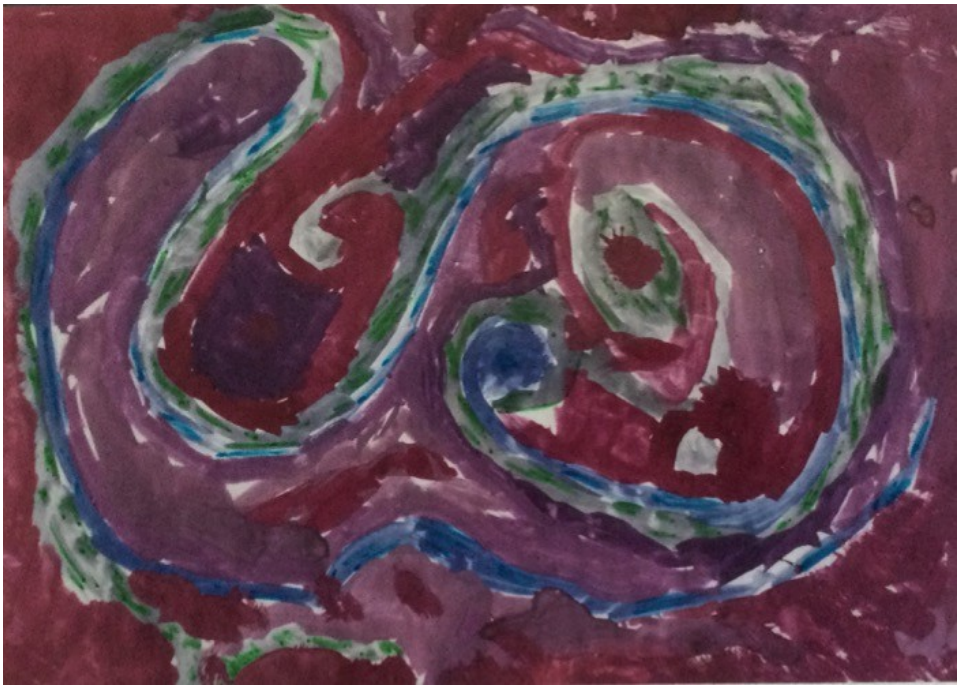

“Serpente”; 43 x 30,5 cm. Acquerello di Marco Angioni 11 anni ~~, 8 anni.~~

MARINELLA LŐRINCZI

# LI COMMENTARII
# OVVERO
# DEI V SENSI

“Paul Cézanne […] ha osservato una volta
che sarebbe stato in grado di *vedere* anche
l’odore delle cose.”
Byung-Chul Han, *La società della stanchezza,*
2010; Nottetempo, 2012, p. 34.

“Ce legătură simțiți că există între scris și viață?
În ce fel credeți că se influențează reciproc […]?.”
Gabriela Adameșteanu: “Aș spune
că sunt ca două vase comunicante […]”.
(Che relazione pensa che vi sia tra lo scrivere e
la vita? Come crede che si influenzino reciprocamente?
G.A.: Direi che sono come due vasi comunicanti.)
Intervista del giugno 2021.
https://blog.goethe.de/dlite/archives/1088-
Cand-am-inceput-s-scriu,-n-aveam-o-camer-a-mea,
-nici-mcar-mas-de-scris-Gabriela-ADAMETEANU
-in-dialog-cu-10-tineri-scriitori-romani.html
https://en.wikipedia.org/wiki/Gabriela_Adameșteanu

I. FASE PRIMA.

Ricominciamo da capo.

Ho incominciato a scrivere le prime pagine di quest'inizio anni addietro. "Incominciare l'incipit dell'inizio" parrebbe essere un concetto superraffinato della sofisticazione teoretica letteraria … *l'al-di-qua della scrittura* … chiedo scusa, Signore e Signori, anzi Signor*, anzi Signorə, anzi nulla … uffa! divagavo involontariamente … ora tiro avanti.

Poi ho avuto altro da fare. Malattie, famiglia, rami ascendenti che pian piano si seccavano, rami discendenti che crescevano, alcuni a stento altri rigogliosi, viaggi, non per ultimo il lavoro, stavo per dimenticarlo perché quello era ed è la vera e unica e ripetitiva normalità. Sulla quale fare affidamento. Per chi ce l'avesse…

Avevo stupidamente cambiato più volte il nome del file e quindi l'ho dimenticato. Il file, per conto suo, è sprofondato nei milioni di parole accumulate nel computer e non ne azzecco una per ripescarlo. Avrò usato soltanto parole banali in quel testo.

Da piccoli, quando si andava al mare e si stava tutto il giorno sull'enorme spiaggia quasi deserta, si mettevano le bottiglie dell'acqua … e della birra, perché no?, e magari l'anguria, mezzo seppellite in riva, sulla battigia, per tenerle al fresco, le borse frigo non esistevano ancora da quelle parti, ma guai perderle di vista, ti giravi e non c'erano più, risucchiate dalla sabbia acquosa.

Così con i file abbandonati. Spariscono pur essendoci.

Non ho più ritrovato quell'inizio, peccato, ricordo che mi era piaciuto, allora, anche se il mio parere non conta proprio nulla. I miei gusti sono cambiati. Da allora sono cambiato anch'io.

Ho piantato di nuovo inizio e tutto. Poi sono successe varie altre cose. E mi è ritornato, non l'inizio, quello è lì dentro, davanti a me, ma non lo potrò leggere mai più, peccato ... mi è ritornato il ricordo di come era stata descritta pezzo per pezzo quella strana stanza ad angolo acuto, quel deposito di passato e di presente, dalle cui finestre qualcuno avrebbe potuto osservare o forse solo vedere distrattamente, giorno dopo giorno, le persone che frequentavano quella piazzetta particolare. Ed ero stato sul punto di lasciarle lentamente maturare e agire da sole, ma poi l'inizio trascurato svanì, e loro pure, poiché sarebbero comparse nella continuazione dell'inizio perduto, chiaro.

Questo sarà dunque il secondo inizio. La sua rigenerazione.

## II. FASE SECONDA.

Quell'angolo di casa era speciale perché non era ad angolo, era piuttosto a forma di settore circolare - questo è il termine tecnico geometrico - quando vi si entrava. Era più esattamente, se detto più alla portata di tutti, a forma di fetta di torta. Che nella parte appuntita comunicava, attraverso una stretta porta a due battenti, con il resto della casa, vi si incuneava. Per passarci comodamente, se appena appena si trasportava qualcosa, bisognava aprire le due ali della porta. In quella stanza non potevano entrare persone grasse, la porta vagliava. La parete esterna tondeggiante era accompagnata di fuori da un balcone stretto e senza spigoli, un ballatoio con balaustra in ferro battuto fine, quasi trasparente seppur robusto, spesso restaurato, che iniziava o finiva dove iniziavano o finivano, questione di direzione, le pareti laterali della stanza. Serviva a permettere l'apertura all'infuori di due porte finestre alte, quasi fino al soffitto, a due battenti.

Spalancate completamente le finestre, sul balcone si potevano fare anche quattro passi, che diventavano persino mille, dipendeva dalle giornate, se si passava dal guardare, a sinistra, la piazzetta, a contemplare, a destra, il boschetto sul lato opposto della stradina, dove si era insediata negli alberi, sulle cime per via dei gatti semirandagi predatori ed eternamente affamati, la famiglia pigolante di pappagalli verdi-azzurri. Andata e ritorno, andata e ritorno. Dalla piazzetta agli alberi, dal parchetto alla piazzetta, o sul balcone, più in alto, oppure lungo il marciapiedi, in basso, a seconda dell'umore, da dove si poteva continuare a passeggiare nella piazza, mescolandosi tra la gente, andando verso sinistra, oppure compiere una passeggiata solitaria nel bosco antistante.

Che alberi saranno stati? Uno se lo chiedeva perché da lontano c'era qualcosa di strano. Mah, semplice, erano di tante specie, tipo orto botanico, ognuno diverso, ognuno con la sua etichetta vetusta, storta e malandata, erano il residuo di un parco privato, in parte espropriato, in parte lottizzato, e la villa padronale di una volta, giù in fondo, decaduti i proprietari e anche la loro dimora, oramai era circondata da pochissimo giardino, abbandonato a se stesso ma folto.

Nella recinzione della villa, di pietra rozza e senza intonaco, e di ferro arrugginito, un cancello non usato da decenni, inlucchettato nelle spirali di una vecchia catena, avrebbe potuto permettere di uscire dalla casa verso il boschetto superstite. Gli alberi sopravvissuti, oramai alti, dovevano convivere per necessità, e per come spiegava lo specialista televisivo dell'altro giorno, anche loro avranno sviluppato singolarmente un'invisibile aura di protezione, anche se il tutto poteva sembrare solo un groviglio di rami e di fronde.

Ma il tempo metteva ordine, perché ogni albero si rivelava per quel che era, ognuno al suo momento. Le stagioni, quante ne fossero rimaste, imponevano a ciascuno la propria livrea cangiante di foglie e di fiori, e negli anni, se il tutto fosse stato ripreso time-lapse, si sarebbero potuti vedere solo arcobaleni irripetibili e surreali, o piuttosto aurore boreali a grandi chiazze, che lasciavano tracce nella memoria e nell'anima di chi li aveva visti per decenni. La luce delle forme. Rumori suoni e odori, ad occhi chiusi, dopo le piogge, o di notte, o all'imbrunire. O quando si camminava nell'oscuro fitto del sottobosco, più oscuro d'estate che non d'inverno. E dove crescevano persino funghi, troppo strani per osare di raccoglierli. Nel momento giusto alcuni di questi funghi, che non si notavano nemmeno perché sembravano un mucchietto scuro di stracci sporchi rinsecchiti, o di carta vecchia appallottolata, mezzo marcia, oppure una semplice pietra finché uno non li toccava e li sentiva mollicci come di polistirolo e allora espellevano nuvoloni di spore color ruggine, da far paura, da guerra biologica. Altri erano come piccoli quadrupedi morti color tabacco con le zampette per aria che finivano in un grumo nero. Venivano fotografati dai botanici dilettanti e messi subito su feisbuc per essere riconosciuti e commentati. Si è poi saputo che erano dei funghi esotici supereccellenti, squisitissimi, da usare in piccole quantità, ma oramai era troppo tardi, erano spariti e rimasero solo nelle foto. Qualche topo o ratto, o uccello, ne avrà banchettato fino all'ultima spora, e per mutazione genetica repentina si sarà trasformato in qualche altro animale dalle sei zampe e quattro orecchie, o tre code, come le pecore quadri e esacornute dell'isola di Man. Ma nessuno ha mai visto questi animali, e raccontarne non nuoce. I bambini adorano queste storie. Con draghi a sette teste.

C'erano però i sentieri, qualche panchina per mamme o nonni con carrozzine o per le coppiette, la gente del circondario ci teneva al parco, ed era raro trovarci cartacce e resti di cibo, quelle orrende scatole di cartone con croste di pizza, o scatole di sigarette con l'avvertenza inutile di "morirai, se tu mi fumi! ti verrà il cancro e anche peggio!" ornate di teschi e di tibie incrociate, o lattine o bottiglie di birra semirotte buttate qua e là. O i fazzolettini, comprati nell'attesa al semaforo, dagli ambulanti, con dentro preservativi, sempre che fossero dentro e non schifosamente mezzo penzoloni o buttati di qua e di là. Se passava qualcuno della zona, la poca sporcizia spariva subito. C'era un tacito accordo a vigilare. Ci si andava sempre muniti di un sacchetto e di un guanto, quello dei supermercati, per la manipolazione igienica della merce, reciclato per la raccolta igienica della spazzatura. Il riciclaggio va di moda, adesso, se non richiede troppo impegno.

Era l'unico parco della zona.

## III. FASE TERZA.

In mezzo alla stanza era stato messo il tavolo lungo, scrittoio a un capo, banco da lavoro artigianale all'altro. La seconda estremità era servita per metterci una macchina da cucire, pesante pesante e fabbricata nella Cecoslovacchia presessantotto, tanto per dirne l'età.

Aveva cucito egregiamente finché un giorno fu attaccata per distrazione alla corrente senza il piccolo trasformatore da duecentoventi a centodieci volt, di fabbricazione sovietica, il motore si bruciò e nessuno seppe aggiustarlo perché la Cecoslovacchia non esisteva più. E nemmeno l'Unione Sovietica. Da tempo. Piegata l'asta laterale che serviva a far funzionare la macchina con la gamba destra - stravaganza comunista - la macchina da cucire finì nella sua robusta e indistruttibile e brutta valigetta brunastra in alto su uno scaffale - sotto c'erano i libri e tutto l'occorrente per il lavoro all'altro capo del tavolo. Stava lì in alto, stretta stretta, quasi abbracciata, a una macchina da scrivere storica, una Underwood americana ereditata da un bisnonno, che aveva attraversato parecchi mari e parecchie guerre per arrivare fin qui. Il trasformatore sovietico si trasformò in fermacarte-souvenir. Chi lo vedeva, così decrepito, né miniaturizzato né compattato invece con tutti i fili in vista, ne chiedeva la storia. Difficile da raccontarla perché si sarebbe dovuto iniziare dalla Grande Guerra.

All'altro capo del tavolo c'era il computer che col passar degli anni diventava sempre più sottile, sempre meno ingombrante, sempre più efficiente, accompagnato da scanner e stampante, anche questi dalle dimensioni via via decrescenti. Tra le due estremità del tavolo, al centro, rimaneva abbastanza spazio per apparecchiare per una persona o per due. Cosicché, con quell'esposizione della stanza verso sud, si sarebbe potuto trascorrere un'intera giornata solo per vedere cosa succedeva all'esterno, dall'alba al tramonto, mentre si lavorava al computer. O si cuciva alla vecchia Minerva, finché ha resistito. Fantasie, naturalmente. Ma i momenti della solitudine arrivano senza preavviso. E allora è meglio guardare il mondo.

Di fronte al tavolo si aprivano le due grandi porte finestre, tra di loro una grande specchiera veneziana incorniciata di foglie e fiori color ghiaccio, qualche frutto rosso brillante qui e lì. Grande quanto una finestra. Era quasi del tutto opaca, con grandi macchie scure, rifletteva solo sagome, quasi fantasmi, e di sera un po' della luce del lampadario centrale, in vetro di Murano color ghiaccio anch'esso, ma con brutte lampadine di ultima generazione che emanavano una luce spettrale e fredda. Alla sua età - dello specchio - non si poteva pretendere di più. Il restauro sarebbe stato filologicamente inaccettabile. Quando entrava la luce attraverso le due finestre laterali, lo specchio si oscurava. Pensandoci bene, di fronte al tavolo era come se si aprissero tre finestre. Due verso fuori, una verso dentro. Chi entrava dalla porta o chi stava seduto al tavolo si sarebbe dovuto riflettere nello specchio, ma questo rimaneva indifferente e superbo. Sarebbe piaciuto enormemente al conte Dracula, buonanima.

Gli scaffali ricolmi insonorizzavano la stanza e si poteva ascoltare la musica anche a volume bassissimo. C'erano libri e scatole contenenti ritagli, fotocopie, e fogli fogli fogli di appunti oramai quasi senza senso, quasi incomprensibili, niente si spreca, però, tutto potrà servire di nuovo, tempo permettendo. E anche l'archivio di casa, in completo e definitivo disordine, dove non si trovava mai niente, nemmeno l'ultima bolletta pagata mezz'ora prima. La scala in alluminio a libro serviva a questo, per raggiungerli. Erano biblioteca, archivio, surrogati caotici

della memoria. E attraverso le finestre si vedeva il magnifico spettacolo degli alberi. E la piazzetta, in parte. In mezzo, l'enorme occhio cieco della specchiera liberty.

Su di una fascia laterale di parete rimasta interamente libera e che non riceveva luce dalle due finestre, in un angolo quasi buio, era appesa una grande quantità di foto di famiglia, dalla fine dell'Ottocento in poi. C'erano i vari rami ascendenti, discendenti e collaterali. Per la mancanza di luce non è che si vedesse granché. Si doveva prendere non solo la scala ma anche una torcia, se si voleva capire qualcosa. Le foto erano piccole, alcune sbiadite. Per non fare tanti buchi nella parete, era stata adottato quel sistema delle gallerie di quadri, una trave metallica posta in alto, da dove pendono cordicelle o catene sottili, e lì si appendono i quadri a diverse altezze, che possono essere anche facilmente tolti o SOSTITUITI. A queste cordicelle verticali erano state legate le foto, che avevano ciascuna cornici diverse, certe volte nemmeno cornici, ma erano state semplicemente plastificate per essere un po' protette. L'ordine di esposizione era più o meno casuale, dipendeva anche da quando la foto era entrata nell'archivio di famiglia. Però così non si potevano capire i rapporti di parentela. Rifare tutto da capo era impossibile e non avrebbe dato comunque risultati soddisfacenti. Per cui tra le foto erano state legate altre cordicelle, quando si trattava di parenti stretti. L'insieme delle cordicelle che passavano una sopra l'altra era diventato una vera e propria ragnatela. Che imprigionava le teste e i mezzi busti come fossero mosche. Quando si aprivano le finestre e entrava un po' di vento, la ragnatela incominciava a fluttuare e le foto erano in balia delle onde. Da far venire il mal di mare a chi le guardava senza comprendere. Come se guardasse dall'alto tanti piccoli corpi dispersi e galleggianti nel mare dopo un naufragio. E se la stanza era illuminata dalla luce bianco-azzurra delle lampadine moderne, era ancor peggio. La parete che era il sottofondo delle foto diventava color acqua.

## IV. FASE QUARTA.

La piazzetta, interamente pedonale, era circondata da edifici alti e importanti, come da una fortezza protettiva, uffici, banche, negozi e palazzi a più piani, che davano dall'altra parte, su un'arteria importante, come ingresso principale, e verso la piazzetta avevano tante finestre e finestrelle, tante uscite secondarie, di servizio, porticine al pianterreno, piccole e basse. All'ora di pranzo o dopo la chiusura o anche al mattino presto, scie di impiegati, commesse e commessi in divisa, clienti, entravano e uscivano come formichine, così si vedeva dall'alto. Qualcuno passava di corsa tra gli edifici, nell'intercapedine antincendio, scacciato dalla rumorosa strada principale, ma altri usavano proprio gli atri degli edifici come fossero in una stazione dei treni, entravano da una parte e uscivano dall'altra. Veniva tollerato.

Si sedevano ai tavoli dei numerosi bar, dentro o fuori a seconda delle stagioni, o sulle panchine, per mettere qualcosa sotto i denti o solo per tirare un po' il fiato, per prendere un po' di sole, per scambiarsi un solito "come stai?", "e la famiglia?", e poi dei più impegnativi

“sei guarito dall’influenza? ma ti eri vaccinato?”, “cos’è quella storia di quella tale investita?”, “e di quel bambino scomparso cosa ne sai?”, “ah, sai, stanotte ho fatto un sogno così strano!”, “te lo ricordi? raccontamelo, io non sogno quasi mai; o se sogno, non me lo ricordo”.

C’era qualche venditore ambulante che se non altro riceveva un caffè e una pasta pagati da qualcuno.

C’era qualche giornalista che si tratteneva, al suo solito tavolo, finché non finiva l’articolo, chiacchierando ogni tanto col barista e con colleghi o con chiunque ne avesse voglia. Era lo spettacolo vivace della piazza che lo attraeva, in fondo, sapeva che lì seduti in compagnia la gente si raccontava storie interessanti, pettegolezzi comici, intimi, sboccati; ma gli altri sapevano che lui sapeva e si erano passati la parola per sedersi al suo tavolino, con una scusa o l’altra o dopo un saluto e un sorriso, e per farsi offrire un caffè o altro in cambio di qualche storiella vera o inventata, o per un semplice scambio di opinioni sugli ultimi fatti della politica e dei politici. Anche da questo si poteva ricavare qualche articolo su come la pensa la gente.

“Che scroccone anche lui, scroccone di idee” dicevano per non sentirsi in debito … “e lo pagano pure” … “ma questo è un lavoro vero?” … “però è simpatico” … “ti lascia parlare e non t’interrompe”… “così ci sfoghiamo gratis, anzi ci ricompensa pure, tanto anche lo psicologo prende appunti, non c’è molta differenza”. Ma poi avevano da ridire su quel che pubblicava, “ma non era così!” … “imbroglia le carte”. E di nuovo giù a spettegolare.

Il giornalista si era lentamente specializzato nello scrivere a intervalli la cronistoria della piazza, stravolgendola quel tanto da non far riconoscere i suoi personaggi. Ne succedevano di cose, ogni tanto. L’altra sera un ubriaco si era parato davanti a un adolescente impacciato, pallido e filiforme, sbraitando e toccandosi i genitali, scuotendo scompostamente il basso ventre, “portami da tua madre, vedrai come l’accontento, non come tuo padre! guardate che risultato!”. Il ragazzo lo guardava esterrefatto. Però quello aveva ragione, in un certo senso. Tutti sapevano che i due genitori erano dei menefreghisti, lui che si preoccupava della rasatura artistica del cranio, ogni mese, non appena ricrescevano un po’ i capelli, con disegni geometrici diversi, lei invece delle lunghe unghie multicolori e delle ciglia finte nero antracite e della sempre insufficiente aderenza dei pantaloni lucidi, finta pelle, a delle gambe appena accettabili. Per non parlare del culo bene in vista sotto i giacchini corti alla merkel. Qualcuno rise, abbastanza controvoglia, ma l’uomo urlante venne allontanato a spintoni e qualcosa di più. C’era stata poi quella povera donna malvestita dall’aria depressa che arrivava qualche volta a cercare suo marito circondato da bottiglie di birra e da altri mezzo avvinazzati, per portarlo a casa non senza accuse reciproche di vita noiosa e insopportabile e precaria, tra lo sghignazzamento degli amici di lui. Amici …

Abitavano in un altro quartiere, nel quartiere detto basso. Non troppo lontano. Un giorno venne investita e la gente si domandava ancora se era investimento o suicidio. Della donna si

sapeva che era una casalinga (diventata casalinga dopo lo sciocco prepensionamento) realmente sofferente di depressione, e si curava male mentre il marito proprio non se ne curava. Nella famiglia di lei c'erano già stati precedenti di depressioni e di suicidi.

Verso sera e sul tardi iniziava un'altra vita, con altri protagonisti. Si passava dal caffè e dalle bibite alle bevande alcoliche, sparivano i bambini e arrivavano i ragazzi grandi e gli adulti, la piazzetta si rianimava, ma diversamente, in una maniera spesso sguaiata. Ogni tanto si assoldava qualche orchestrina strimpellante e si ballava agitando braccia e sederi di ogni foggia e misura.

Alla fine della primavera incominciavano a fiorirci gli ombrelloni. Con l'arrivo delle frescure autunnali gli ombrelloni scoloriti sparivano e apparivano i paraventi trasparenti con tettoie, e le stufe a gas a stelo a creare isolotti di calore. E così la piazzetta non si spopolava mai, se non quando pioveva troppo. C'erano gli habitués e c'erano quelli di passaggio, esaminati attentamente dagli altri. E commentati.

## V. FASE QUINTA.

Alberi qua e là, nella piazza, e al centro il più imponente, aiuole di fiori, ben curate anche queste e anche uno zampillo d'acqua, di quelli che escono direttamente dalla pavimentazione leggermente affossata e dove i bambini d'estate amano passare correndo per rinfrescarsi senza bagnarsi troppo. E per questi bambini c'erano anche altalene e scivoli e castelli di corde montati sopra uno strato di ghiaino, insomma quegli attrezzi per arrampicarsi, per dondolarsi e per strillare felici. I genitori a prendere un caffè o una bibita al bar. Gli occhi genitoriali convergevano attenti sui figli. Per chi si era debitamente stancato e sporcato si compravano i grandi gelati premio che colavano giù per le mani.

L'unica strada di accesso alla piazza era la strada stretta che fiancheggiava il boschetto multicolore. E che passava sotto i balconi ad arco di quella casa.

## VI. FASE SESTA.

All'esterno degli edifici protettivi scorreva la vita movimentata e caotica e rumorosa di una grande città. La piazzetta, pur trovandosi a pochi metri di distanza dalle ampie vie affollate e trafficate, sembrava ritagliata da un altro mondo, apparteneva a un quartiere a se stante,

quasi provinciale. Di giorno era un rifugio calmo e accogliente, un'oasi, e infatti così veniva chiamata da tutti, l'Oasi del Platano, mentre il suo vero nome era di un qualche ufficiale morto o decorato in una qualche guerra, di memoria più o meno gloriosa. Tutto stava scritto sulla targa avvitata allo zoccolo. La statua del militare, collocata al centro della piazza quando l'entusiasmo collettivo era stato al culmine, e non è detto che fosse per merito di quel signore baffuto oramai quasi ignoto, quanto piuttosto per la volontà politica commemorativa, venne poi spostata in un angolo. Messa su dei rulli, la statua aveva fatto il giro della piazza tra i commenti di tutti finché le hanno trovato il posto che soddisfacesse i gusti degli indigeni. Forse il titolare aveva avuto a che fare, oltre alla sua guerra, con uno degli edifici, così come erano stati ai suoi tempi, scuole o altri edifici pubblici, o casa natale, chissà, non più esistenti e non più ricordati.

Nel centro demilitarizzato venne piantato un bel platano. Era diventato gigantesco. Lamine irregolari si staccavano lentamente dal tronco che così si colorava di chiazze acquerellate in continue mutazioni e confluenze. Attirava i fotografi come il miele le api. Foglie in quantità, verdi poi dorate sull'albero, color ruggine a mucchi per terra in autunno inoltrato. C'era un netturbino appositamente delegato dal comune, con la sua Ape di servizio, a raccoglierle solennemente. Arrivava ogni anno, sempre lo stesso, in tuta da lavoro ad alta visibilità, strombazzando allegramente e tutto si fermava e si concentrava su di lui. I bambini si divertivano, incitati dai genitori, ad aiutarlo. Raccoglievano fino all'ultima foglia. Poi brindavano tutti alla salute dell'albero e dello spazzino e a quella dei presenti. Come se fosse la conclusione di un lavoro agricolo, di una vendemmia. Con quel che capitava, caffè, birra, succo di frutta, acqua semplice. Offrivano i bar. Era il loro rito annuale inventato una volta per caso che incominciava ad attirare gente da fuori, che si meritava il diritto di partecipare aiutando a raccogliere, per cui il netturbino era arrivato a lavorare poco o niente, faceva più che altro il maestro cerimoniere e il controllore, il sacerdote dell'antico rito sacro di venerazione degli alberi, vestito in un abito arancione a strisce catarifrangenti.

La statua, al confronto del platano, si era rimpicciolita a un giocattolo. Sulla testa, come succede, riposavano i piccioni e facevano i loro comodi. L'amministrazione aveva avuto l'idea di avviluppare la statua in una rete di protezione, contro gli uccelli irriverenti, ma il risultato era ridicolo, i piccioni si posavano lo stesso e continuavano a fare la loro cacca. Così l'hanno tolta. E ogni tanto lavavano la statua. Nelle pozze che si formavano, i piccioni intanto si pulivano le ali e altre parti del corpo.

## VII. FASE SETTIMA.

Guardando dall'alto, tutto questo brulichio assumeva un suo ordine e una sua prevedibilità. Se ne potevano ricavare degli algoritmi simili ai flussi di popolazione, determinati dai ritmi della vita e del lavoro. Come gli stormi di Parisi. E così si potevano notare subito le anomalie, in quanto l'arrivo di una novità ne modificava la struttura. Il giornalista aveva persino pensato di far alzare in aria un drone e aveva filmato per lunghe ore. Se le persone non si riconoscevano per via della distanza e perché le teste coprivano il resto del corpo, si vedeva chiaramente la regolarità dei movimenti collettivi. Ne ha montato un documentario premiato dal sindaco della città. E analizzato anche da studiosi di urbanistica. A seguito di questo successo ha chiesto il permesso di piazzare una telecamera sul tetto dell'edificio più alto e ha ripreso con accelerazione giornate intere nellE varie stagioni. "Le 24 ore e i 365 giorni dell'Oasi del Platano." Reportage in automatico, con videocamera fissa. Il montaggio è stato un lavoraccio, si dovevano scegliere i dati oggettivi, senza umanizzare gli schemi astratti. Il risultato, più che soddisfacente. La capacità di autoregolamentazione di questo piccolo mondo a se stante ha suscitato meraviglia e ammirazione. Tutti i "platanisti" ne andavano molto fieri, anche se trasformati nel documentario in insetti di un formicaio. Ma era meglio così, anche loro preferivano l'anonimato. Il giornalista era diventato non solo il loro confidente ma il loro eroe.

## VIII. FASE OTTAVA.

Il giornalista, consapevole di questo nuovo ruolo, decise allora di indagare sulla morte della donna. Si sentiva all'altezza, per deliberazione popolare, di un compito tanto difficile e delicato. Era accaduto qualche settimana addietro, in una giornata di calura africana, con lo scirocco che inebetiva. Ha chiesto dove abitasse e si è fatto indicare il luogo dell'incidente. Ha esaminato lo scenario. Ha letto certi dettagli tecnici dell'investimento negli uffici della polizia urbana. E ha cercato di ricostruire.

Dal livello della strada dove la donna aveva perso la vita, appena scesa dal marciapiede, una rampa di scale portava verso un livello più basso. La rampa iniziava nel varco di un muro piuttosto alto che separava la strada da quell'altra parte del quartiere che era ben sotto il livello della strada. Era un tardo pomeriggio ma il sole bruciava ancora. La ripidissima scala era poco invitante. Si vedeva bene soltanto metà dei gradini sbreccati e ciascun orlo frastagliato gettava sul gradino sottostante triangoli d'ombra che sembravano buchi o crepe. Bisognava stare attenti a dove si mettevano i piedi. Quel gioco d'ombre e di luce confondeva la vista. L'altra metà dei gradini, in basso, era oscurata anche da qualche ombra ~~di~~ d'albero e la fine della scalinata dall'alto non si vedeva bene. Da su si captava come una frescura da pozzo, che saliva in filini tremuli.

Decise di scendere in quel falso abisso e il corrimano di ferro cui era più prudente aggrapparsi bruciò come il manico di una padella. Superata la barriera tra luce e ombra si fermò un attimo e con gli occhi ancora accecati dal sole intravide le sagome di quelle insolite costruzioni. Il dislivello rispetto alla strada sarà stato di una trentina di gradini, forse qualcuno in più, ma una volta toccato il pavimento dello spiazzo, il rumore del traffico cessò come per incanto.

Laggiù era tranquillo e soleggiato, ma di un calore mite e dolce, non bianco, e non investiva come un'onda d'urto, era dorato con sfumature verdoline e accarezzava mollemente. La potatura orizzontale degli alberi aveva creato un sottile pergolato intrecciato di rami e di foglie che filtrava e colorava la luce del sole. Sotto i ciuffi di alberi c'erano panchine, ma a quell'ora nessuno vi era seduto. La gente era al lavoro o in casa, i ragazzi ancora in giro.

Allora si sedette.

Era ancora accaldata ed esausta per la violenza del sole di sopra. I tenui rumori naturali erano rilassanti: qualche cicala sperduta, qualche uccellino inesperto che non sapeva ancora di dover risparmiare le forze nei momenti più caldi della giornata, il frusciare lievissimo delle piccole foglie.

Poggia per terra le due buste di plastica dove andavano avvizzendosi rapidamente alcuni cespi di lattuga e di sedano. Le buste si afflosciano come meduse morte, con ciuffi verdastri che sbucano da tutte le parti. Non se ne cura, tanto sono quasi da buttar via. Suo marito vuole verdura fresca per pranzo e cena. E tre portate. Nemmeno lei è in condizioni migliori delle sue verdure. Si percepisce come una poltiglia maleodorante gettata su quella panchina. Il fresco, l'ombra e il silenzio fanno però il loro effetto e pian piano riesce a raddrizzarsi. Si guarda intorno con occhi più vivaci, scorge una fontanella, apre il rubinetto e si bagna un po' la testa, il viso, la nuca e i polsi. L'aveva visto in qualche film, dove l'attrice, dopo una scena di litigio violento col suo amante, va in bagno a calmarsi facendo scorrere l'acqua sui polsi che si massaggia con gesti eleganti. Sulla mano sinistra la fede, sulla destra un anello con brillanti. Lei niente brillanti, la fede non riesce più a sfilarsela dal dito gonfio con le giunture ingrossate. Si bagna anche la braccia, ci pensa un po', si sfila il sandali uno alla volta e stende sotto il rubinetto anche i piedi e le gambe.

Ora si sente un'altra.

Lascia lì le due buste e incomincia a gironzolare intorno agli edifici che l'avevano colpita già la prima volta che li aveva visti. Anni addietro. Le persiane sono per lo più socchiuse e laddove mancano i balconcini, sventolano appena, sui fili stesi tra una finestra e l'altra, costumi da bagno colorati, piccoli indumenti da bambini e qualche triangolo più grande, da adulti. Ci sono ancora poche macchine, tutte col muso rivolto verso le case, come tanti cagnolini intorno alla scodella dalla pappa. Dalle finestre più basse sgusciano fuori i soliti rumori casalinghi che

accompagnano i vari momenti che precedono i pasti, le percussioni dei piatti, delle pentole e delle posate, ognuno col suo timbro caratteristico, che si uniscono in un preludio alla cena. Sopra questi rumori aleggiano gli odorini profumati all'aglio e al basilico. Questo le fa venire in mente che anche lei deve affrettarsi, la cucina aspetta anche lei. Invece non se la sente proprio di affrontare il caldo della cucina. Né suo marito sudato che siede nella poltrona, in canottiera, davanti alla finestra aperta.

Vuole ancora riposarsi un po', si guarda in giro per avere qualche scusa per sostarci ancora. Esamina più attentamente le case. Ce ne sono due, unite all'ultimo piano, al terzo, da un ponte chiuso munito anche di una finestra, ad una sola arcata. Forse collega le due parti di un unico grande appartamento. Dal centro del ponte pende un lampione appeso ad una catena lunga due piani, ancorata con altre due catene più fini alle due case, in modo che non dondoli troppo quando soffia il vento. Gli ingressi delle due case gemelle siamesi sono una di fronte all'altra, sotto l'arco. Immagina che tutto nelle due case debba essere simmetrico, persino gli orari degli inquilini. Intorno al giallino rococò della palazzina sdoppiata si scorgono tre grandi macchie colorate che sono gli intonaci di altrettante case più basse, una vieux rose, una di un azzurro mantello della Madonna e la terza color avorio. Tutte e tre guardano con riverenza verso l'edificio centrale.

Si mette a bighellonare tra le case e si perde nella contemplazione dei triangoli, quadrati, rettangoli, delle losanghe che nelle varie sfumature del colore di base compongono i muri esposti alla luce e alle ombre. Un puzzle gigantesco di soli colori che caleidoscopicamente sta mutando, lentamente e senza sosta, il rettangolo si trasforma in trapezio, il trapezio si chiude in un triangolo, il triangolo diventa una linea divisoria. L'aria diventa impercettibilmente più fresca, i colori incupiscono. Il sole si è spostato dall'altra parte. Si sente svuotata di ogni tensione e di ogni rancore. È fresca e riposata e sente un sano languorino. È ora di rientrare. Quanto tempo avrà trascorso quaggiù? Riuscirà a sopportare persino suo marito.

Afferra le due borse mosce e si precipita su per le scale, al livello superiore. Il caldo torrido la blocca bruscamente da farle quasi perdere l'equilibrio. Il sole la schiaffeggia violentemente, tanto da farle lacrimare gli occhi. Sul bordo del marciapiede fruga nella borsa alla ricerca degli occhiali da sole. Ma trova invece il cellulare - Oddio, devo telefonare a casa che sto rientrando -… - Chissà che scenate mi aspettano, porte sbattute, parolacce. La cucina sarà piena di piatti e padelle con i resti bruciacchiati di una frittata al formaggio cucinata maldestramente. Dovrò metterli a mollo e poi grattarli prima di lavarli. A mano perché la lavatrice si è guastata e nessuno ha voglia di occuparsene.- Con gli occhi incerti cerca di comporre il numero e mentre vuole attraversare tutta agitata sulle strisce tremolanti del passaggio pedonale sta ancora guardando lo schermo del telefonino. Se lo porta all'orecchio. Si sente lo squillo. Nel rumore del traffico, coll'orecchio tappato, con la mente persa, non vede e non sente la macchina che si sta avvicinando. Questa la investe in pieno. Anche il conducente ha gli occhi incollati sul suo cellulare. Al botto si guarda intorno e non capisce niente. Camminava quasi a passo d'uomo. Non vede niente. Vede solo, di lato, un sacco di

plastica con delle verdure che è rotolato nella cunetta. Quando scende, davanti alla macchina giace storta la donna con in mano il cellulare. “Mi si è buttata sotto!”, grida rauco. Poi arriva la polizia e l’ambulanza. Non c’è più niente da fare se non il verbale. Sorte dei perdenti …

## IX. FASE NONA.

Prima di pubblicarlo, il giornalista distribuisce copie del suo racconto ai suoi fans per saggiarne le reazioni. Tutta la piazza si mette in agitazione, tra il commosso e l’indignato. Si formano capannelli. Non sapendo da quale parte stare se la prendono coi telefonini. “Ma è andata proprio così?” chiedono dopo averlo letto. “Che dice la polizia, come è successo, secondo loro?” “Non hanno potuto dimostrare che il conducente della macchina stava usando il telefonino.” - riferisce il giornalista. “Se non è vero è ben trovato. Oramai, come in Corea, quella del sud, dovremmo avere le strisce pedonali comandate da un’intelligenza artificiale che pensi al nostro posto.” sentenziano i più informati sulle cose del mondo.

Però si è d’accordo che il racconto, o l’accaduto, è esemplare, per la questione del telefonino. “Lo si dovrebbe far leggere a scuola”, dice uno che non sa come far capire a sua figlia preadolescente che per strada si deve guardare dove si mettono i piedi. Una volta, durante una gita multifamigliare in montagna, la guida a un certo punto ha detto bruscamente, dopo che uno dei ragazzini stava per scivolare giù dal sentiero, di mettere via i cellulari perché le due braccia e mani devono essere libere per bilanciarsi ed afferrare, e l’attenzione e la vista e l’orecchio sono per il camminare e per la natura. “Ma sono solo alberi, tutti uguali.” dice un altro, mingherlino e quasi ingobbito come un vecchietto dal troppo stare davanti ai videoaggeggi elettronici. Altrimenti potevano restarsene anche a casa. I genitori impauriti per l’incidente appena evitato hanno tuttavia protestato, debolmente in verità, “ma che modi” … “sono solo dei ragazzini” … “impareranno” … Ma era una guida e non un genitore che oggidì non ha nessuna autorità, è da rottamare e basta. Al massimo serve come cassa di prelievo continua. Volevano tornare sani e salvi, senza braccia o gambe rotte? Bene! Occhio a dove si cammina, punto e basta!

“Troppo tardi, oramai i ragazzini sono stati dichiarati millenniali digitali nativi, figurati un po’ come si sentono ringalluzziti dall’essere chiamati così, anche se non sanno che cazzo significa, beh” - abbozza una scusa formale che non corrisponde a ciò che pensa veramente - “lo dico perché le persone imparate oramai così parlano in tivvù, io che ho fatto soltanto una scuola professionale, il nautico, mi adeguo; si sentono un’altra specie” - continua - “superiore, ma in fondo è giusto dire così, digitali nativi, credo che la prima cosa che sentono al mondo non è la tetta della mamma, ma è lo smartefon, se non della mamma stessa, del personale che sta intorno, tutto tecnodigitalizzato, o dell’orgoglioso neopapà che manda foto a destra e manca, a chi interessa e a chi no.” - “L’imprinting di Lorenz, come per le oche o per i cormorani pescatori dei cinesi” - insegna guardandosi intorno un professore di scienze, però poi cede – “ma imprintati al telefonino e non al volare o al pescare, almeno farebbero del

moto, sono dei postumanoidi monobraccio" - dice con acredine – "e con una sola mano, disabili funzionali, perché nell'altra tengono incollato il telefonino anche quando dormono o fanno finta di dormire." "Infatti, a volte la mattina è tutto suonato e non riesce a svegliarsi per andare a scuola, eppure la sveglia suona nel telefonino. Prima o poi lo butto dalla finestra". "Chi dei due?" ironizza un altro che ha lo stesso problema con le due figlie gemelle che si coprono a vicenda. "Però" - si intromette la barista sopra la cui testa si legge, pedagogicamente scritto, "Non accettiamo ordinazioni mentre il/la gentile cliente è impegnato/a al cellulare" e quindi ha il diritto di esporre la sua - "di cosa ci meravigliamo, l'altro giorno ho visto una nonna … una nonna!!, nemmeno giovane, che spingeva, muta e con gli occhi bassi rassegnati, la nipotina di poco più di due anni in carrozzina e anziché parlare con sua nonna e guardarsi intorno, la piccolina giocava al videogioco. I genitori le avranno consegnato la nipotina con tutta la attrezzatura, pannolino di ricambio, bottiglietta d'acqua o succo di frutta e tablet, da portare al parco. Mancava soltanto che la nonna stesse nel frattempo telefonando con la destra, spingendo il passeggino con la sola mano sinistra e attraversando così la strada, dove capitava. Così anche lei dimostrava di essere moderna e tecnologizzata." "Come il ciclista che attraversa sullo zebra in un lampo con gli occhi sul cellulare, manco lo vedi." - a uno era capitato proprio questo, se l'è vista brutta.

"Però il racconto non va bene per la scuola." - svia il discorso un altro - "Quella storia di coppia non è mica un bell'esempio." "Sempre meglio delle coppie separate che litigano per i figli e per i soldi, avete visto come è finita per Gianni, né figli né soldi, dorme in macchina e mangia scatolette, se non addirittura quelle per i gatti. Genitori così ce ne sono in tutte le classi, non è una novità per i ragazzi. E la moglie si è messa con un altro - del resto anche lui si era messa ancor prima con un'altra molto più giovane che poi l'ha piantato - ma l'ex moglie e l'altro non si sono sposati, cosicché Gianni deve passarle gli alimenti che non ha nemmeno per se stesso. Ancora un po' e l'ammazza, e non sarebbe il primo."

Poi votano democraticamente se farlo pubblicare. Vince il sì. È come se dietro il racconto ci fosse un invisibile battaglione di tifosi contro l'uso sconsiderato del cellulare. Tutti si rilassano bevendo qualcosa. Offre il giornalista. Ma non è ancora convinto del valore del voto. Ci penserà. Si domanda tra sé e sé perché alcuni non erano d'accordo. A questi non sarà piaciuto. Sarebbe interessante saperlo, ma nel frattempo se ne sono andati. È un po' offeso, in verità. Avrebbe voluto l'unanimità. Quelli del "No" saranno stati dei telefoninodipendenti irrecuperabili, che non ti sanno più parlare direttamente, guardandoti, o anche quando lo fanno sono con gli occhi incollati sullo schermo e ti rispondono a casaccio.

## X. FASE DECIMA.

Riflette, il giornalista. Dovrà premettere anzitutto, se lo pubblica, che "sebbene ispirato a fatti realmente accaduti, si tratta di una storia di invenzione." Invenzione sì, ma solo per il futuro

lettore, se ce ne sarà, mentre nella piazzetta molti sanno che la finzione sta solo in certi dettagli, quel che è realmente accaduto è il resto, il nocciolo duro. Ma quali dettagli? Qua li voglio! Verità indefinita più dettagli inventati in quantità aleatoria, uguale racconto. O balla. Dipende dalle proporzioni, da chi lo dice e dove lo dice. Scommette con se stesso. Vedrai che domani arrivano con i commenti della famiglia, delle mogli soprattutto, o delle figlie, che staranno dalla parte della morta. Ci scommetti? Non hai mica chiesto loro di tenere la bocca cucita finché non viene pubblicato. Avresti dovuto, così, questione di copirait, per forma se non altro, tanto non vedranno l'ora di vantarsene in casa, dandosi un sacco di importanza per aver collaborato. E aggiungendoci materia spuria, nessuno glielo impedisce, e tu men che meno, intelligentone. E li hai fatti~~o~~ pure votare e poi ti hanno scroccato il caffè e la birra, come compenso di partecipazione. Il giorno dopo, o nei giorni successivi, sarebbero arrivati alla spicciolata, ognuno con una storia diversa, rifatta sui commenti domestici, magari annotati sul retro dei fogli o sul margine. Poi litigheranno tra di loro, per dimostrare di chi è la storia più vera e confronteranno le versioni. E non si capirà più niente.

Meglio affrettarsi a pubblicare il racconto così com'è. Per lo meno potrà averne il primato, gli altri si arrangino, si inventino quel che vogliono. - Ma dopo la mia pubblicazione. Ora corro in redazione, ma prima un altro caffè. Il gradimento del pubblico è già assicurato. - "Cameriere!" - fa il gesto della tazzina che viene svuotata. "Anche un bicchiere d'acqua, per favore!"

Riflette ancora bevendo il caffè. Le storie truculente tirano sempre. Se imbocco questa strada, non c'è scampo. Se io e i lettori ci prendiamo gusto, diventerà come una droga, ce ne vorrà sempre una nuova e più scioccante. Ma forse le donne rendono il compito facile, intorno a loro le storie tragiche o commoventi non finiscono mai, chi se ne intende lo ha già constatato. Si insegna questo nei corsi di letteratura, Virginia Woolf e compagnia bella. Dunque, puntiamo sulle donne. Bisogna pur vivere.

## XI. FASE UNDICESIMA.

Ma le cose non andarono proprio così. Passarono alcuni giorni. I mariti o i fidanzati o i fratelli o gli zii o i nonni tornarono alquanto frastornati dalle scomposte reazioni domestiche. Stavano intorno al tavolo in posizioni scomode e rigide e non sapevano come incominciare la conversazione. Dicevano soltanto banalità all'inglese, il tempo è bello, la giornata pure, e come stai. Si udivano più forti le ordinazioni, che però non comprendevano alcolici. Erano diventati tutti astemi, di colpo. Mentre ognuno sapeva di sé perché menava il can per l'aia, non capiva gli altri, mogi quanto lui. Non si parlava affatto del racconto del giornalista, vero o inventato che fosse. A loro era stato rivelato a casa un aspetto ignoto della vita che credevano riguardasse sempre altri, non loro, mai, esseri immuni alle bassezze altrui. Loro erano ovviamente al di sopra di ogni sospetto.

Da quanto si è poi capito, dando un senso alle frasi spezzettate, ai racconti monchi per pudore o per mancanza di dettagli, o alle domande e risposte che volevano soltanto far capire o suggerire gli accaduti, era andata così, in fondo allo stesso modo per tutti. Avevano letto, o riassunto, o raccontato, o fatto leggere la storia descritta dal giornalista, ma le donne di casa la sapevano più lunga, perché funzionano anche i canali d'informazione femminili, sapevano molto di più sulla coppia in questione. E ne è venuto fuori questo:

Il marito, quando era giovane, era un bell'uomo a modo suo, e anche lei era stata una giovane donna graziosa e vivace, pieni di vita tutti e due. Con buoni impieghi, niente di speciale ma solidi. Lui, bibliotecario in una bella biblioteca comunale, visitata da grandi e piccini, lei segretaria di un certo ufficio, dove aveva anche lei occasione di incontrare tante persone. Per via di tutti gli impegni di lavoro e di frequentazione sociale, in una maniera statisticamente prevedibile i figli tardavano ad arrivare, finché per qualche ragione, di età, di fertilità, di stress, chi lo sa, decisero finalmente di rivolgersi alla medicina, perché volevano un figlio a tutti i costi e così fu, alla lettera. L'inseminazione artificiale, pardon, assistita, non aveva dato risultati, solo stress supplementare, con tutti quei test, accertamenti, cure preventive, visite ginecologiche e il resto che è facile immaginare, "dal momento che bisogna pur introdurre qualcosa nell'utero della donna" dice uno un po' misogino. A dire il vero l'espressione originale era più volgare, ma il concetto di base è lo stesso. Ci siamo capiti. Decisero allora, non senza lunghe e accese discussioni sulle incognite genetiche, di iniziare le pratiche per un'adozione. Volevano qualcosa di speciale. Riuscirono ad adottare un bel maschietto di pochi anni, sudamericano, per il quale spesero soldi e tempo. Avevano anche fatto qualche viaggio in Brasile per ottenere i documenti di adozione e di espatrio. Ambasciata, enti assistenziali, certificazioni di reddito, traduzione dei documenti e quant'altro. Una volta tornati, il bambino cresceva bene, in seguito studiava bene a scuola, era affettuoso, avevano fatto in modo che continuasse a conoscere un po' di brasiliano, loro felicissimi, tutto era ok finché non arrivò all'adolescenza.

Questo fu raccontato tutto d'un fiato. A questo punto chi racconta si ferma per bere un sorso d'acqua. Qualcuno approfitta dell'intervallo e chiede "Ma come mai tutta questa precisione?" "Sai, mia moglie era stata amica di Maria e l'ha sentita e l'ha detta tante volte questa storia ad altre amiche comuni che oramai la racconta come se fosse scritta, manco ci pensa, la bocca va da sola." "Fin qua è semplice" - sottolinea un altro, dandosi un po' d'importanza, perché anche lui era stato sommerso da un fiume di parole, in casa – "ma ora viene il bello, per modo di dire, fin qua è stato tutto normale. Ve lo racconto io."

In terza media il ragazzino incomincia a star male, strani sintomi che qui non riescono a comprendere, lo portano da un sacco di medici, ma lui deperisce e si lamenta per i dolori, cosicché iniziano le cure contro i dolori. Si parla di una strana malattia autoimmune, esotica, rara, poco studiata, quelle robe che si sentono anche in televisione e per le quali chiedono i contributi a chi guarda. Va sempre meno a scuola, ma quel che è ancor più tragico, è che

nello stesso periodo si ammala anche la sua compagnetta di banco, con la quale andava molto d'accordo. Studiavano insieme e le due famiglie si frequentavano molto volentieri. La moglie di quell'altra coppia era anche lei bibliotecaria, cosicché ogni tanto i due bibliotecari, che pensavano sarebbero diventati consuoceri, si incontravano a qualche corso di aggiornamento, avevano anche organizzato insieme una mostra con i libri più interessanti delle due biblioteche, per farli vedere agli studenti delle scuole. Cose del genere, come si usa fare.

Per la povera ragazzina si viene a sapere non molto tempo dopo che ha una leucemia infantile che non lascia molte speranze. Anche lei, poverina, portata da medici di qui e all'estero. Niente da fare. In questa sofferenza comune le due famiglie si sono legate ancor di più. I due funerali li hanno fatti a distanza di qualche giorno. Nello stesso cimitero. Le due famiglie distrutte, erano figli unici. Si può immaginare, anzi non si può …

"E parecchi mesi più tardi cosa succede? Questo ve lo dico io." Tutti rizzano le orecchie. Che altro poteva ancora succedere? Il marito di Maria incomincia a raccontare a sua moglie, con mezze parole, per sfogarsi un po' ma anche per vantarsene un po', da povero ingenuo per essere buoni, che una sua collega, di lui, gli sta ultimamente sempre addosso e appresso, per una ragione o per un'altra, o gli chiede dei titoli di libri, o come comprarli, o gli chiede di tradurre qualcosa dal tedesco o dal portoghese, o solo informazioni sulla catalogazione, o di andare a prendere un caffè, insomma, cose così, ma con troppa insistenza, dice per fargli compagnia in un momento così difficile, lo vede depresso. Poi raggiusta il tiro e passa all'attacco. Lo insegue al telefono, al cellulare, al fisso, lascia messaggi del tipo "Stamani mi sono svegliata pensando a te, sono ancora tutta assonnata e accaldata.", come in un diario dell'adolescente brufolosa e miope, oppure "Potresti entrare un attimo nella farmacia vicino alla biblioteca e comprarmi un collutorio alla fragola? Baci…". Gli altri colleghi, che non sentivano ma vedevano, incominciavano ad ammiccare quando arrivava in ufficio e c'era anche qualche sorrisetto di troppo.

Lui incomincia ad evitarla, ma sul lavoro era quasi impossibile, aveva ceduto all'invito al caffè, tanto ci andava anche con altri, ora però cerca di parcheggiare in posti sempre diversi, per non trovarsela davanti, ma una volta la macchina era stata tutta rigata con le chiavi, non poteva essere certo di chi aveva fatto il danno, il quartiere era un po' malfamato e c'erano bande di ragazzini in giro. Maria si infuriò, ma i graffi erano soltanto un pretesto. "Ma guarda, proprio con la mia macchina dovevano prendersela, usa la tua e soprattutto parcheggiala in posti più sicuri." - perché quel giorno lui aveva preso la macchina di lei, per comodità, era più piccola. "E dì a quella di smetterla, non vorrai mica che lo faccia io. Ma non si rende conto cosa stiamo passando? Non ha altro da fare?" – "Eh no, si è appena separata." – "E noi cosa c'entriamo? E io che per poter dormire devo imbottirmi di tranquillanti, altrimenti mi butterei sotto il treno." Lui era spaventato per la reazione di lei e cercava di minimizzare. "È solo un'esaltata disperata, deve pur far vedere che esiste." – "Tra un po' farà anche scene di

gelosia, a te, a me, a chi le capita, dove capita." - replica Maria. E infatti, succede anche questo, l'altra incomincia a fare sfuriate al telefono.

"Ma questo è ancora niente." - continua. Si rende conto che la storia delle quasi corna, quasi o non quasi, è in fondo banale, e deve anticipare il finale. "Mia moglie, mentre me lo raccontava, perché aveva saputo tutto da Maria, la voce le diventava sempre più acuta per l'indignazione che ancora provava. E per la pena." Passa del tempo e Maria riceve una lettera anonima, spedita dall'ufficio postale di una località vicina, accuratamente scritta a macchina, non a mano, accuratamente indirizzata, che inizia così, nello stile breve delle meil: "Ciao, Maria." e, a capo: "Anna Rossi - faccio un nome così, a caso, - è l'amante di tuo marito."

"Questa Anna Rossi era la moglie di quella coppia amica che aveva perso la figlia compagna di banco del loro figliolo. Quando Maria raccontò questo a mia moglie, qualche giorno dopo aver incassato la vigliaccata, ha aggiunto un commento che mia moglie ricorda ancora: "con tutte le pene e il dolore che ci sono caduti addosso, a noi e ai Rossi, questa sarebbe l'ultima delle mie preoccupazioni, anche se fosse vera."

"Però questi cambiamenti nella loro vita li hanno portati a disinteressarsi di tutto e sono andati in prepensionamento, troppo giovani per non lavorare più e troppo anziani per ricominciare da capo. E tutto si è guastato, non riuscivano a reagire. E la fine impressionante di tutto questo è stata la morte incomprensibile di Maria." - conclude un altro ancora.

## XII. FASE DODICESIMA.

Osservarono un minuto di silenzio. Poi bevvero. In ricordo della defunta. E anche per quel poveraccio di suo marito, perché no.

"A casa mia" - incominciò un altro – "mia figlia mi si è scagliata contro, dicendo ma voi uomini dovete sempre parlare male delle donne. Ma" - dissi io – "non la vedo proprio così. È successo e basta. Poteva succedere anche a suo marito, non è che lui sia molto più in sé, se lo vedessi ogni tanto la sera, giù a scolare birre. Mia figlia poi si calma. E dopo una pausa di ripensamento: "Avrete anche ragione. Sai, papà, - dice - la professoressa in classe ci ha insegnato una cosa interessante, a me piace anche se gli altri la trovano complicata e noiosa perché ci vuole del tempo per azzeccarla. Devono concentrarsi, devono leggere e non ci riescono, sono sempre col telefonino in mano." - "Lei è molto brava a scuola.", commenta orgoglioso il padre e riprende il discorso di sua figlia. - "Loro vorrebbero la pappa pronta, magari trovata cucinata in internet, da dove copiarla senza pensarci. A me invece è piaciuta l'idea. È anche un bel gioco."

“Eh sì” - interviene uno – “ora la scuola deve divertire, scuola di intrattenimento, ma non sta bene dirlo in italiano, bisogna dirlo in inglisc, gheimin. Il gheimin fa bene all’intelligenza, questo è l’ultimo ritrovato del successo a scuola e dappertutto. Così vendono più videogiochi.” “Lascia perdere, fammi raccontare l’idea interessante per mia figlia. Oramai è così, la scuola deve essere multimodale, accattivante, giocosa, divertente, interattiva, autoeducativa, ludica, vuoi che te ne dica altro? Insomma, l’idea è che un racconto, ma non deve essere troppo lungo, bisogna trovarci la parola o le parole che spiegano … rivelano” - dice mia figlia con aria estasiata - “che cosa c’è di speciale per chi legge quel racconto, parole spia, così mi sembra che abbia detto mia figlia.” “E quale parola ha fatto la spia a tua figlia?” “Beh, è strano, io avrei scelto altre parole, lei ha detto che le ha fatto impressione leggere di una donna come di una poltiglia maleodorante. - E perché? - chiede a questo punto sua madre, che stava a ascoltare, un po’ piccata. - Mah, ne ho le scatole piene - risponde - di vedere e sentire, alla tivù, donne che sono sempre bagnate e puzzolenti, da asciugare o da deodorare, che siano giovani o vecchie, o tra le due, che devono sempre stare in guardia, perché se non hanno le mestruazioni, scusate, si deve dire il ciclo, hanno le perdite urinarie, o al contrario non riescono **ad** andare in bagno - forse manca la segnaletica - sono come tubi guasti che perdono, ma nel momento giusto non sono bagnate, enno’, perché devono usare sempre lubrificanti per la … - Smettila! - grida scandalizzata mia moglie. - Ehi, mamma, non far finta che non capisci quella pubblicità dove la figlia miagola in scaip che mamma, oggi ho un prurito intimo, mamma, senti un po’, intimo!, ma che caz…, scusa mamma, ma qua è proprio il caso di dirlo, scusa mamma!, e la madre che le dice con un sorrisetto dolce dolce, nella pubblicità tutte le mamme sono dolci dolci con dei figli e mariti rompicoglioni, dice che anch’io ce l’ho ogni tanto, quell’intimo prurito, ogni tanto!, e quasi arrossisce come una verginella, capisci la cretineria? Anziché dirle di andare dal medico e di far usare il preservativo, e scoprire se non ha per caso la candida e usare pantaloni meno aderenti in quel punto, le consiglia non so quale crema, anche quella intima - e non c’è nemmeno bisogno di dirlo, basta chiedere al farmacista.” - Noi stavamo a sentirla con gli occhi spalancati …”

“Ha proprio ragione tua figlia” - lo ferma uno – “non ci avevo pensato, queste cose le vedono anche i bambini e vengono abituati a vedere dappertutto poltiglie maleodoranti, madri, sorelle, fidanzate, nonne che siano. Tutte imbottite di sotto, che siano giovani o anziane. Di sopra silicone, di sotto pannolone.” - inventa così per caso e gli altri gongolano. “E labbra a gommone, e abbiamo la terzina.” - conclude un altro ancora. “Ma usava proprio queste parole?” - chiede uno che non ha molti contatti coi giovani e non li sente quando parlano in gruppo, tanto meno quando scrivono in feisbuc. O fessbuc che sia, più giusto, direbbe lui, superiore a queste bambinate. “Ora il gergo giovanile è tréndi.” - spiega un altro che ha una figlia che studia lettere, una cosa del genere, all’università - “Dice mia figlia che le hanno fatto persino studiare una ricerca della sua professoressa dove si contava quante parolacce usano i maschi e quante le ragazze della stessa età, nelle ventiquattr’ore e in vari momenti della giornata, e le ragazze quasi quasi battevano i maschi, parità di genere, capirai. Ma passerà

anche la moda delle parole volgari, vorrò vederli davanti al capufficio, se hanno la fortuna di averne uno." "L'esempio viene dall'alto" - sentenzia un altro - "grandi star televisivi, che si spacciano per grandi intenditori di tutto, piuttosto vecchiotti con panza cascante, parlano così e anche peggio, è anche vero che sono un po' rincoglioniti e credono che parlando così evitano la rottamazione sociale e televisiva. Poi si fanno il selfi secsi tutti nudi, pipino, ino beninteso, al vento. Tanto per dimostrare che ho ragione io, che sono rincitrulliti." "Mica tanto, sono dei vecchi volponi spelacchiati" - corregge uno – "certamente non si suicideranno come le ragazzine o non più ragazzine, poco previdenti e sciocche; anzi per niente, se il loro filmino diventa virale, sono più che contenti, tutti parlano di loro, meglio parlarne male che parlarne per niente, è una antica regola per farsi strada nel pubblico." "Come le stroncature dei libri, a furia di sentir stronca che ti stronca mi sono riempito la casa di libri che non avrò mai tempo di leggere, ma ero troppo curioso se erano veramente delle schifezze e alcuni mi sono invece piaciuti." - confessa quello che non vorrebbe però sembrare troppo attaccato alla vecchia pagina stampata e fa finta di informarsi nei soscial. "Bah, ma che vadano tutti a zappare la terra!" - questo è un giovane nipote di contadini, non più contadino, che il campo arato lo vedeva ogni tanto quando tornava nel paese del nonno a visitare i cugini e che non sapeva nemmeno dar acqua a una pianta di casa. "Mao ci vuole, glielo farebbe fare lui il selfie." - dice, sapendo poco o nulla di Mao, con vaghi ricordi di un sessantotto mai vissuto. "Tornando ai ragazzi e a come parlano anche le ragazzine d'oggi, niente supera le due eroine di *Farfalline di Scampia*." - decide di concludere uno di loro. Più o meno anche gli altri sanno di cosa sta parlando, ne hanno fatto anche un film, e chi non lo sa se ne sta zitto, per non fare la figura dell'ignorante in casa propria. Chiederà altrove o cercherà in interné. Ma non ora, non davanti agli altri.

Gli altri, manco a dirlo, si erano divertiti un mondo, sollevati, soprattutto a spese delle donne, grande novità. Sulla questione dei suicidi, dove c'era poco da scherzare, stava per aprirsi un altro dibattito, molto animato e anche ostile, se la ragazza si era resa conto di cosa stava facendo o non se n'è resa conto, con il selfi o il filmino quasi porno lanciati in rete. Il "se l'è andata a cercare lei, la stronzetta" è stato però zittito perché chissà dove sarebbero andati a finire, ognuno sapeva di avere i suoi scheletri nei cellulari di famiglia e in feisbuc, esposti a cani e porci, alla faccia della pràivasi, ma chi ci crede alla praivasi - "Privasi si dice in inglese britannico." - fa sapere il sapientone di turno, ma ordinarono quasi subito delle birre e si passò ad altro. Il rito funebre di Maria era finito nell'allegria o in ben altre direzioni, come spesso succede. Una volta, ad un funerale, la seconda metà del corteo - quella dove si raccontano le barzellette - ad un bivio ha preso un'altra strada, diversa da quella che conduceva i dolenti al camposanto, e ha fatto il giro turistico del quartiere. Però, ecco, quel racconto di Maria era stato come una droga disinibente, che fa dire delle cose che in altre occasioni si terrebbero per sé. Era chiaro. Per associazione di idee intorno ai torti subiti dalle donne, a volte anche per colpa di altre donne, venivano a galla piccoli resti duri, indistruttibili, resti di schegge conficcate nella pelle che basta un tocco per sentirli di nuovo. E si ride o si piange.

## XIII. FASE TREDICESIMA.

Le donne ne vedono di tutti colori, da quando sono piccole. Questa è stata la conclusione generale della tavolata maschile.

La cronaca nera sulle donne era stata messa da parte perché nota a tutti dai giornali e telegiornali. A furia di sentirsela ripetere diventava una cosa esterna che si guardava come un film, con il retropensiero di speriamo che non succeda anche da queste parti, come invece succedeva, e anche spesso. “Figli rompicoglioni.” - ripete uno con aria pensosa. “Non basta dire figli, bisogna dire ragazzotti e bambinetti, al maschile al femminile, ma soprattutto al maschile, è più evidente quando vedi ad esempio padre e figlio insieme o bande di ragazzini. Per esempio, a cosa ho assistito? Il padre, in una cartolibreria, ha un elenco in mano, di cose, matite e quaderni e altro, libri, che deve comprare per il ragazzino di dieci anni al massimo, che stava accanto lui. Guarda l’elenco e qualcosa non torna. I figlio lo osserva. Il padre telefona con aria mogia e chiede qualcosa a qualcuno, che doveva essere la madre, se si tratta di cose per la scuola. Si fa ripetere qualcosa, e il bambino commenta con la sua voce acuta: ma sei sordo che non capisci? Lui zitto, paga, prende e vanno via. La puntata successiva non l’abbiamo vista. Noi in fila ci guardiamo, “una sberla non gliel’avrei risparmiata, davanti a tutti” - sbotta una che ha l’età di una nonna; “come diceva mia nonna - la nonna della nonna, tanto per capirci - l’avrei appiccicato alla parete come una mosca.” La domanda che mi facevo e certamente anche gli altri, era: con chi stava parlando al telefono per cui lui era tutto rassegnato e il ragazzino tutto aggressivo. Che fosse la moglie litigiosa o separata?” - “Si torna sempre lì, alle donne.” - “Poi crescono, il padre se ha una piccola attività sua cerca di farci lavorare anche il figlio, alternanza scuola lavoro la chiamano adesso, quel niente che fanno ora a scuola quel niente lo fanno in alternanza. Il padre ha per esempio una officina, ho visto anche questo, lui ci lavora in tuta, tutto sporco e unto, il figlio, tatuato, con la cresta sulla testa e le sopracciglia depilate, in bermuda, maglietta e scarpe sportive giallo fosforescente ultima moda con striscia catarinfrangente sul tallone nel caso volesse fare jogging - ma non lo fa, troppo faticoso - ogni tanto gli passa un cacciavite con la punta delle dita. Con parte dell’incasso se ne va a pranzare al McDonald con gli amici. In moto. Dopo aver mangiato, quando se ne vanno, tutto il tavolo è pieno di resti lasciati là, tanto ci sono gli addetti alla pulizia. A casa la madre cucina per niente. Mesi dopo si sente dire che si è suicidata. Ma non è sicuro. Non la si vede più in giro. È scomparsa. Depressione. Sta in una clinica.” Pausa e poi si autocommenta: “È solo un modulo effeventiquattro, cambiate i nomi, il sesso, e viene fuori la stessa storia.” “La mamma sovrappeso corre nel parco in tuta attillata aerodinamica che costa una barca di soldi, col contabattiti o contapassi al polso, il figlio sovrappeso la supera col motociclo elettrico, o lo scheit elettrico, costa centocinquanta euro in amason, ma in cambio hanno risparmiato sul contapassi.“ - racconta uno la scena vista nel parco. “A casa la mammina premurosa e generosa nel fisico lo premia con il biscotto

al latte e al cioccolato." - ma questa lieta e golosa conclusione l'ha vista in televisione, in una pubblicità, non nel parco.

Gli altri sono d'accordo, più o meno, sul moderno rapporto tra genitori e figli. E a scuola? "Nella classe di mia figlia, le compagne si dipingono le unghie e si stirano i capelli, durante le lezioni, giuro." "Si stirano i …? .. Ah, chi li ha ricci li vuole lisci, chi li ha lisci li vuole ricci, va a capirle …" "Per non parlare della microprostituzione che avviene nei bagni, per una ricarica telefonica." - questo lo dice il padre di un figlio che si è fatto scappare una niùs. "Emancipazione sessuale, la chiamano. Come parlare di queste cose? Come posso andare dal preside della scuola, cosa gli dico, di installare telecamere nei bagni?"

## XIV. FASE QUATTORDICESIMA.

Eh sì, però ne vedono anche di tutti colori, da quando sono piccole. Le donne. In casa, anche se si stava commentando la morte di Maria, le donne di mezza età pensavano un po' alla loro vita e si lasciavano andare, finalmente, a confessioni impensabili. I mariti allibiti, chi voleva minimizzare - "Ma dai, è passato tanto tempo, è ora di dimenticare, mica sei più una bambina." -, chi si arrabbiava - "Ora vado e gli spacco il muso." -, chi semplicemente non ci credeva - "Avrai frainteso, sei troppo suscettibile."

Il giornalista, che da eroe era stato degradato a spettatore e basta, unico in platea, tutti gli altri sul palcoscenico - poi si vedrà se potrà riutilizzare in qualche modo tutte queste storielle, deve andarci cauto anche se di questi tempi i delitti sessuali sono su tutte le pagine - il giornalista cerca di ricomporre un frammento di mondo da quelle briciole di storie, raccontate con poche parole e molti salti logici. Si ricorda all'improvviso di uno, che gli era stato anche amico, che era venuto a chiedergli un favore, chissà che cosa, non lo sapeva più, e gli aveva sciorinato una storia senza capo né coda, da cui si capiva soltanto che voleva qualcosa. Facendogli domande e mettendo ordine, dopo un lungo sforzo dell'uno e dell'altro, sudando tutti e due sette camicie, aveva capito, finalmente e dopo molto tempo, che voleva una certa cosa ben precisa. Esausto, disse che non poteva accontentarlo, non poteva aiutarlo, era troppo rischioso. L'amicizia ovviamente si ruppe. E non lo rivide mai più. Era più duro il ricordo di quella contrattazione verbale che della sua causa, ma sì, ora gli ritorna in mente. Semplice, si trattava di soldi, e nemmeno di pochi. Banale anche questo. Se l'era cavata per un pelo. Perché non aveva capito subito e insisteva per capire. Chissà che fine avrà fatto quell'amico?

Mentre stava rivivendo quello sgradevole episodio del proprio passato, gli aneddoti sulle donne e delle donne stavano andando avanti. "Tutte sembrano aver subito delle aggressioni sessuali, o al meno delle molestie." - inizia uno, anticipando la conclusione alla quale era arrivato per conto suo. "Ma non ne parlano, anzi non ne parlavano, perché ora ne parlano

persino troppo, quando c'è e quando non c'è, o c'è poco. È diventata un'epidemia. Difficile da capire." "Ma quando ti mettono le mani addosso, c'è veramente, soprattutto quando si tratta di bambine. Ed è proprio questo che mi sono sentito raccontare, lei era piccola, piccolissima, si ricorda ancora che aveva guardato verso su per capire chi fosse a toccarla e lei arrivava più o meno alla cintola dei passeggeri, perché è successo in un tram. Ricorda ancora tanti soprabiti scuri intorno a lei, tante schiene e tante teste girate da un'altra parte, ad eccezione di chi l'aveva toccata. Tra le gambine. E la guardava da vicino, da molto vicino. Un faccione con due buchi scuri, che la guadavano tra il curioso e il minaccioso. Poi si è allontanato. Tutto come un sogno, per fortuna non l'ha segnata, ma se lo ricorderà finché campa."

"Succede però anche ai maschietti." - questo lo vuol raccontare un altro maschio – "Mio padre, quando era ragazzino, andavano in quei brutti cinema di periferia, dove si fumava che si poteva tagliare col coltello, si guardavano quei vester pieni di rumori e di grida, e capitava che vicino al ragazzino si sedeva un adulto che nel buio allungava la mano, tra le gambe, appunto, e allora c'erano grida in più. E c'era in uno di questi cinema popolari anche un bigliettaio che faceva entrare gratis se uno si lasciava toccare. Però una volta il ragazzino lo ha detto a suo fratello, più grande, e quello con gli amici ha aspettato il tipo fuori, le uscite davano certe volte sui vicoletti, e l'hanno riempito di botte. Adesso se ne parla nei giornali, ma allora era diverso." "Il bacio sulla bocca, ricordava mia cognata." - dice una donna, questa volta - "Anche lei era piccola piccola, aveva uno zio alla lontana che una volta, rimasto sola con lei, l'ha baciata ed era, dice lei, come se una lumaca umida le fosse passata sulle labbra. Uno schifo. Tutto bavoso, proprio come si usa dire. Poi qualcuno era entrato all'improvviso nella stanza, e lo zio amorevole è stato cacciato via a urla." "E quando crescono, alcuni le sbattono al muro o dove capita e ci provano, e finisce a seconda delle circostanze, chi lo racconta è perché ne è uscita senza problemi. E chi non lo fa o lo fa troppo tardi, si rovina la vita per sempre, come quella povera contadina, ne ha scritto anche Famiglia Cristiana." "Dovrebbero imparare un po' di difesa personale, con una ginocchiata nel posto giusto una può anche cavarsela, e poi via di corsa." "Ma spesso rimangono come paralizzate, è quel che dicono. E poi continuano a sentirlo nel corpo, dicono anche questo."

Si sale di età.

"Mia figlia mi ha raccontato, tempo dopo l'accaduto, di un esibizionista, si dice così, vero?, quello che si mostra nudo alle donne dietro gli angoli delle case, uno che da lontano si apriva il soprabito, o la giacca, quel che era, c'era buio per fortuna, era vicino alla casa dello studente, e lei non riusciva lì per lì a capire che cosa stesse facendo, non vedeva niente di speciale, ma il gesto era strano e proprio per questo guardava quell'uomo che sembrava un po' anzianotto e che continuava a sventolare il suo cappotto. L'ha capito il giorno dopo, quando si è confidata con un'amica."

XV. FASE QUINDICESIMA.

Interviene un cambiamento.

“E poi ci si mettono anche le donne a dire oscenità, ad altre donne - incomincia uno - ad aggredirle quando non si possono difendere, come a mia moglie, che me l’ha raccontatA questi giorni, e sono passati da allora quasi trent’anni.” “Dire o fare?” - chiede un altro. “Nel suo caso, soltanto dire, anche se quel soltanto è un po’ pesante. E per di più è capitato in un ospedale.” “In un ospedale? E come è possibile? Un’altra paziente?” “Macché, era un’infermiera, nel reparto di ostetricia.” “Tua moglie stava per partorire?” “No. Non ancora. Sapete, mia moglie non è di queste parti, eravamo sposati da qualche anno e lei aspettava un bambino. Era molto giovane. Ma anche così, le è capitato di avere una minaccia di parto prematuro, al sesto mese.” “Ma è andato tutto bene, vero? Hai una figlia grande?” “Alla fine è andato tutto bene, ma quando quella sera, eravamo seduti a cena, ha avuto quelle perdite di sangue, di colpo, si era stancata un po’ durante la giornata, siamo corsi subito all’ospedale e l’hanno ricoverata. L’ho portata così come era vestita, in vestaglia. E dopo un’oretta a me mi hanno mandato a casa. L’hanno tenuta ricoverata per un paio di giorni e poi è tornata a casa. Doveva star a riposo.” “E cosa era successo lì?” “Lei era molto spaventata, quando l’ho accompagnata, e quando siamo tornati eravamo invece tanto contenti che era andata bene, che lei ha dimenticato quella storia coll’infermiera.” “E cosa le aveva fatto?” “Detto, a dire il vero. Oggi queste cose non potrebbero succedere, si andrebbe subito alla stazione dei carabinieri dell’ospedale stesso.” “Ma insomma, ce lo vuoi dire?” “Be’, mentre la stava portando nella camerata, allora c’erano le camerate, non stanze a due o tre letti, e l’infermiera doveva accompagnarla sulla sedia a rotelle, evidentemente era incazzata per questo, o era semplicemente stanca alla fine della giornata, o annoiata, e poi si sarà resa conto che era straniera, da come parlava, forse, ma questa è la spiegazione che mia moglie immagina adesso. O da come era vestita. Allora era talmente spaventata e anche indebolita che non capiva nemmeno cosa volesse da lei, anche perché veramente non capiva, aveva soltanto la vaga impressione che fosse una mezza sconcezza.” “Ma cosa mai poteva dire di tanto scioccante, un’infermiera?” “Le ha chiesto, tra una cosa e l’altra, mentre la sistemava nel letto, così come se niente fosse, davanti a tutte le altre, se era la prima volta che assaggiava una banana.” “Una banana, a cena?” - chiede uno della tavolata, un po’ distratto. “Sì, banana, pisello, fava, uccello … l’hai afferrato finalmente?”

Sono tra lo scandalizzato e il divertito, dopo tanto tempo fa piuttosto ridere, perché oramai anche i ragazzini le sparano più grosse. Sembra preistoria. Adesso anche una ragazzina risponderebbe per le rime, tipo “fatt’i cazzi tuoi e piotta via, in un clic, fatti le olimpiadi da qui a casa tua!”

“A proposito di ragazze senza peli sulla lingua e peperute. Un’amica dell’amica di mia nipote” - inizia un’altra – “è andata al mare col fidanzato che faceva pesca subacquea, lui si mette la tuta e sparisce nell’acqua, con la boa galleggiante arancione dietro di lui. Lei sta lì sola a

prendere il sole, sulla sdraio, in un angolo di spiaggia, e intravede uno, più grande di lei, e non di poco, che passeggia avanti e indietro, e poi passandole più vicino le dice qualcosa, il mare è calmo e l'acqua è invitante, come mai non fa il bagno, qualcosa del genere. Lei, un po' per noia, un po' perché l'argomento era inoffensivo, risponde qualcosa, allora lui si avvicina, si siede a una certa distanza e dice, dopo qualche frase generica sull'estate, sulle sue vacanze che stanno per finire e si deve purtroppo tornare al lavoro, che purtroppo, eh sì, anche lui era solo in quel momento. - E in altri momenti? - chiede lei, distratta e incauta. - In altri momenti era con sua moglie, ma in questi giorni sua moglie era indisposta, sa, glielo dico perché anche lei è donna, ha le mestruazioni e non sta troppo bene, si sta avvicinando anche la menopausa, purtroppo, ed è rimasta a casa. - E si mette in una posizione eloquente, che tuttavia aveva poca attrattiva per via di un ventre prominente. La ragazza prima si irrigidisce ma poi subito, mentre lui fa manovre di avvicinamento e di esibizione virile, capisce al volo, naturalmente, sta zitta per un po', si rimette gli occhiali da sole come per proteggersi, ma invece guarda verso il mare dove galleggiava la boa arancione vicino agli scogli, e con aria innocente e indifferente si mette a canticchiare sottovoce in una lingua piena di suoni strani: "Iubita mea azi are menstruaţie, şi-i fragedă şi este indispusă … Iubita mea topeşte azi tot burgul în menstruaţii tragice şi fine." [1] Lui fiuta qualcosa ma oramai non si può trattenere. Chiede: ma che lingue è questa, capisco solo la parola mestruazione. Appunto - risponde lei con aria compunta - volevo essere educata, e non entrare in dettagli personali, perché sa, mi dispiace, quanto la capisco, anch'io sto poco bene, sa, anch'io ho le mestruazioni, ma ho pensato che una canzoncina leggera ci rasserenava entrambi e ci faceva star meglio, come una ninna-nanna. - Ma che lingua è? - insiste lui incautamente. - È una lingua strana, parlata da pochi in terre lontane, sulle sponde del Mar Caspio o del Mar Morto, scelga lei. - Ma che cos'è? Lei lo capisce? - Sì. È romeno - risponde brusca la ragazza. Ora è lui a irrigidirsi: rom? tu sei rom? - No (con voce un po' roca), io essere italiana … credere! tu credere! … (cambia voce) ma studio all'università la lingua romena, ma forse per lei rumeno è più familiare, parola della sua generazione, la imparo così, a tempo perso, per divertirmi con cose esotiche e barbare, e ogni tanto ci insegnano una canzone in voga. - E che cosa dice 'sta canzone? - Sa una cosa, è più semplice se gliela scrivo in Google traduttore, lo usiamo spesso per vedere i risultati delle traduzioni automatiche, che risate alle volte … e così capisce anche lei - e tira fori uno smartphone ultima generazione dalla borsa da spiaggia. Incomincia a digitare rapidamente, legge, le vien da ridere, si trattiene a stento e gli fa vedere il risultato - Tenga! - Dovrei ingrandirlo, senza occhiali per me è troppo piccolo, come si fa? - Lei l'accontenta, arricciando il labbro: "La mia ragazza oggi ha le mestruazioni, è fragile e malata ... La mia ragazza sta sciogliendo tutto l'hamburger - che cosa? hamburger? - oggi in mestruazioni tragiche e belle." - Ma che razza di poesie vi insegnano all'università? Che schifo! Lo dirò a mia moglie, che stia attenta dove va a iscriversi nostra figlia. - Quando starà meglio, poveretta, ora la lasci riprendersi. … Lo sa, mi ha dato l'idea che lei era, scusi: fosse,

[1] Da una delle poesie intitolate *Cîntice naive - Canzoni ingenue*, di Emil Brumaru (Bessarabia 1938 - Romania 2019).

http://www.orizzonticulturali.it/it_poesia_Emil-Brumaru.html; http://cisadu2.let.uniroma1.it/air/docs/interventi/Cepraga%20Brumaru.pdf.

mi piace di più era, però … fosse! … più emancipato, più … mi sono sbagliata … scusi, non volevo … -

Comunque - dice lui severo, dimenticandosi degli approcci iniziali - chi ha scritto questo testo osceno e cosa c'entra l'hamburger? - Beh, ci hanno detto, mi pare, che è la traduzione di una poesia di un certo Ghijom Apolliner, al quale sembra piacessero gli hamburger al sangue, capisce, vero, tutte le allusioni? - Poesia di chi? Quali allusioni? - Non chi ma ghi: Ghijom, era un francese sfigato, di lui si sa quasi solo degli hamburger, una sua fissazione maniacale, ci ritorna sempre … però (incomincia a parlare più rapidamente e con tono confidenziale, si china un po' verso di lui e quello si scosta) l'avverto che adesso le conviene andarsene, perché io invece non sono sola per niente, sono venuta lo stesso col mio fidanzato, eccolo là che si avvicina - infatti la boa si sta dirigendo verso la spiaggia, lei la vede e prende coraggio - perché non si sa mai, vede, non mi piace lasciarlo solo, sono gelosa, e anche lui è geloso e se ti vede vicino a me ti rompe il cazzo, poco ma sicuro. -

Quello apre la bocca, indignato, ma nel frattempo il ragazzo, tutto nero nella muta, con la fiocina in mano da dove penzola un polpo bianco infilzato, emerge dalle onde come un dio Nettuno, e quell'altro se non se la da a gambe, poco ci manca. Si allontana veloce, inciampando maldestramente nei mucchietti di alghe invernali, ma con aria dignitosa e offesa, borbottando qualcosa di poco gradevole, sicuramente. La ragazza gli ride dietro e gli canta da lontano con voce da bambina "Iubita mea azi are menstruaţie, şi-i fragedă şi este indispusă … Iubita mea topeşte azi tot burgul în menstruaţii tragice şi fine." Il ragazzo chiede, mentre si sta sistemando le pinne enormi: "È successo qualcosa? Mica che ti ha infastidita? Ora vado e gli rompo il ....., a quel grassone! To', tieni il polpo, l'è bello, vero? Mo' vado …" Lei, pensierosa, continuando a canticchiare senza quasi più articolare i suoni, si avvia verso il mare per rituffarsi. Prende a nuotare con bracciate esperte ed eleganti. Si sta allontanando sempre di più. … Scompare.

Una sirena - pensa il giornalista. - Ma che sciocchezze vado a pensare … ha solo dimenticato di finire la storiella, il tipo.

## XVI. FASE SEDICESIMA.

Si sale ancora di età. Il signore di turno racconta con tono indignato. "Mia moglie torna una volta tutt'arrabbiata dal supermercato, butta giù la spesa sul pavimento, e quando le chiedo cosa è successo, dice che ha avuto una discussione alla cassa, perché il cassiere stava facendo dei conti pasticciati e non voleva rifare lo scontrino. Ha dovuto chiamare il

responsabile, che le ha fatto restituire cinque euro. D'ora in poi dovrò sempre controllare lo scontrino - aveva aggiunto - ed era scocciata anche per la litigata davanti agli altri che la guardavano male perché gli faceva sprecare tempo."

"Ma questa non è una molestia sessuale!"

"Infatti, questa non lo era, e lei era furiosa per un'altra cosa che le era capitata tra gli scaffali, era un'ora con poca gente in giro nel negozio. Ma me l'ha raccontata dopo parecchie settimane, quando le era passata tutta l'indignazione." "Ora di chiusura! Gentili clienti donne, guardatevi attentamente intorno prima di recarvi alle casse!" - sarebbe il caso di annunciarlo all'altoparlante, soprattutto in un grande magazzino che sembra un labirinto. Questo non era un labirinto, ma era già quasi vuoto, e a un certo punto le serve qualcosa da un ripiano alto, non ci arriva, allunga le braccia per tirare giù un barattolo e teme anche di non farlo cadere, è tutta presa dalla preoccupazione, e poi all'improvviso sente dietro di lei uno che le si struscia addosso con la scusa di aiutarla a raggiungere il barattolo. Le si struscia bene bene, non c'era ombra di dubbio, come si sentiva bene con che cosa si stava strusciando, non c'era da sbagliarsi. E non poteva nemmeno dire ma cosa sta facendo, perché come si è girata, quello l'ha anticipata con un sorrisetto soddisfatto, "voglio soltanto aiutarla" e le consegna il barattolo. E se ne va. Era uno di quelli che ci lavoravano, in divisa. Certo che poi lei ha litigato col primo col quale poteva prendersela. Alla cassa. Dopo tante settimane mica potevo andarci per rompergli il muso, vi pare? mi avrebbe rotto lui il muso a me."

Il giornalista ascoltava senza intervenire. Meglio di un'inchiesta. E questa è soltanto la superficie delle cose, pensava. Quello che può essere raccontato senza più provocare scombussolamenti individuali o della famiglia o di chi ascolta. Oramai è sedimentato e messo da parte. Ma basta scavare appena appena e tutto ritorna in superficie. Questo e altro. Anche la rabbia, il senso di umiliazione e di incomprensione, la frustrazione, la voglia di vendicarsi anche solo a parole. Raccontando. Sfogandosi finalmente. Varianti imprevedibili sullo stesso tema alle quali bisognerebbe saper reagire. Ma per saperlo fare bisogna parlarne con qualcuno. Freud insegna. Forse gli uomini ne parlano meglio delle donne, sono parte in causa, sanno di cosa stanno parlando, certamente non quelli che riportano i fatti, come questo qui adesso, davanti ad amici. Quando tutto è passato, da tempo. Senza conseguenze. Per fortuna …

## XVII. FASE DICIASETTESIMA.

L'arco temporale deve essere chiuso, con quel che so io, io certamente non lo ripeterò agli altri, sempre per la privacy - pensa lui, proprio lui che poi riplasma le storie vere in storie che sembrano vere. Alcune amiche, da tempo non più ragazzine, gli avevano già confidato storie

simili, ma molto più evanescenti, sul confine tra la molestia e un'altra qualsiasi cosa fastidiosa, detta o fatta da un maschio, non giovanissimo, nemmeno loro erano più ragazzine, e sicuramente anche fesso questo maschio, troppo sicuro di sé, altre volte gli sarà pure andata bene, non sembrava un'improvvisazione. E' affascinante, dal suo punto di vista, di come tornano a galla queste storie, sembra un filino in superficie, una lenza buttata lì per caso e quando incominci a tirare vengono fuori piccole mostruosità, alla fine vengono fuori veri e propri mostri, financo assassinii e cadaveri.

Non ho mai visto un cadavere in vita mia - constata tra sé e sé, bel giornalista che sono, il giornalista del pettegolezzo - di quelli uccisi, affogati, morti in incidenti o in guerra, in battaglie, aerei che cadono, navi che naufragano, in alcune parti del mondo ci inciampi camminando per strada, come nelle trincee della grande guerra, quei poveri soldati vivevano alle volte per giorni nel fango, sotto la pioggia e tra i cadaveri in putrefazione dei commilitoni, e poi arrivava il colera. Anche adesso non si fa altro che parlare di morti, dalla mattina alla sera, di guerre, di incidenti stradali mortali tra il venerdì notte e l'alba del lunedì. Di incidenti sul lavoro. Di gommoni travolti con tutta la gente sopra e affondati. Dove sono tutti questi morti? Non ho mai visto un cadavere in vita mia, un morto di morte violenta, soltanto quella carogna di maiale tutta gonfia che un fiume in piena aveva trascinato giù fino alla spiaggia, e tutti i bagnanti si avvicinavano curiosi, il giorno dopo non c'era più, il mare l'aveva trascinata via per la gioia dei pesci, immagino. Oppure animali travolti sulle strade, ricci, poveri piccoli ricci, gatti, volpi, cinghiali, pecore, persino uccelli, rospi ed innocue bisce. Nemmeno quella volta quando uno ha ucciso una donna proprio davanti a dove abito, a martellate, nemmeno allora ero presente. Quando sono tornato a casa, c'era soltanto la macchia scura di sangue per terra sul marciapiede e schizzi sul muro, il tutto recintato con nastri, polizia e ambulanza se n'erano già andate, e i vicini e la gente di passaggio commentavano fuori per strada. E ci risiamo, con le donne.

E vabbè, mi specializzerò in donne, sebbene non sia molto originale. Andrò a sentire anche loro. Una di queste amiche - l'ha raccontato a me e ad altre quando prendevamo un caffè a quel tavolino là, un pomeriggio - era andata a un incontro internazionale di lavoro, si stava tutto il giorno insieme, si parlava, si discuteva, si prendevano i pasti insieme, per socializzare e per rilassarsi, per chiacchierare, si faceva amicizia con alcuni, con altri nemmeno per sogno, percepiti istintivamente come antipatici o vanitosi. Quando finiva l'incontro, l'ultimo giorno si usava fare una gita collettiva, i posti erano sempre bellissimi. Durante una sosta, scendono dal pullman, si stiracchiano, vanno al bar, le si avvicina uno che si era accorta che ogni tanto la guardava - figurarsi, era diventata nonna proprio in quei giorni, e non aveva fatto molta attenzione al tipo, del resto poco attraente secondo i suoi criteri, stava quando poteva in messenger per vedere il nipotino tutto roseo - si avvicina e vuole offrirle qualcosa al bar. Lei accetta, si usava far così, uno o una invitava il collega, la collega, il rito del dono circolare, vanno dunque al banco e prendono qualcosa. Si chiacchiera del più e del meno e a un certo punto, così, lui le chiede il numero della camera, nell'albergo. Lo guarda senza ben capire, cioè capisce benissimo, fa un mezzo sorriso, ringrazia, gli gira le spalle e se ne va. Ma un po'

di rabbia le ribolliva dentro, e doveva sfogarsi con qualcuno. Va da uno degli organizzatori, era un giovane molto attivo e cortese, e in un inglese essenziale, questo era il massimo per lei come per altri, gli dice dell'accaduto, tanto per vedere la reazione ma anche per informarlo. Il giovane che doveva stare nel suo ruolo di organizzatore, diplomatico e attento a tutto e a tutti, guarda un po' di lato, sorride appena appena e le risponde "Take it as a compliment, Madam", magari pensava che se la fosse inventata, succede di tutto ai congressi, si flirta a tutta birra, finalmente lontani da casa, per un po'. Lei allora si è messa a ridere, aveva apprezzato la prontezza di spirito e la battuta, e lo ha ringraziato. Si sentiva tranquilla e quasi ringiovanita. Comunque, a cena, si è cercata una compagnia e si è seduta tra di loro, come tra dei bodyguards, non si sa mai che quello ritorni alla carica, dopo aver magari bevuto un po'. Lo vedeva in lontananza, solo e non molto allegro. Dimentica quasi tutto dopo aver cenato con i colleghi in allegria, torna in camera per rifarsi la valigia, si ripartiva il giorno dopo, e a un certo punto, era già abbastanza tardi, sente bussare alla porta e si ricorda della domanda della mattina. Cosa fa, spegne la luce, come nei gialli, si avvicina alla porta e guarda dallo spioncino e cosa vede: vede incollato dall'altra parte una pupilla enorme, perché lo spioncino ingrandisce, che scrutava, quello avrà visto la luce e poi che è stata spenta, e quindi ritenta col bussare, con una certa insistenza. Alla fine se ne va e si sente un lieve borbottio nel corridoio, certamente mandava accidenti a quella puttana che non vuole aprirgli, né porta né altro, dopo tutti quei sorrisi. Lei ha poi bloccato la maniglia con una poltrona, tanto per stare tranquilla. Si sentiva assediata. E se sbadatamente avesse aperto? Cosa poteva succedere?

E poi ci ricama sopra, il sonno se n'era andato: e chissà se lui avrebbe usato il preservativo, come in quella pubblicità dove uno con molti anni e pochi capelli, brizzolati per essere generosi, se ne infila uno nel taschino esterno della giacca, pescando nel mucchio che sta nel cassetto del comodino accanto alle capsule blu, prima di andare a chissà che genere di appuntamento, tutto profumato, anche in bocca - e certamente non con una della sua età - per non prendersi l'Aids o altro, e chi glielo attaccherebbe? O sta andando a rimorchiare? Oppure è lui a trasmetterle, quelle malattie? No, no, lui è fuori discussione, è tutto sorridente e eccitato. Ma non potevano metterci uno giovane o piuttosto una ragazza giovane, ché sono loro a essere veramente a rischio? Siamo sempre lì, da quello schema macista non si esce mica …

Mentre lui ricompone questa storia nella sua mente, LE ALTRE stavano continuando per la loro strada. "Quando meno te l'aspetti, succede." - racconta un'altra, mentre sta grattando lo zucchero di canna rimasto in fondo alla tazzina, la parte migliore – "E sei presa sempre IN contropiede, la fantasia non ha limiti. Sentite questa. Passeggio in un parco verso l'imbrunire, nuvole rosso fuoco, arancioni, rosate, sul cielo che si sta incupendo, bellissimo, e guardo ovviamente le nuvole. Tutt'intorno fiori selvatici ed erbe profumate per l'umidità del tramonto, era inizio d'estate. Ogni tanto mi fermo, poi riprendo a passo veloce. Vedo da lontano uno, alto, sembrava anche un bell'uomo, che fa jogging, eravamo su un sentiero laterale, lo prendevo per allungare la camminata, e non c'erano altre persone in quel momento. C'era

anche il canneto che nascondeva quella parte del sentiero. A un certo punto lui rallenta e cammina normalmente come per riposarsi un po'. Io guardo dritta davanti a me, indifferenza cortese la chiamano, tuttavia vedo che fa qualcosa, armeggia con la maglia. Aveva una maglia aderente, arancione o gialla, come si usa adesso, che attira lo sguardo senza volerlo, e incomincia a tirarsela verso il collo come se avesse caldo e rimane a torso nudo, bello muscoloso, niente da dire. Io sempre assorta nei miei pensieri, si fa per dire, ma quasi non riuscivo a rimanere seria, mi veniva da ridere. Ridevo anche dei miei pensieri, perché immaginavo tre possibilità successive. Una: si scoccia che non l'ho notato, che non lo guardo, e riabbassa rabbiosamente la maglia. Due: passandomi vicino, si abbassa i pinocchietti anatomici, un po' difficile, a dire il vero, perché sono molto aderenti e sono fatti di questi moderni materiali elastici tecnici, devi tirare quando li indossi e quando ti svesti, da slogarti il polso. Ma se ci è riuscito in su con la maglia, anche quella aderente … in giù l'aiuta la forza di gravità. O si gratta distrattamente tra le gambe, cosa più facile e meno impegnativa, vien quasi naturale, ma altrettanto efficace, secondo loro." "Ci sono quelli" - interloquisce una – "che si arrotolano i calzoncini già corti su su fino a dove si può, e se li aggiustano con cura, come se avessero troppo caldo." "Oppure" - continua la prima con le sue illazioni comiche - "non riesco a trattenere il sorriso e lui si arrabbia di brutto, oppure mi dice chissà che … che lo voglio abbordare, pussa via, non ti sei guardata allo specchio? non ti sei nemmeno depilata il viso! Lui invece era depilatissimo e lucido, come una foca. Sono riuscita a far finta di niente, e ognuno ha continuato per la propria strada. Lui, riposato o frustrato, non lo so, si è rimesso a correre non appena mi ha superata. Mi sono girata un po', la maglia era al suo posto. Forse era soltanto la mia troppa immaginazione" - la tavolata se la ride sotto i baffi – "ma di uomini e di donne che corrono in quel parco ce ne sono tanti e di solito non si fa niente per attirare l'attenzione dell'altro. Anche se si sfoggiano abbigliamenti sportivi dell'ultima ora, tutti fosforescenti. Tutt'al contrario … Così vuole la buona creanza. La cortese indifferenza …"

La terza amica seduta insieme a loro, donna vivace e bene in carne che stava beatamente sorseggiando un caffè corretto, lei deve essere sempre nonconformista, ride di gusto e poi diventa seria. "Porcelli semicotti" - sintetizza – "che non valgono nemmeno un assaggio." "Tocca a te!" - le altre due approfittano dell'interruzione - "tu non hai avuto di questi onori?" "A ben pensarci, no … cioè sì, ora che ci penso, e con un'aggiunta di crudeltà psicologica, chiara chiara." "E non ce lo racconti? dài! …" Lei che è ridanciana e ciarliera, si fa seria ed esitante. "Sono contenta che l'esame sia finito bene, dovevo fare degli accertamenti cardiologici e vascolari, ero in ansia, poi invece gli esami erano a posto, finché quell'imbecille non mi ha raggelata con le sue ultime battute." Sarà di nuovo un'infermiera o un tecnico di laboratorio? - pensa il giornalista. "Era il tecnico?" - chiede. "Macché, era il medico stesso." "E non era contento per te?" "Non era contento per se stesso, credo, perché non gli ho dato nessuna importanza come uomo, per lo meno è questa la spiegazione che mi sono data più tardi, altrimenti non avrebbe avuto nessun senso spaventarmi con quelle sue sentenze finali, prima di uscire dalla porta senza nemmeno salutarmi e senza voltarsi." Una, spazientita, la richiama all'ordine: "Dai, racconta dall'inizio, ché non ci capisco niente!" "Allora, entro nello studio pieno di macchinari da astronave, viene un'infermiera che mi dice di togliermi

camicetta e il resto, mi spalma un bel po' di gelatina sul petto, e io rimango lì sdraiata sul lettino, nella penombra. Si apre la porta, entra il medico, un uomo alto e sembrava anche giovane ma non lo era tanto, l'ho notato più in là quando mi sono abituata a quel semibuio. Saluta, immagino, questo non me lo ricordo più, e inizia ad armeggiare sul torace con quelle ventose e senza dirmi niente, né scusi devo fare per forza così, né niente, si appoggia su di me comodamente come su di un cuscino, col braccio, e inizia con quella specie di maus, passandomelo sul petto. Devo dire che lui non mi faceva né caldo né freddo, anche perché lo vedevo poco, il viso quasi per niente, ero preoccupata piuttosto per me stessa, e certamente i battiti del cuore non sono aumentati per causa sua, e lui questo lo vedeva benissimo dagli apparecchi. E lo sentiva anche col braccio ben piazzato tra i seni."

"Ma almeno aveva il camice?" - chiede un'amica.

"Beh, ha srotolato la manica prima di toccarmi, almeno questo, ma aveva un braccio ben depilato e lucido, l'ho visto prima, "l'uomo di oggi non può più fare a meno di depilarsi", così ho letto da qualche parte. Così la pelle è più fotogenica, cosa di vitale importanza.

Alla fine si alza, mi dà il tovagliolo di carta per togliermi la gelatina, si avvia verso la porta dicendo che per ora tutto a posto, ma che considerata l'età le cose avrebbero SAREBBERO peggioratoE. Detto di spalle. Esce dalla porta e chi s'è visto s'è visto. Poi l'infermiera mi consegna il referto. Manco un saluto, il cretino." "Ma tu sei una paziente, devi quindi essere doppiamente paziente." "Paziente un corno, ma mi hanno detto che era bravo come medico, per cui la sua maleducazione se la può anche tenere per sé e per la sua famiglia e per i suoi collaboratori, per sua madre e per le sue figlie e sorelle. Punto. Poi ho sentito da altri che era considerato un po' presuntuoso. La prossima volta, se ce ne sarà, gli cavo gli occhi se fa di nuovo il maleducato." E finisce di sorseggiare il caffè corretto, anzi ne ordina un altro. La prendono in giro: "Guarda che ora ti salgono veramente la pressione e anche i battiti." Lei ride, rilassata. Finalmente si è sfogata.

## XVIII. FASE DICIOTTESIMA.

"Bene, signore, - dice il giornalista - forse ora è arrivato il mio turno. Propongo di chiudere solennemente con dello spumante. Offro io. Ne ho sentite tante, in questi giorni, che devo esserne all'altezza. Non solo, devo essere in sintonia, allo stesso livello di tutte queste belle storie. Ma siccome sono un maschio, di quelli messi da voi in croce, dovrò cercare di battervi, e per di più da solo. Uno contro tante. Giocherò anch'io sull'ambiguo o sull'immaginato, d'accordo?" Lo guardano, si guardano, sarà stato molestato anche lui? Capita. Interessante vedere come reagisce … Passa il cameriere, ma lui non fa nessuna ordinazione. E lo spumante? Non sarebbe male come aperitivo, considerata l'ora, uno leggero leggero, del

Veneto, che buono quello di Conegliano, chiaro e frizzantello come un'alba di prima estate. Costa parecchio, però … Mica tanto, in fondo. E quello rosé, che eleganza … Lui le guarda, si vede che è imbarazzato, avrà lasciato a casa il portafogli e soltanto ora se n'è accorto? Non si decide. Non ordina. Non parla. Le amiche sono come altrettanti segni interrogativi. Un tavolino tondo, un uomo taciturno e alcuni punti interrogativi con tanto d'occhi spalancati e curiosi. Inghiotte e si decide, non può più tornare indietro. "E' di dominio pubblico, l'hanno visto tutti, o dal vero o in televisione, e a più riprese, anzi da sempre." Se ne sta lavando le mani, prende le distanze, tergiversa. "Ma allora, se non c'è nessun segreto, nessuna ambiguità, niente da nascondere o da vergognarsi, tutti hanno visto e capito, cosa c'è da ridire?" - chiede una. "Sì, ma mi è molto difficile descriverlo a modo mio, davanti a delle donne, anche se più che adulte, con tutte le scuse del caso, mi sembrerebbe di fare la figura di un maniaco sessuale con un cervello che funziona soltanto per quelle cose lì." "Ma dai, non sarà mica pornografia … in servizi di pubblica utilità o di pubblica informazione, cosa sarà mai, non stai mica esagerando soltanto per tenerci sulla corda?" "Oh, che suspans …" - lo deridono. "Vediamo un po', se non può essere visto anche così, soprattutto di profilo o di lato." "Di profilo, ma chi?" Prende la rincorsa e parte: "Sapete, vero, che ci sono le gare automobilistiche? O di moto? E sapete che c'è un vincitore che poi alla fine della gara sale su un podio? Cosa fa questo vincitore, o meglio cosa gli fanno fare? Sentiamo? Forse ci arrivate da sole?" "Arrivare a cosa? Lui è già arrivato. Lo mettono sul podio, poi salgono due ragazze, una di lato, certamente carine, in abiti succinti sottovuoto, ma che fanno la figura delle oche perfette e si strusciano su di lui, baci ed abbracci, guardando verso la telecamera, stanno baciando anche quella. Poi stanno lì a sorridere al nulla. Lui invece ride a crepapelle in tono acuto, isterico, per la tensione della gara. Quindi?" "Quindi il vincitore, e in questo caso è sempre un uomo, stappa il bottiglione di spumante. Ma avete visto come lo stappa e cosa fa? Lo tiene all'altezza della pancia, se non addirittura tra le gambe per poter far leva e…?" Le donne ci pensano e poi esclamano "Ma hai proprio ragione, quando lo fanno vedere di semiprofilo, chissà in quanti l'avranno visto in questo modo!" "Son sicuro che molti l'hanno visto proprio in questo modo, impossibile che sia evidente solo per me … Anzi, deve essere stato inventato proprio per pensarlo. Del resto al riposo del guerriero vincitore e pieno di adrenalina fino alle orecchie si addice la compagnia delle belle fighe e quel che ne consegue, Marte e Venere, vecchia come il cucco, e questa scenetta dice proprio questo, è un quadro vivente, che diamine, cava gli occhi a chiunque." "Atti osceni in luogo pubblico? Mi sa che esageri. E' solo un'esibizione del lusso e del potere, della tecnologia d'avanguardia e non del sesso." "Sarà, per voi donne, ma per i maschi? meglio, o anzi peggio, di una barzelletta da osteria."

"Beh, se vogliamo vedere le cose a doppio senso" - interviene ora un'altra donna – "cosa ne dite di certe pubblicità di divani, letti o altro, presentate da una signora matura dal portamento energico e dalla voce rauca da fumatrice accanita, pesantemente truccata, che offre sul suo letto anche una bella ragazza tutta discinta che ci rotola voluttuosamente, mica una bambola di silicone, come se fosse la pubblicità di una casa di appuntamenti per non dire bordello di

lusso? Magari sui bordi di una piscina che non c'entra nulla? Eh, cosa ne dite, sempre voi maschietti?"

"Ora però ordino dello spumante da comuni mortali." - dice in fretta lui che ha dato la stura a questi discorsi - "Bottiglia da tre quarti e non da due litri, senza scuoterla né punto né poco, come etichetta vuole …" Ad ognuna un elegante mezzo calice: "Alla salute, signore! che queste siano le nostre maggiori preoccupazioni!" - Brindano e bevono. Lo assaporano. Delizioso. Pausa … "Pensiamo a quei disgraziati genitori che hanno perso il figlioletto in mare. E al loro figlioletto."

Era calata la sera, ma nessuno di loro voleva ancora andarsene, ci si era affiatati nella chiacchiera senza veli, ma alcune di loro non avevano saputo di quest'altra tragedia, di cui si raccontava da giorni, a spizzichi e per allusioni, ai tavoli e sulle panchine della piazzetta e volevano sapere. Ma conoscevano i genitori e ricordavano anche il bambinetto. Ora i due genitori non si vedevano più in giro. Era successo su una spiaggia esotica di una delle isole italiche.

## XIX. FASE DICIANNOVESIMA.

Alti cumuli di alghe polverizzate su una spiaggia meridionale
della Sardegna. Aprile del 2022. Foto M.L.

In quel posto di mare, le correnti e i venti avevano accumulato sulla spiaggia una enorme quantità di alghe. Questo stava avvenendo regolarmente durante gli inverni degli ultimi anni. Infatti i villeggianti più anziani, i quali conoscevano quel pezzo di costa da quando era quasi disabitata, iniziavano la stagione maledicendo i porticcioli turistici che avevano fatto cambiare rotta, con le loro banchine di attracco, alle correnti costiere. Raccontavano, come si racconta in una favola, c'era una volta … come se mai fosse stato, che la spiaggia era stata di un inverosimile colore rosa antico, nella cui sabbia, quella della battigia continuamente rimescolata, si confondevano il corallo, le conchiglie e il granito rosa polverizzato dai millenni. Ora invece era ricoperta di dune mollicce d'alghe, stratificate, con la base resa scura dall'acqua che l'inzuppava, e indurita, quasi cementificata, dal peso degli strati superiori mischiati a sabbia. Le mareggiate invernali trattavano questi monticelli spugnosi come fossero rocce, scagliandosi contro, corrodendoli, intaccandoli, modellandoli e creando così insenature, penisole, pareti a picco alte anche otto piedi, voragini, delle vere e proprie falesie attive in miniatura, dai bordi scivolosi e cedevoli, dove qualcuno era già ruzzolato giù malamente. Emanavano dal basso il caratteristico odore sulfureo delle alghe in decomposizione. Quasi intollerabile nelle giornate di canicola. "Le grigie scogliere di Dhovòdhdha" avevano inventato le male lingue istruite i cui proprietari godevano ancora di spiagge normali, sebbene anodine, di sabbia bianca o di ghiaino misto.

Davanti ai monticelli di alghe, a seconda dei venti e delle correnti, si poteva formare un'ampia e densa e scura brodaglia di pezzettini persino polverizzati di alghe, che intrappolava anche qualche sacchetto di plastica, maledetto!, e che si muoveva al rilento, come fosse di catrame, per il peso del densume vegetale, e che nascondeva completamente il fondale basso. Basso ma anche profondo a tratti, con buche, ma non si vedeva nulla per via delle alghe galleggianti. Per raggiungere l'acqua limpida, bisognava attraversare questa barriera semiliquida, e quando se ne usciva, uno era ricoperto di quei pezzettini scuri ed appiccicosi ché sembrava un mostro marino. Anche questo era poi diventato un gioco per i bambini, ci si tuffava umani e si riemergeva pangolini. Quando l'acqua era limpida perché il maestrale aveva disperso verso il largo o verso il fondale le alghe frantumate e polverizzate, comparivano qualche volta, nelle giornate più affollate, vicino alla spiaggia, nell'acqua, le delfine.

Così le chiamavano, per derisione, quelli che sapevano nuotare. Giovani e graziose ragazze in bichini ridottissimi e con le chiappette bene in vista, ma ora se ne vedono anche per le strade, urbane o non urbane indistintamente, che entravano delicate e con mossette finché l'acqua arrivava a mezza coscia, e allora si tuffavano ad arco, mettendo in mostra il cosiddetto lato bi, dalla vita in giù. Lo ripetevano un paio di volte, e ogni esibizione era seguita da una scossa vezzosa all'indietro data ai capelli bagnati, lunghi come voleva la moda diffusa dalle più o meno giovani arrampicatrici politiche e mediatiche. Le esibizioni da acquaparc attiravano gli sguardi, e ci si aspettava - finché non si è mangiata la foglia - che dopo questo

riscaldamento seguisse una lunga nuotata a bracciate energiche. Macché, fatto questo altro non sapevano fare di sportivo, si immergevano fino al collo, agitavano un po' le braccia alla stile libero con i piedi ben saldi sul fondale, ancora qualche salto, e poi emergevano dalle acque come veneri, coprendosi coi capelli, più o meno in stile rinascimentale.

"Questa è discriminazione positiva di genere, bell'e buona, miei cari." - interrompe una della brigata - "Meglio così di quel che fa qualche maschio quando entra nell'acqua fino alla cintola, e poi persino controlla nel pantaloncino arancione o fosforescente, così nessuno lo nota, se la plìmplìm fuoriesce regolarmente, senza nemmeno curarsi di fingere una immersione totale fino al collo, così per sembrare che si rinfresca."

"Appartengono" - continua e spiega il narratore, offeso, interrotto nel momento dotto e poetico con osservazioni volgari - "a quelle femmine giovani della specie umana che se verso sera si posa e si avvicina qualche gabbiano più esperto e più intraprendente in cerca di resti di cibo, reagiscono con strillini acuti e scomposti di spavento, manco fossero condor."

I gabbiani volano via ridacchiando rauchi. Tanto l'alba appartiene loro, come l'alto del cielo.

Comunque sia, i frequentatori storici e anche coatti della spiaggia d'alghe, che avevano costruito la villetta quasi sulla spiaggia quando questo era ancora possibile, magari usando persino la sabbia marina per impastare il calcestruzzo, si erano abituati pian piano a conoscere e, anzi, ad apprezzare a modo loro, ne erano d'altronde costretti, le loro alghe. Fetide, come dicevano i vicini gongolanti. Morbide, come dicevano gli indigeni. Negli ultimi tempi era stato rigorosamente vietato, con un'ordinanza del comune, rimuovere i cumuli di alghe. Al massimo li si ammassava, se ne ammassava una parte, il tutto era impossibile, in un angolo, temporaneamente. L'inverno riportava tutto alla normalità. Era già un bel vantaggio che la spiaggetta, abbracciata da una pineta diventata rigogliosa e brillante e che pian piano aveva nascosto le casette, modeste in verità, ospitasse pochi bagnanti. Quasi tutti del luogo, durante la settimana, i quali, per compensare l'inesistente mondanità delle loro vacanze, si consolavano frequentandosi e osservando una pulizia rigorosa della spiaggia e della pineta. "Sarebbe proprio da scemi aggiungere àliga ad alga" era la parola d'ordine bilingue. Avevano piantato per i forestieri anche un scritta globalizzata, incorniciata di emoji ora sorridenti ora corrucciati: "No trash, please!"

Uscendo dalla penombra della neopineta, per un breve tratto di sabbia pura si attraversava sui sentierini già tracciati un fitto insediamento di profumato pancrazio illirico, rigorosamente rispettato, al limite del quale i sandali o gli zoccoli venivano tolti affinché il piede nudo potesse poi valutare la consistenza variabile del suolo. Col tempo si era sviluppata in loro addirittura una caratteristica andatura tra il tranquillo e l'esitante che compensasse le inattese cedevolezze. Come succede coi marinai.

Nelle piccole doline, che separavano duna da duna, si godevano il sole standoci comodissimi anche durante le giornate di maestrale gelido, quando altrove era impossibile resistere. Queste conche avevano anche il pregio di essere molli molli, come un materasso, invitavano al sonno e ad altro (era risaputo) soprattutto nel tardo pomeriggio, quando il sole era al tramonto e affiorava la stanchezza. Verso sera, ma soprattutto nelle caldi notti estive, quando bambini genitori zii e nonni, nonché bambine genitrici zie e nonne, si facevano la doccia e si preparavano per la cena o per andar a nanna, comparivano ombre furtive che si sistemavano nelle doline. Di giorno si poteva mettere un segnale (un pezzo di costume da bagno su una canna), che significava: qua nudismo. Di notte, idem: qua nudismo, come se si fosse dimenticato lì per caso il segnale diurno. Se poi uno ne era infastidito, faceva un po' di fracasso, fischiettava con insistenza, e le ombre se ne andavano quatte quatte nel buio delle dune di alghe, trascinandosi dietro l'asciugamano.

Ma quanto potevano essere infide alle volte! Le piccole depressioni si formavano spesso per i cedimento degli strati inferiori in parte trascinati via dall'acqua che si era insinuata fino nelle interiora e potevano succedere guai, crolli improvvisi, voragini che si aprivano. A volte ci si affondava soltanto, magari fino al ginocchio, ma la troppa morbidezza era sempre segno di pericolo, di buche che si potevano formare da un momento all'altro, e allora gli intenditori che avevano anche il compito di volontariato guarda-alghe, vi infilavano le famose canne con una bottiglia di plastica in cima, che brillava al sole, oppure con uno di quei serbatoi arancioni di plastica che i bambini perdono continuamente dal loro fucile ad acqua, oppure un semplice straccio colorato, per segnalare agli altri di stare attenti e di girare alla larga. Era infatti successo che qualche sfigato fosse sprofondato passando per le conche o saltandoci sopra come su di un divano, o saltando da bordo a bordo, così per divertirsi, e ogni anno si verificavano distorsioni o slogature di caviglie e cadute ridicole, tra gli imprudenti o i nuovi arrivati troppo baldanzosi. I bambini piccoli erano stati istruiti a suon di sgridate e di qualche strattonata o anche con solenni esemplificazioni pedagogiche sul campo, completate con allusioni terrificanti al malfamato e solitario granchio mioci che afferra e trascina sotto lo strato di alghe galleggianti, di non andare da soli nelle conche, di considerarle come fossero sabbie mobili, per evitare queste fastidiose e repentine disgrazie. Non voglia il cielo che rimanessero seppelliti in quel melmoso composto di acqua, sabbia e alghe. Da qualche tempo alle alghe si aggiungevano fasci di canne invernali e spezzate, trasportate dalle correnti, che sbucavano dai mucchi taglienti ed appuntite, e che potevano provocare brutte ferite. Viso e occhi! Guai, mì …!

Le dune d'alghe erano però tutto un mondo da esplorare, irresistibile, c'era sempre qualcosa di interessante da trovare, soprattutto dopo le mareggiate, e i ragazzini ne rimanevano attratti. Venendo dal mare si potevano osservare le stratificazioni pluriennali, ondulate. Ogni annata d'alghe aveva una diversa sfumatura di grigio-bruno e così si misurava l'età della collinetta. I bordi che davano sul mare cambiavano lentamente di profilo, i golfi e le sporgenze si facevano e si disfacevano, dalle penisole si formavano piccole isole a torretta, piccoli faraglioni, che alla fine crollavano, mangiati dalle fondamenta. Le onde poi entravano anche

dal disotto e con la loro tenacia scavavano alle volte tunnel che finivano in pozzetti formati da piccoli crolli, da dove usciva nelle giornate tranquille come un respiro umido, nelle giornate con mareggiate anche qualche spruzzo impertinente. Quasi ogni giorno nasceva da qualche parte un piccolissimo vulcano d'acqua e i bambini, strisciando di nascosto fino al minuscolo cratere dall'imboccatura bagnata e sdrucciolevole, ascoltavano il brontolio del mare che saliva dal buio salmastro.

In una caldissima giornata d'agosto - sabato o domenica era - arriva di buonora sulla spiaggia delle alghe una comitiva numerosa e petulante. Avevano lasciato le macchine lungo la strada principale. Grandi e piccoli invadono con tutte le loro mille cianfrusaglie una bella porzione di distesa d'alghe senza troppi riguardi per gli indigeni, che si muovono cauti sul suolo molleggiato e fonoassorbente. Un padre trascina una rete enorme, piena di giocattoli multicolori che poi nessun bambino toccherà. Gli altri piantano i loro ombrelloni, delimitano il loro territorio con i teli e gli asciugamani e mandano a pascolo i bambini di tutte le età, tra gli sguardi un po' stizziti e un po' preoccupati dei locali. I ragazzini si mettono a correre e a saltare come sulla rete elastica, soprattutto ai limiti delle dune. Tutti vengono a sapere nomi e nomignoli, perché i decibel si sprecavano nelle grida di richiamo. Si viene involontariamente informati che sono venuti per curiosare, per vedere come era possibile trascorrere settimane intere su una spiaggia che non era spiaggia e stare a respirare quell'aria dall'odore strano. "Morbido, però!", commentano ad alta voce camminando su e giù, ogni tanto scivolando sul bordo di qualche depressione, e si mettono a saggiare anche lo spesso dello strato, cercando di fare una buca con una paletta da sabbia. Questa però si rompe quasi subito e allora i grandi, già stufi di scavare, incaricano qualche ragazzetto, alquanto reticente, a proseguire per raggiungere la famosa sabbia rosata e magari l'acqua.

"Signori" - uno dei bagnanti locali si avvicina con finta deferenza, poiché quelli davano spettacolo e gli altri si divertivano a loro spese – "non è consigliabile fare dei buchi. Scusate se ve lo dico, ma noi conosciamo questi posti, può succedere che poi qualcuno ci scivola e si fa male." Il ragazzino di turno si ferma subito per vedere se deve continuare o no. "Grazie" - risponde il padre, emergendo dal giornale – "ma non è mica la prima volta che i ragazzi fanno buchi nella sabbia, poi li ricopriamo, vedrà che non succede nulla." "Scusi se insisto" - dice l'altro – "ma vede, queste sono alghe, non sabbia, e soprattutto in quel punto, dove il bambino sta scavando, è molto morbido. Può esserci sotto una buca che non si vede ancora, e scavando tutto potrebbe franare e magari il bambino ci cade." "E' chiaro che sono alghe, lo vedo e lo sento, eccome se si sente, ma non si preoccupi, tanto ci siamo noi a badarci. Scava, Gige', scava, non bisogna essere fifoni nella vita, altrimenti non si combina mai nulla. Buongiorno e buon bagno!" - taglia corto. E riprende la cronaca sportiva, borbottando qualcosa a proposito di certi conigli di mare o al mare, non si capiva bene. L'altro lo guarda irritato, ma se ne sta zitto e se ne va. Si chiamava, guarda caso, Conigiu.

Dopo un certo tempo il ragazzino si scoccia di stare a rimestare nelle alghe e pianta tutto. Rimane un buco non troppo profondo. Ci salta un paio di volte e poi se ne va. Scopre ai limiti

della spiaggia una piccola insenatura circondata da un muretto di alghe, porta lì i suoi attrezzi multicolori da sabbia, li posa con metodo sulle alghe tutt'intorno come su una mensola, e si mette a costruire un castello di sabbia vicino all'acqua, del tutto nascosto dal muretto, come in una sua stanzetta privata. Dopo un certo tempo i genitori si accorgono che è scomparso. Non lo vedono. Chiedono in giro, e poi si devono mettere a chiamarlo ad alta voce, "Gige'! Gige'! dove sei? … Lui-ggi, rispondi! fatti vedere! LUI-GGI!" … Lui all'inizio non sente, poi fa finta di non sentire, poi sente odore di sgridata polifonica in pubblica piazza, emerge da sotto e dice con aria spavalda: "sono qui, e dove potrei essere?" - "Disgraziato! guai a te se non rispondi subito! ora ti tengo d'occhio!" Lui sprofonda di nuovo a fare pinnacoli sul castello con la sabbia acquosa. Meglio e più rapido di Gaudì. Scommetto che voi non sapreste farlo!

In seguito la mattinata trascorre tranquilla e senza problemi, tranquilla si fa per dire, dato che gli invasori erano dappertutto nonostante la canicola, come formiche, e non stavano zitti un attimo, selfi e fotografie a non finire, cioè a finire in feisbuc. Qualcuno di loro slitta giù casualmente dai bordi di una scogliera d'alghe, ma senza conseguenze, anzi questo incita tutti a lasciarsi andare fino nell'acqua come su degli scivoli, tra strilli e risate e frammenti di alghe secche che sciamano e che finiscono nell'acqua. Altri selfi e filmini. Che divertimento, ma chi l'avrebbe mai pensato? E poi un tuffo in mare, grandi e piccoli, per lavarsi e rinfrescarsi.

Scoprono che all'estremità della spiaggia una montagnuola d'alghe si appoggia a una roccia da dove ci si potrebbe tuffare nell'acqua se il fondale fosse sicuro. Per cui un papà, quello del giornale, si dirige con un largo sorriso verso Signor Coniglio che l'aveva messo in guardia a proposito delle buche scavate, ora sono amici, lo saluta con un cenno della mano e gli chiede se si poteva saltare giù da quella roccia. Sì, l'acqua è profonda due-tre metri, il fondo è sabbioso e sicuro, non ci sono sassi, la parte alta della roccia è sporgente come un trampolino, ma comunque bisogna stare con gli occhi addosso ai bambini. Qualcuno è bene che stia sempre in acqua. E non fare tuffi troppo spericolati. Evviva, tutti a buttarsi, a risalire e a ributtarsi, in fila come in piscina. Strilli in più a non finire. Signor Conigiu quasi si pente delle sue generose informazioni.

All'ora di pranzo si lamentano ad alta voce di essere stanchissimi e morti di fame, di avere le gambe rotte per il troppo camminare su quel terreno elastico e a dislivelli. - "Che ginnastica per le gambe, eh, Maria?" - Gli indigeni, esasperati dagli ospiti e dall'aria sciroccosa, se ne vanno alle loro case, lasciando che la comitiva diventi padrona, almeno per un paio d'ore, dell'intera spiaggia.

Sotto alcuni ombrelloni raggruppati in un posto più riparato vengono aperte capienti borse termiche dai colori sgargianti e ceste di verdure e di frutta, anguria e quant'altro. Qualcuno aveva portato addirittura una teglia con pasta al forno, cucinata all'alba e ancora tiepida, che viene distribuita rapidamente su piatti di plastica e divorata insieme con del vino conservato al fresco. E poi si continua con il resto.

La digestione lenta del cibo sostanzioso assorbe le rimanenti energie. I bambini sopra i dieci anni bevono da bottiglie che sembrano di birra, invenzione dei fabbricanti di bevande gassate, così si stanno allenando con questo nuovo rito di passaggio verso l'adolescenza quando incominceranno bere della birra vera per essere accettati dalla banda. E poi lasceranno le bottiglie vuote dove capita, oramai questa è la norma adolescenziale.

Il silenzio del pasto è accompagnato dallo stridere pazzo delle cicale nella macchia delle colline oltre la strada. L'aria calda e umida diffonde il profumo intenso di una pianta verde verde a cespuglietto che cresce rigogliosa sui pendii aridi, dalle foglie ruvide e repellenti, tutt'al contrario del loro odore speziato. L'umidità accentua tutti gli odori, del cibo, delle alghe, delle piante, degli oli solari, dei deodoranti che più sudi più sei fresco/a, ronza intorno qualche moscone verdastro e svogliato, ma tutto si muove oramai al rilento. Si mastica più lentamente, il sole picchia forte, e si sta pensando a come schiacciare un pisolino, magari rifugiandosi sotto qualche pino. Piatti e bottiglie e contenitori per ora rimangono tutti sparpagliati intorno. Qualche tovagliolo di carta vola via, mai poi lo riacchiapperemo, promesso. Quella specie di scirocco comincia a smuovere anche le alghe depositate sul fondale e a spingerle verso la riva. Una striscia scura e densa si sta riformando, e ondeggia minacciosa.

Succede una cosa strana. Sopra il mare si alza una NEBBIOLINA sempre più fitta finché si forma, nel giro di una mezz'oretta, un banco di nebbia strisciante che ricopre tutto fino alla riva. Sotto, l'acqua scura e densa d'alghe. L'orizzonte è coperto di foschia. Passa in lontananza una nave come se navigasse in cielo, come uno zeppelin. In quest'aria ovattata i suoni si smorzano, lo sciabordio del mare non si sente più. I grandi si stanno addormentando sulle sdraio e sui teli, e anche i bambini più grandicelli si calmano, si dedicano allo smartfon per videogiocare scambiandosi qualche parola o esclamazione alla voga, tipo shit. Un genitore ammonisce con voce sonnolenta ma solenne: "non vi muovete di un centimetro, che se vi capita qualcosa ve le suono." Chi non ciatta o non gioca, con gli occhi fissi sullo schermo, senza più capire nulla intorno a sé, dormicchia. Da qualche telefonino si sente piano piano anche un po' di musica non ritmata che si accorda con il lento e scuro ondeggiare del mare e quello lattiginoso del banco di nebbia a pelo d'acqua, in un amalgama biblico degli inizi. Le cicale si tacciono.

In quell'atmosfera ovattata e irreale nessuno percepisce un debole plop sordo. Passa inosservato. Come pure il piccolo esserino vispo che sgambetta e rotola sempre più lontano dagli altri, su e giù per i pendii, zitto zitto per non farsi notare, confondendosi sempre di più con le alghe che gli si appiccicano addosso sul corpicino unto di crema antisolare. Sparisce. Si dovrebbe udire un secondo plop, debole e sordo, più o meno dalla stessa direzione, ma nessuno lo sente. Ora il silenzio regna. La foschia va diradandosi. Si alza e poi scompare. Il mare scuro continua ad ondeggiare.

Ore più tardi, dopo le affannose ed inutili ricerche di tutti, dappertutto, i carabinieri sommozzatori, allertati dall'intera spiaggia disperata, ritrovano il corpicino tutto graffiato che galleggia sotto la massa densa di alghe. Si stende il verbale e si compila il certificato di decesso. Causa: "Grave negligenza genitoriale."

La comitiva della piazzetta tace. L'allegria era lentamente sfumata. Pagano il conto e senza nemmeno salutarsi, si disperdono. Ognuno è avvolto in un involucro invisibile di sconforto e di silenzio. Quei genitori non si sono mai più fatti rivedere nella piazzetta. Si saranno separati.

Be-e-el bambi-i-ino / be-e-el bambi-i-ino !/ dov'è-è-è il mio / be-e-el bambi-i-ino ? … no-o … no-o … o-o-o …

## XX. FASE VIGESIMA. INCIPIT VITA NOVA.

“Albero da frutta tridimensionale”; 28 x 20,5 cm.
Disegno con pennarelli di Marco Angioni, 6 anni.

Il silenzio e la solitudine.

Nella piazzetta e ai tavolini dei bar non si formavano sempre gruppi, chiacchieranti o spettegolanti per la loro stessa natura di esseri gregari. Alcuni, pochi o molti, non si sa, perché c’erano anche gli avventizi, gente di passaggio, per lavoro, per cose da sbrigare in uno degli edifici pubblici, o per il solo piacere di bighellonare in quartieri diversi - “Maestoso quel platano! che tronco splendido! un dipinto … un acquerello astratto! quanti anni avrà, signora? lei è di queste parti?” - si fermavano a qualche tavolino, da soli, per passarci un po’ di tempo, per prendere qualcosa da bere o da mangiare, per osservare.

Ma c’erano anche i clienti abituali solitari, che alla lunga diventavano parte dello scenario, che si notavano e non si notavano, ne uscivano e ci rientravano silenziosi e invisibili come i tecnici degli spettacoli. Potevano essere persone che lavoravano negli edifici circostanti e che finalmente si prendevano un’oretta di pausa pranzo, o si rilassavano o camminavano un po’ dopo ore di lavoro al computer, che li rendeva quasi gobbi e artritici, oppure dopo ore di riunioni ingessate, che li lasciavano con la lignea ed ipocrita maschera facciale della convenienza. Pian piano, però, si diffondevano notizie su di loro, che naturalmente si commentavano. Alcune erano più interessanti, altre meno, più comuni.

Uno di questi solitari era abbastanza misterioso o riservato o superbo o timido, ognuno diceva la sua, su di lui si sapeva l’essenziale, che era di tutto rispetto ma anche invogliante a vivisezionarne con sadico e invidioso piacere il proprietario dal momento che questo non parlava con loro e nemmeno col barman, se non per le ordinazioni. Era difficile inquadrarlo se non nella categoria generale ma oramai vetusta degli iuppi, young upwardly-mobile professional, non più ianghissimo in verità, insomma quasi un arrampicatore sociale come di altri tempi, laurea brillante, subito scovato dal talent scout dell’azienda, giunto oramai ai piani alti, ben inserito, bel guadagno, molto lavoro, senza orari in pratica, macchina super, bell’aspetto nel senso di normale, regolare e fotogenico, presentabile, ben vestito, cioè in maniera adatta a un ruolo di dirigente. Ma lo sarà stato veramente? Che lavoro faceva, in fondo?

La macchina, una monovolume a due posti, bassa … tutti i maschi sbavavano, era qualcosa di eccezionale. La teneva di solito nel garage sotterraneo, sempre impeccabile, ma ogni tanto la si vedeva parcheggiata fuori, oppure quando arrivava o se ne andava. Si seppe, chissà come, che era un prototipo, ma solo la carrozzeria era unica, ricavata da un’altra e

modificata, e poi montata sul telaio e sul motore riciclati di un'altra macchina potente - la cui marca è rimasta segreta. Era stata disegnata da un giovane parente o amico per la sua tesi di laurea in design industriale, ben apprezzata dalla commissione, che si era ispirato secondo le nuove tendenze eco-architettoniche a qualche ondulato pesce marino, esotico in apparenza per la sua stranezza morfologica e con una strepitosa forma idrodinamica, di quelli che vivono a grandi profondità in molti mari. Lui l'aveva aiutato per poter fare le ricerche necessarie per la tesi e per farlo viaggiare tra gli acquari o i laboratori più importanti, per vedere questi tipi di pesce dal vivo, e il progetto gli è stato regalato in segno di gratitudine.

Il pesce l'avevano poi anche riprodotto sul cofano come la mascotte di certe macchine di lusso, snodato e luccicante, con una lunga pinna caudale che vibrava e brillava quando la macchina marciava, e di lato c'era la targhetta col nome scientifico, Chimæra monstrosa L., anche se non era per niente mostruoso, color argento sfumato verso un grigio più scuro e il marroncino chiaro. Occhi grandi verdi fatti di pasta di vetro veneziana, tagliata a diamante. Se qualcuno avesse cercato di smontare il pesce - era favoloso! un vero gioiello! - o di svitarlo o di colpirlo, questo si sarebbe ritirato all'interno, come in una tana profonda. E immediatamente avrebbe fatto scattare l'allarme ululante e acceso i lampeggianti. Ma usciva dal suo nascondiglio solo raramente, in occasioni speciali.

L'automobile aveva la stessa lucentezza argentea del pesce, che tramutava in un grigio acciaio più scuro verso l'alto e verso il basso. La carrozzeria ne imitava la sagoma morbidamente squadrata, sottolineata sui lati da filari di minuscole lampadine led a luce fredda, come tutte le altre luci, che di notte o nell'oscurità facevano sembrare la macchina una nave spaziale extraterrestre. I sedili, comodissimi, erano di cuoio rosso cupo. Una figata. "Eh, ne rimorchierà il tipo." - dicevano quelli doppiamente invidiosi della macchina e delle fantomatiche rimorchiate, senza poter dimostrare nulla perché il "tipo" era indecifrabile. Triplicemente, considerato l'aspetto, sempre impeccabile, capelli scuri tagliati corti, la rasatura accurata gli lasciava un lieve velo bluastro sul viso che si accentuava verso sera. Niente tatuaggi né orecchini. L'avevano guardato per benino, facendo finta di passargli accanto per caso. E chiedendo al cameriere che lo serviva. Ma lui, muto, per obbligo professionale, mica poteva perdere quel cliente. E non ne sapeva molto, soprattutto, ma faceva anche lui il misterioso. Così anche lui diventava interessante.

Gli ronzavano intorno, come le api. Ma con discrezione. Annusavano il lieve odore profumato che lo seguiva. Lavanda di Provenza, sembrava, ma con qualche spezia in più. Nessuno osava chiederglielo, nemmeno dopo mesi. Sarà salvia? Sì, era salvia, si sono informati per conto loro, e alcuni decisero che l'avrebbero adottata, quel tipo di acqua profumata unisex. La comprava direttamente in Francia. Lui viaggiava molto, si capiva. Parlava il francese, per caso? Molto tempo dopo si sarebbe saputo che c'era anche dell'essenza di pepe rosa, piccantina appena appena, e che la miscela gliela preparavano in un'erboristeria di Aix. E chi ci sarebbe mai andato? Dov'è l'ex?

Lui era sempre solo, nemmeno una collega all'ora di pranzo, non portava la fede, che è anche fuori moda, dunque inutile e anche insignificante, non sembrava che dovesse rientrare a casa a una cert'ora. Insomma, doveva essere single?, uomini e donne cercavano di indovinare, indispettiti dal tanto non volersi mescolare con la plebe. Ma allora, chi poteva occupare il secondo sedile, magari ogni tanto? La moglie? La compagna? E i figli dove li mettevano? Forse ne aveva un'altra, di macchina, per la famiglia? O la fidanzata di turno, come si chiamano adesso certe amanti, termini altrettanto vacui quanto la fede al dito, dalle quali ci si sfidanza tranquillamente per rifidanzarsi il giorno dopo, senza nessun impegno ma con qualche rischio? O forse il compagno, andando per esclusione? E per dispetto gli tagliavano i panni addosso, inventando per mancanza di indizi anonimi incontri di necessaria igiene sessuale.

Si portava qualche volta, tanto per isolarsi ancor di più, il portatile al tavolino del bar e mentre mangiava pietanze semplici e sane, insalate, macedonie, panini integrali, qualche piatto caldo con pasta o carne bianca o tonno, un bicchiere di vino o di birra, dolci raramente, mai caffè, continuava a lavorare senza alzare gli occhi. Usava gli auricolari. Per ascoltare musica, concerti, notizie alla radio, registrazioni di conferenze? Le orecchie degli altri si allungavano, ma niente da fare. Il cellulare non lo usava in pubblico. Oppure si allontanava dagli altri, ma succedeva raramente. Dopo il lavoro, la sera, andava spesso nella palestra aziendale strettamente riservata, all'ultimo piano, tutta vetrate e con una vista magnifica in tutte le direzioni. Lo si capiva dall'uso che faceva della macchina, che non poteva passare inosservata. Metodico e controllato, sicuro nei movimenti come certamente al lavoro. Quasi freddo e indifferente. Silenzioso, di poche parole dette a bassa voce, quando faceva l'ordinazione con tono pacato. Camicie sempre impeccabili di tessuto finissimo e morbido, sensuale, veniva voglia di palparlo, alle volte a righini o a quadratini, uno se lo sentiva quasi sotto le dita, abiti scuri un passo indietro all'ultima moda, ma con pantaloni rigorosamente a sigaretta e con giacche normali, non di quelle striminzite e strette che arrivano a mezza natica. S'indovinava benissimo il tipo di giornata dal colore della camicia, dall'azzurro cupo militare al bianco da serata, che tradiva l'importanza degli interlocutori del momento, e persino se fossero uomini o donne, perché nell'ultimo caso si concedeva un camicia colorata, di un rosa-viola più o meno acceso. Certamente ne aveva una scorta anche in un armadio dell'ufficio, per cambiarsi all'occorrenza. Cercavano di indovinare a che piano fosse quest'ufficio. Magari si sbagliavano ed era al pianterreno. Ma no. Non poteva essere … Quando non aveva incontri di lavoro importanti e impegnativi, indossava i normali jeans con una giacca blu scura, o con un maglione leggero o più pesante, a seconda, e la camicia sbottonata se non addirittura fuori dai pantaloni, e dai bottoni in metallo. E allora tutti se lo sentivano più vicino, finalmente, e gli facevano qualche sorriso che lui ricambiava con uno sguardo più morbido, seguendo la persona con gli occhi. Poi si ricomponeva. E ripensava al lavoro.

Il tempo scorre via. Lui ne era diventato acutamente consapevole ad un certo punto, anche se lo specchio non gli diceva niente di particolare. Doveva prendere qualche decisione

importante. Intraprendere qualche cambiamento. La sua vita era densa e forse utile per gli altri ma oramai non per se stesso, si sentiva un robot, parte di un ingranaggio metafisico da lui non dominato né dominabile, persino quando viaggiava, spesso il fine settimana in coincidenza con corsi di aggiornamento soprattutto tecnologico, ma tutto era infatti programmato e tutto doveva avere obbligatoriamente un buon esito, certificati e diplomini istoriati da appendere sulla parete in ufficio. E per questo lui si impegnava al massimo. Si chiama successo, ma per chi? E quando sbagliasse, cosa succederà? E se succede un imprevisto? E dopo? Come si prevedono razionalmente gli imprevisti? Affidandosi alla dea Fortuna, la più potente di tutti. Bella razionalità! Gli stava venendo un po' di confusione in testa. Un po' di depressione, di smarrimento, di senso dell'incertezza. Una inquietudine, come si dice?, E-SI-STEN-ZIA-LE. E perciò era scontento con se stesso. E lavorava ancor di più, senza nemmeno pretendere straordinari o promozioni, lo faceva per sé non per l'ufficio. Si difendeva attraverso il lavoro, ma si rendeva conto di essere vicino al punto di rottura, e quando ci fosse arrivato avrebbe perso, se non tutto, molto. Un crollo, se non visibile dagli altri, ma da lui vissuto fino all'ultima cellula del corpo. Autodelegittimazione. E che fine avrebbe fatto il suo pesciolino d'argento dagli occhi verdi, giovane giovane e vispo come il primo giorno quando è uscito dal laboratorio dell'orafo? Nelle mani di chi sarebbe capitato? E il suo appartamentino, messo bene in ordine, da lui, che quando ci entrava qualche conoscente o amica o qualche frequentazione occasionale e urgente, gli domandavano chi lo tenesse pulito. Ma io, naturalmente, tanto l'arredamento è funzionale ed essenziale e in fondo ci vivo poco, col mio lavoro e coi miei viaggi.

## XXI. FASE VIGESIMO PRIMA.

Un bel giorno, verso il tramonto, decide di cambiare il programma serale. Salta la palestra, alle cui comodità era però molto attaccato. Aveva un coach molto cortese e competente. C'era persino una piccola sauna, per non parlare della doccia a getto circolare massaggiante. C'era anche un piccolo bar self-service da dove servirsi di bibite o caffè o di tisane o di tè, poi si firmava e si segnava quanto consumato nel registro delle presenze e ne trattenevano il prezzo dallo stipendio. Pochi spiccioli, simbolici. Omaggio dell'azienda ai suoi.

Faceva ancora caldo e s'incammina quindi verso il boschetto degli alberi multicolori coi pappagallini in cima. Che bella frescura, anche se un po' umida. Routinario com'era o come l'avevano fatto diventare, non ci era mai entrato. Lui, silenzioso per natura e per ruolo, è colpito proprio dal silenzio vivo del bosco, ogni colpo di venticello provocava sussurri sopra di lui e gli uccelli se la ridevano a modo loro, i pappagalli cinguettavano, le tortore tubavano, i merli cantavano, ma veramente!, un altro faceva dei versi strani, le cornacchie gracchiavano

beffarde senza porsi problemi, figurarsi le rondini che volteggiavano libere in alto, compagne e complici del vento e dell'aria e che si lanciavano richiami. Ogni tanto cadeva qualcosa dagli alberi, un ramo secco, una pigna, il piede calpestava le foglie secche o gli aghi di pino, il ghiaino scricchiolava sotto la suola della scarpa, in lontananza abbaiava qualche cane o si sentiva la sirena di un'ambulanza, flebile ma pur sempre angosciante voce della città. Gli è sembrato di vedere anche una coda rossiccia e arruffata di scoiattolo che scompariva tra i rami. Scoiattolo da queste parti? Beh, sicuramente non era un ratto urbano, con quella coda pelosa.

Si stufa di quel girovagare senza meta, lui che deve sempre avere obiettivi precisi e concreti. Percorre tutti i sentieri finché si rende conto di girare come in un labirinto. Senza nemmeno rendersene conto, camminava come in trance nella penombra, sotto quel fogliame ricco e frusciante, con quel sottobosco rigoglioso come da foresta tropicale che odorava di biomassa spontanea umida e ricca. Felci enormi a ciuffi, arborescenti, persino liane che pendevano dagli alberi, cespi lanuginosi di tillandsia che facevano pensare a venerabili barbe grigie di uomini di altri tempi, macerati e risucchiati dalle dense fronde. Veniva istintivo guardare più in alto per cercare di scorgere sopra la barba una testa mozzata da barbari invasori e infilata su un ramo, beccata e trafitta dalle cornacchie, con le orbite vuote. I tronchi erano macchiati di licheni verdastri e giallastri nella parte verso nord, su altri si era arrampicata l'edera, e alla loro base si affacciavano ogni tanto funghi stravaganti che ispiravano diffidenza per le forme o per i colori sgargianti. C'era qualche pozza d'acqua qua e là. Resti di pioggia? rottura di tubature? risorgive spontanee di acqua che scendeva dalle colline non molto distanti? Non poteva trovare nessuna risposta perché era la prima volta che ci entrava. La grande avventura dietro l'angolo, pensava, ce n'è voluto per trovare questo posto quasi incantato, a dieci passi dalla piazzetta.

Si siede un attimo su una panchina umidiccia per cercare di orientarsi. Tira fuori l'unica sigaretta della giornata che si concede nei momenti di incertezza. Guarda davanti a sé, riflettendo. In un cono di luce che s'infila tra il fitto dei rami, uno sciame di moscerini turbina all'impazzata. Farfalle arancioni simili a scintille di fuoco si mescolano alla danza sfrenata. Ad un certo punto sente la risata di un bambino dietro il fitto degli alberi: questo significa che la civiltà non è lontana. La prossima volta porterò una bussola, pensa irritato dalla propria inadeguatezza alle novità. Si alza, schiaccia il mozzicone e se lo mette in tasca. Si fa strada un po' sui sentieri un po' nel sottobosco e arriva finalmente sulla stradina che porta alla piazzetta, con le belle scarpe inglesi infangate e anche graffiate. Le osserva per un po' di tempo, pensando però con soddisfazione alla sua passeggiata. Ne valeva la pena. Col lucido le metterà a posto stasera stessa. Sarebbe un peccato lasciarle in un angolo e trascurarle. Lui non trascura mai i dettagli. Ma per tornare nel bosco e per esplorarlo a fondo, pianta per pianta, sentiero per sentiero, la prossima volta si porterà delle scarpe sportive di ricambio. Ne ha un bel paio nuovo, rosso arancione, per tenersi al passo coi tempi e adeguato alle circostanze casual-sportive. Sta di nuovo organizzando la sua vita per tenerla sotto controllo.

Ora deve mettere ordine nelle sue impressioni e nei suoi giudizi sul bosco. Come procedere? Chiederà anzitutto al bar, quelli sanno sempre tutto. - Anche su di me - ride tra se e se. - Più ti sentono lontano, più cercano di frugare dentro di te. Quello che non sanno se lo inventano. -

## XXII. FASE VIGESIMO SECONDA.

Sta organizzando mentalmente l'inchiesta. Cosa chiedere? Che bosco è quello? Risposta prevedibile: è un bosco. Ovvio. Invece l'indagine prende una piega diversa. Entra verso sera nel bar anziché sedersi al suo solito tavolino. Già questa è una grande novità. Alla domanda "Mi può dire, per favore, che bosco è quello là?" che segue al saluto e alle prime frasi vaghe per introdurre l'argomento, si fa subito un grande silenzio intorno a lui. Parla! Ha parlato! E tutti a rispondere al saluto, ad accoglierlo con curiosità, ad avvicinarsi. Alcuni si presentano, qualche stretta di mano, lui rimane un po' confuso ma cerca di dominare la conversazione. Invano. Borbotta qualcosa che dovrebbe essere il suo nome, ma nessuno lo capisce per via della confusione di voci, perché tutti parlano insieme senza dire granché. Qualcuno che prendeva qualcosa al banco, più in là, s'intromette e risponde finalmente alla domanda, dopo che gli altri sembrano essersi calmati ed appagati: quello non è un bosco vero e proprio, è quel che rimane di un parco privato o venduto o espropriato, non lo ricorda più, i cui padroni eccentrici avevano fatto piantare decenni fa alberi di ogni specie, tutti diversi l'uno dall'altro. In fondo è una sorta di orto botanico, non aveva notato i cartelli? No, non li aveva notati, i tronchi sono tutti ricoperti di licheni e di rampicanti. Eh sì, l'ufficio comunale responsabile del verde pubblico, dopo aver consultato dei ricercatori di botanica e degli architetti del paesaggio, dopo aver fatto una serie di sopralluoghi, insomma delle gite piacevoli, e prodotto una bella quantità di relazioni riccamente illustrate con le piante catalogate, con foto da lontano e da vicino, dopo aver organizzato persino un grazioso convegno comprendente perlustrazioni scientifiche e rilassamenti gastronomici ("Mario, ce l'hai ancora la locandina?" - interrompe un altro – "L'avevano portata anche qui al bar … Scusate l'interruzione …") … aveva deciso di dichiarare quel boschetto area protetta composta di piante aliene, dove il decreto comunale di protezione conteneva la clausola di non intervenire sulle piante, come per dire che se la sbrigassero tra di loro e trovassero un loro equilibrio. E così è stato, e "il risultato è niente male, vero? A noi di qui ci piace molto e lo teniamo pulito, questo è il nostro volontariato che insegniamo anche ai nostri ragazzi. Ogni tanto il comune controlla che non ci siano piante pericolanti e raccoglie i rami caduti se son troppi. E invita gli studenti delle scuole e dell'università, vale a dire i loro insegnanti, a recarsi periodicamente nel bosco per monitorarne lo sviluppo."

“E i vecchi proprietari?” Ecco, in quel punto la memoria storica del circolo del bar si fa più incerta … Sono spariti o morti da tempo, dopo aver ceduto gran parte del giardino al comune. Ma è rimasta la villa, forse completamente abbandonata, è recintata, non si può entrare, chissà in che stato si trova. “Ci saranno eredi?” “E chi lo sa ...” “Come ci si arriva?” “Ci sarebbe un ingresso posteriore, forse prima era quello principale perché quello dà su una stradina dall’altra parte, ora sterrata e poco praticata, per niente curata, ma anche da questa parte, tra gli alberi, c’è un cancello più piccolo. Ma è chiuso e il muro è alto. Gli alberi che si trovano all’interno della recinzione, e che sono cresciuti anche loro a dismisura, nascondono l’intera villa.”

Tutto sta prendendo forma, durante questi racconti, e lui si prepara persino alla violazione di proprietà privata. E’ troppo curioso. Le cose bisogna conoscerle fino in fondo e una spedizione esplorativa in piena città e in un parco pubblico è in fondo poco trasgressiva. Deve però scavalcare il muro. Purché non si rompa una gamba arrampicandosi e saltando. Gli esercizi in palestra serviranno a qualcosa. Ma non potrà portare nessuno con sé, ché gli diventerebbe complice. Né può trascinarsi dietro una scala pieghevole. Vedrà sul posto. Dedicherà un fine settimana a quest’impresa. La decisione se la tiene per sé, ora deve soltanto avere il maggior numero di notizie possibili.

Perciò li lascia parlare a ruota libera e ogni tanto interviene con qualche domanda e registra mentalmente la risposta. Loro raccontano le proprie esperienze, di quando ci sono andati, da soli o con famiglia o amici, a vedere che piante crescevano, che fiori, che funghi, era rigorosamente vietato strappare o togliere piante, anche se poi qualcosa veniva portata a casa ben nascosta nella borsa. Così anche le loro case hanno accolto qualche pianticella strana, specie di orchidee o di felci dalle sfumature di colori insolite. Osservavano gli uccelli, soprattutto da quando si erano insediati quei pappagallini scappati da chissà quale gabbia, e che si sono moltiplicati nel bosco. Nemmeno le lumache si dovevano toccare, ed erano belle grandi e lunghe. E nere come la pece. E nel mentre raccoglievano anche quel poco di spazzatura che qualcuno aveva lasciato in giro. Oppure se capitava qualche estraneo in piazza che facesse domande sul bosco, come adesso ad esempio, gli facevano persino da guida botanica, così alla buona, mostrando le piante più interessanti ma senza saperne i nomi esatti, tanto meno quelli scientifici. Ma ora ci sono dei programmi di riconoscimento delle piante, negli smartphones. Arrivavano con l’ospite fino alla casa e poi indietro verso la piazzetta e il bar. E il visitatore offriva qualcosa alle sue guide. Erano piccole gite piacevoli, con persone simpatiche e curiose. Bisogna dire al comune di predisporre una guida cartacea ben fatta e una mappa coi sentieri, oramai tutti cercano di valorizzare onestamente le attrattive locali e per questo bosco ne vale la pena. E se poi potessero acquisire la vecchia villa, potrebbero cederla a qualche ristoratore, non sarebbe male. Ma anche la strada di accesso andrebbe messa a posto, insomma si potrebbero fare tante belle cose. A parole è facile, ribatte qualcuno, ma i finanziamenti? e la sorveglianza? “Intanto va bene così” - osserva il barista Mario – “chi ci va a passeggiare poi si ferma qui a consumare qualcosa, e i clienti me li vorrei tenere.”

“In che condizioni è la recinzione della villa?” - chiede lui con noncuranza. Regge bene - dicono - ma nessuno se ne occupa, prima o poi si dovrà intervenire. - Forse allora ci sarà qualche crollo da qualche parte - pensa lui - da dove si possa entrare facilmente. Diventa di nuovo taciturno, le conversazioni degli altri prendono direzioni diverse. Ad un certo punto lui si allontana discretamente, paga tutte le consumazioni, ritorna al gruppo, si ferma ancora qualche minuto, inizia a salutare tutti, sorrisi e strette di mano e ringraziamenti corali. – “Alla prossima, grazie dei bei ricordi, ci vediamo.” - Se ne va e chi rimane commenta, beninteso. Ma tutti, in fondo, sono contenti della novità. E’ stata una bella serata.

## XXIII. FASE VIGESIMO TERZA.

Ci andrà un fine settimana alla villa, decide. Dovrà lasciare a casa nel garage il suo pesciolino d’argento, perché non venga notato, troppo vistoso, e dovrà prendere un mezzo pubblico. Novità anche questa, non sa nemmeno più dove e come si comprano i biglietti. E’ da anni che usa solo la propria macchina o il tassì o una macchina di servizio. S’informa, quindi, in portineria, quale autobus prendere e dove comprare i biglietti. Una volta salito, mostra il biglietto al conducente, così ricorda si facesse quando era studente, ma quello gli fa un cenno con la testa verso la macchinetta obliteratrice gialla che si trova alle sue spalle. Sarà, conciato in quel modo, un turista forestiero che non conosce le usanze locali. Lui si sente effettivamente fuori luogo e un estraneo. Non sa cosa farsene del biglietto, se infilarlo o farlo leggere su qualcosa che sembra un piccolo schermo, come deve fare in ufficio con il suo cartellino di identificazione, poi qualcuno, impietosito o annoiato dal lungo viaggio, insegna allo straniero, a gesti e sorrisi, la sofisticata tecnica. Il bus fa strani giri, lo porta un po’ dappertutto prima di arrivare nei pressi della piazzetta, all’inizio della stradina che fiancheggia il bosco-parco. E così passa una buona mezz’ora se non di più. Si siede, guarda fuori rilassato, quartieri mai visti, non male quest’inizio.

Quando scende imbocca il primo sentiero che trova, per non farsi scorgere da quelli della piazzetta che non è lontana. Ha indossato abiti sportivi, maglia e scarpe da tennis un po’ malandate, quelle rosse erano troppo vistose, zaino sulla schiena come si conviene. Si è mimetizzato. Ma lo snapback al rovescio proprio non se la sentiva di metterselo in testa. Quello proprio no. Sarebbe stato troppo. Dopo molto girovagare a vuoto, perché non è facile orientarsi tra tutti quegli alberi, gli sembra di intravedere il muro di recinzione. Si fa strada nella boscaglia, qualche graffio sul polso e sul dorso della mano non gli viene risparmiato.

Il muro è abbastanza alto, liscio e in buono stato, ma vi si appoggiano antipatici cespugli spinosi. D’altronde i cespugli fanno il loro mestiere. Il cane abbaia, il gatto miagola, il

cespuglio graffia. E in cima ci sono anche molti cocci di vetro, vecchi e opachi, ma sempre di vetro scheggiato sono. Continua a camminare lungo il muro, crolli non se ne vedono, le piante e i cespugli spinosi impediscono di adottare un passo spedito, un machete ci vorrebbe, pensa irritato, come nella foresta pluviale. Avanza comunque, anche se con difficoltà e con circospezione, per non farsi cavare un occhio. I rami degli alti alberi si incrociano e si abbracciano al di sopra del muro. Bentrovati, fratelli, nessun muro ci separerà, mai, se non saranno i rami saranno le nostre radici a farci ritrovare. Siamo più forti del muro, tra un po' lo faremo a pezzi, lo frantumeremo con i nostri polloni vigorosi!

Continuando a camminare, lentamente fa il giro della casa che presume sia oltre le piante e il muro, sempre che stia ancora in piedi. Immagina una sorta di minuscolo tempio maya in rovine, invaso e trapassato da questi alberi vigorosi. Pensa che gli inventori di questa esotica piantagione forestale fossero speciali anche come architetti. La sua curiosità aumenta a mano a mano che si fanno sempre più fantasiose le ipotesi prodotte durante questa camminata per ora sterile. Lui deve sempre lavorare di cervello, alle volte, in ufficio, si sente persino un robot. Ma ora sta incamerando dati nuovi e il robotino li sta elaborando come può, col programma installato precedentemente. Dovrà essere aggiornato per far fronte ai nuovi problemi da risolvere.

Si ritrova davanti a una cancello stretto e molto malridotto, strettamente abbracciato da rovi spinosi, tanto da non richiedere nemmeno una serratura e anche se ci fosse, la serratura, non si vedrebbe sotto il groviglio di rami sottili ed arruffati. Va oltre. Da qui non si può entrare.

Immerso nella nebbiolina di pensieri mezzo confusi e amorfi, coi rovi che si aggrappano ogni tanto alla sua maglia e ai jeans oramai invasi da pezzetti di foglie secche e arpionati da quelle spighe di erba più resistenti allo strappo del velcro, si trova all'improvviso davanti a un cancello a mezzaluna, fatto di lamiere saldate e con una minacciosa corona di punte di lancia. Arrugginito ma ancora ben saldo nei cardini, con un'enorme catena e un mastodontico lucchetto antidiluviano che tiene insieme i due battenti. La casa non si vede, alberi e piante alte dappertutto. Bene, ora sono a posto, mi sono tutto sporcato e strappato e non solo non posso entrarci, nemmeno clandestinamente, ma nemmeno vederla. Che sfiga! Ad un tratto, però, proprio accanto alla colonna di destra che regge uno dei battenti, in un incavo del muro, scorge una porticina da pedoni montata di sbieco, quasi invisibile, sembra chiusa ma non lo è, è aperta di un mezzo centimetro. La spinge energicamente verso l'interno e la porta cede, difficilmente e cigolando, ma cede. E' impedita nell'aprirsi anche dalle erbacce alte e fitte che le sono cresciute a ridosso. Con qualche spinta forte e lenta le falcia o le piega all'indietro e così può entrare, strisciando di lato. Accosta il cancelletto dietro di sé, per prudenza.

Vaghe tracce di camminamenti antichi, intuibili dalla posizione e dalle dimensioni delle piante. Il passo carraio, che doveva essere cosparso di ghiaia, è completamente ricoperto di erbe e fiori selvatici e finisce tra gli alberi. Ma indizi e tracce per dove avvicinarsi alla casa ci sono, e così prosegue. E ci arriva …

… ad uno spiazzo, anch'esso con il ghiaino bianco di una volta che si intravvede tra le erbacee, erbacee non erbacce, caro lettore, ora aiuola spontanea fiorita. In mezzo una fontanella, colma di acqua piovana marcia di foglie e di insetti annegati, fetida, e più in là un porticato. Aveva immaginato bene che i costruttori dovevano essere strani anche loro. Strana casa, in effetti. Non si presenta frontalmente, ma ad angolo.

E' a forma di cubo, ha un solo piano rialzato e sopra il livello del suolo si vedono sui quattro lati tante finestre basse ed oblunghe, ovali, circondate da un semplice cordone, che sicuramente danno nello scantinato. Sono state murate, contro ladri e animali. Il tetto è ricoperto di grandi tegole ondulate, in parte spaccate, è a quattro spioventi, e il comignolo cilindrico, costruito proprio sulla cuspide, semidistrutto, doveva essere alto ed esile come un minareto orientale. Si vede ancora qualche gradino di ferro conficcato nel comignolo, che serviva allo spazzacamino per arrivare in cima e togliere la fuliggine accumulata all'interno. Comunicava con un bel caminetto al centro della casa, sicuramente. Qualche uccello ha fatto il suo nido non troppo elegante, di rami e di sterpaglia, sulla parte sopravvissuta. Un comignolo così si addice ad una cicogna, ma non ce ne sono più. Sullo spigolo di parete che dà verso lo spiazzo anteriore si apriva il portone d'ingresso a due battenti tondeggianti, in legno massiccio e annerito dall'umidità e dalla muffa, anche questo ben chiavistellato in più punti.

Ci gira intorno, alla casa. I cordoni istoriati di stucco delle alte finestre gotiche monofore sono caduti a pezzi, ne raccoglie uno che conserva un fiore. L'obbligatorio souvenir predatorio. Le spesse imposte impediscono di sbirciare all'interno delle stanze. Ma la parte più originale visibile è l'ingresso esterno, scalinata a gradini bassi e larghi, che più avanti, salendo, si tramuta in veranda e porticato. Ricorda un certo stile coloniale americano in versione morbida.

Ci sale lentamente, vedendo davanti a sé dame e signori di allora, degli anni '50, come nei film d'epoca, le donne con i vestiti multicolori dalle ampie e vaporose gonne e sottogonne, con cappellini sbarazzini e tacchi alti. Gli uomini con la cintura a vita alta, le giacche a sacco e le mani comodamente nelle tasche dei pantaloni. Sono appena scesi dalle macchine decappottate guidate sportivamente, in carovana e a suon di claCSon, e stanno chiacchierando allegramente sulla scalinata avviandosi verso il portone spalancato dove li attendono i padroni di casa. I progettisti di quella casa. Appartengono alla generazione dei sopravvissuti alla guerra, che pensano positivo guardando in avanti. La casa lo dimostra. Così immagina lui, adattando ciò che vede bene a ciò che conosce male. Mentre vi si avvicina, i fantasmi si dileguano, saranno entrati in casa, attraverso i grossi battenti del portone, e lui resta solo tra queste mezze rovine con la porta sbattuta sul muso.

La scalinata leggermente inclinata, a forma di ventaglio, si trasforma più in su, nella parte stretta, in un porticato semicircolare, volendo anche veranda dove cenare o prendere il

fresco, le cui quattro colonne reggono la copertura in tegole. Dal suolo sono spuntati alberi che hanno trapassato le ampie scale, il portico e il suo tetto. Le colonne che sembrano essere di tipo dorico, un po' inclinate verso l'interno, provocano un leggero capogiro. Sono invase dalla vite americana che ricopre anche parte della copertura e ricade in ampie falde. Negli angoli, grossi ragni neri o grigi hanno pazientemente tessuto nel silenzio del giardino e della casa le loro tele geometriche. Qualche foglia secca color ruggine è caduta per terra. Quando saranno tutte cadute, il porticato sarà avvolto dai tralci nudi come in una ragnatela legnosa. Vi sono rimasti impigliati i fantasmi dei vecchi abitanti e dei loro visitatori, invecchiati e scomparsi pure loro, di cui rimangono soltanto le aeree barbe grigio-argento della tillandsia. Delle donne nemmeno quel tanto. Nemmeno un pezzettino di tessuto di nylon strappatosi dai vestiti, nemmeno un capello ossigenato impigliato in un ramo …

Ritorna immalinconito verso il cancelletto seminascosto. Lo tira dietro di sé alla bell'e meglio, tanto … Con non poca fatica, nella semioscurità del tramonto e delle fronde fitte, ritrova la strada verso la fermata del bus. Deve aspettare un bel po' sotto il lampione già acceso, insieme ad altri che lo osservano perché è ancora ricoperto di pezzettini di foglie, rami ed erbe, ha dimenticato di ripulirsi, e lo fa rapidamente davanti agli altri, imbarazzato. Tanto deve aspettare il pullman, non ha altro da fare. Ecco, adesso il cappellino a visiera tornerebbe utile, gli coprirebbe mezzo viso e l'imbarazzo. Si appoggia, per nascondersi un po', al tronco ombroso di un carrubo che ha disseminato tutt'intorno i suoi baccelli secchi e scricchiolanti sotto i piedi. Continua a togliersi di dosso i resti vegetali. Le scarpe le pulirà a casa. Sull'erba che deborda sul marciapiede si toglie però il grosso della fanghiglia. Dal carrubo scende un profumo penetrante e dolciastro, come di miele, qualche goccia di nettare gli cade addosso.

Nel frattempo era calata la sera.

## XXIV. FASE VIGESIMO QUARTA.

Fino all'equinozio dell'anno successivo la vita della piazzetta continuò a svolgersi secondo il ritmo consueto. Se si accelerassero i tempi, si vedrebbero i lampioni accendersi e spegnersi ogni cinque secondi, una tettoia di ombrelli multicolori brulicanti ricoprire la pavimentazione quando piove e poi sparire, ed è piovuto abbondantemente, anzi c'è stata anche qualche spolverata di neve quest'inverno per la gioia dei bambini. Schiarite di sole e di luce che vanno e vengono. Dall'anno scorso il platano al centro della piazza è cresciuto di un palmo nella circonferenza - giura uno che usa la silvoterapia taoista contro i suoi mali di testa, così il bosco del parco si rende utile, ma che abbraccia gli alberi anche per misurarli e non solo per un puro piacere distensivo. Tipo originale, lui e gli alberi gradiscono. Così si dice. I bambini sono cresciuti in altezza di un palmo, pure essi, dicono i genitori orgogliosi. Come sono comparsi, così i giubbotti o cappotti invernali scompaiono lentamente, i tavolini dei bar si

infittiscono all'aperto, le giornate si allungano, i bambini tornano a giocare, i grandi a spettegolare. Il vociare aumenta.

Un tardo pomeriggio tiepido, saranno state le cinque-sei, da uno dei sentieri del bosco-parco compare una donna sconosciuta. E' avvolta in una sorta di impermeabile o di soprabito lungo o di camice e porta ~~gli~~ stivali di gomma infangati, come se venisse dalle torbiere d'Irlanda in una giornata di pioggia. In testa un cappello ad ampie falde. Il cappello non la abbandonerà mai. Quando giunge al marciapiede si siede su una panchina, dalla borsa a secchio tira fuori un paio di scarpette, mocassini o espadrillas, si toglie gli stivali e li mette in una busta di plastica che ficca con mosse decise nella borsa. Dopo essersi rapidamente infilata le scarpe si avvia verso la piazzetta, verso il bar e si guarda intorno per vedere dove sedersi. Scorge un tavolino un po' appartato, con una sola sedia e si dirige in quella direzione. Mentre cammina con passo fermo si sfila l'impermeabile inutile e se lo butta sul braccio. Chi la guarda sgrana gli occhi. Il vestito, molto semplice come taglio, che lei si sta aggiustando tirandolo un po' di qua e di là con le mani, è come terra bruna appena arata all'alba, con ancora qualche chiazza d'umidità qua e là, che non ha assorbito le ultime poche gocce di rugiada scintillante. Rami di genziana e di maggiociondolo, splendenti nel loro giallo primaverile quasi estivo si stagliano sul sottofondo bruno bagnato. In secondo piano si trovano le foglioline verde chiaro mentre i fiori sembrano fluttuare sopra e fuori dal tessuto, smossi dal movimento del corpo come se fosse un vento leggero a scompigliarli. Dalle spalle scendono verso il gomito due grappoli folti di fiori dalle sfumature più chiare di quelli che sono ricamati o stampati sul busto e, più in basso, sulla gonna appena svasata. Come se una luce forte slavasse l'intensità cromatica e la facesse scorrere ed accumulare verso il basso.

Si avvicina al bancone del bar, dice buongiorno, solleva gli occhiali da sole e osserva il cibo esposto. Il cameriere, dopo aver salutato a sua volta, aspetta in silenzio l'ordinazione che però non arriva. Lei esce e si siede al tavolino e allora il cameriere si precipita fuori, quasi inseguendola. "Cosa desidera, cosa le portiamo? Da mangiare, da bere?" Lei, dopo essersi di nuovo oscurata con gli occhiali, gli comunica le sue scelte, e quasi si scusa premettendo che lei a quell'ora cena, solitamente. Aveva visto una scodella con del cuscus integrale e verdure miste, accanto al quale gradirebbe un'insalata mista e poi una macedonia, chiede gentilmente che il cuscus venga riscaldato. "E da bere?" "Io pasteggio con del tè verde, lo vorrei abbondante e bollente, s'intende, due tazze come minimo. Senza zucchero né limone, grazie." "Senz'altro, nessun problema." - risponde il cameriere e se ne va in fretta. Le colleghe del bar fanno subito capannello attorno a lui e gli dicono di guadare attentamente e di riferire loro con precisione come è quel tessuto tridimensionale. Lei intanto si alza, si guarda intorno, vede non lontano una fontanella pubblica, per dissetare uomini, cani e piante, col tubo attorcigliato alla base. Lascia quindi il borsone sulla sedia, va alla fontanella, circondata dai suoi fiori gialli come da una guardia del corpo che si tiene a cortese distanza, e si lava tranquillamente le mani. Tornando verso il tavolino le scuote energicamente per farle asciugare. I fiori si agitano scomposti. Lei però comprende l'effetto che fanno i suoi fiori, ci è abituata, e si rimette sulle spalle il soprabito prima si sedersi.

Mentre aspetta sbriga qualche messaggio, poi spegne il cellulare e si siede più comodamente, spostando prima la sedia per poter osservare quel che succede nella piazzetta. Arriva il cameriere col vassoio e incomincia a sistemare una tovaglietta, le posate, i piatti, la tazza, la teiera. “Niente zucchero, vero?” “No, grazie.” Girando intorno al tavolino colla coda dell’occhio vorrebbe guardare il vestito per poter riferire ma è troppo tardi, comunque se n’era già fatta un’idea perché qualcuno, giovane, in famiglia, ha una felpa con una testa di lupo stampata o intessuta sul davanti come se si affacciasse dal maglione. Sarà stata usata la stessa tecnica, conclude. “Gradisce dell’altro?” “No, tutto a posto, grazie.” Alle colleghe non ha molto da riferire, se non il paragone con la testa di lupo. O di gatto, non importa.

Nel frattempo la curiosità si è spenta, per il momento. Che alla fine del pasto di lei si accende nuovamente, perché con una mossa del tutto naturale lei versa del tè nella ciotola vuota del cuscus, la rigira un po’ come se la sciacquasse e poi ne beve il contenuto. Chi lo vede ne rimane un po’ disgustato, chissà che usanze mai saranno queste, chissà dove le avrà imparate. Del resto, ripensandoci, mangiava avvicinando la ciotola alla bocca, come i Giapponesi, sarà vissuta da quelle parti.

Finito il pasto, se ne ritorna nel bosco oscuro. Avrà con sé una torcia, presumono tutti che formano un coro muto.

Dopo qualche tempo non ci facevano più caso, se non ai sui vestiti. Del resto lei parlava poco. La donna compariva quasi a giorni alterni dal bosco, sempre coperta dal suo soprabito che poi si toglieva, e allora arrivava la sorpresa, l’abito floreale con stampa tridimensionale. Sempre diverso mentre l’immancabile cappello era quasi sempre lo stesso, con variazioni minime. Sembrava seguisse l’andamento delle fioriture, per cui ad un certo punto sono comparse le rose canine, ma c’era della stravaganza anche in questo, perché erano di una razza diversa da quella abituale, con fiori più grandi e di un rosa più acceso, con un gambo più grosso e foglie più grandi, e spine più aggressive, e c’erano ancora delle bacche rosso arancione cupo, avvizzite, e qualcuno ha subito verificato in Wikipedia e nello smartfon che si trattava nella rosa canina nordica che si usa anche per rafforzare certi argini. Ecco, altro indizio che lei viaggiava molto. Ma … cosa ci faceva nel bosco? perché usava gli stivali? Poi si seppe da una guardia municipale che prendeva il suo caffè che probabilmente era la nuova padrona della casa abbandonata, oppure un’erede lontana che voleva sistemare la proprietà, anzitutto rendersi conto dello stato delle cose, infatti era passata al comune per parlare con gli impiegati del reparto edilizio, mostrando chiavi e documenti e chiedendo informazioni. Era stata molto all’estero, aveva avuto molti impegni, ma ora intendeva risolvere la questione. La casa era sporca, polverosa, cadente, intorno c’era del fango e lei si muniva di stivali, guanti, soprabito e quant’altro per non sporcarsi troppo e per non sciuparsi il vestito facendosi strada tra i cespugli. Un tecnico si era anche raccomandato di stare attenta, di non andarci da sola, per evitare inconvenienti sgradevoli. Magari ci trovava pure qualcuno che si è intrufolato nella

casa e che è più prudente evitare. “Lei ringraziò, e la voce si sparse, se ne parlò per un po’.” - conclude la guardia e ingoia l’ultimo sorso di caffè. Che gli viene offerto dalla casa, come compenso per il racconto e le informazioni.

## XXV. FASE VIGESIMO QUINTA.

Capitò un giorno che lei venisse nella stessa ora del pomeriggio in cui il padrone del famoso pesciolino d’argento, solitario quanto lei, si prendeva una mezz’oretta di relax contemplativo. Ciascuno al suo tavolino, al margine dello spazio occupato dagli altri tavolini, ciascuno rivolto verso la piazzetta del platano. Quel tardo pomeriggio sul suo abito si erano posate per riposare le farfalle monarca in migrazione e facevano vibrare sotto il loro peso i rami muschiosi nero-verdastri. Ma se ne vedeva poco, lei non si era tolta del tutto il soprabito, perché non faceva troppo caldo. Si stava levando un venticello sempre più insistente ed a un certo punto il cappello di lei volò via. Finalmente, si dissero al bar, così sappiamo qualcosa di più. Ma rimasero a bocca asciutta perché il capo era avvolto in un turbante di tela di cotone fine e colorata, dei capelli non si vedeva nemmeno una ciocca. Il cappello era rotolato via, e mentre lei si alzava svelta per riprenderselo, lui era già scattato in piedi, rincorre il cappello e glielo riporta e lo restituisce con un gesto cortese guardandola appena per un senso di imbarazzo che lo coglie all’improvviso.

Si risiede al suo posto e lancia qualche occhiata nella direzione di lei, chiedendosi perché sotto il cappello avesse quel foulard attorcigliato. - Oddio, poveretta - pensa ad un tratto - ha dovuto fare la chemio e ha perso i capelli! Che disgrazia, che peccato, sarà guarita? - e questi pensieri si rincorrono sul suo viso come ombre. Non si accorge che lei da dietro gli occhiali lo sta invece osservando attentamente ma scorge, anche senza guardare, un sorriso di lei e allora si incupisce e guarda altrove. Tempo sprecato impietosirsi per qualcuno che non vuole compassione. Ma la curiosità vince e si volta di nuovo leggermente verso il tavolino di lei, ne osserva le gambe, del tavolino, come la cosa più interessante del momento, perché ci si stava strusciando un gattino, e scorge un leggero cenno della mano, come se volesse richiamare la sua attenzione. Si stupisce in maniera evidente perché gli sembra che lei gli faccia un cenno di invito al suo tavolino. Si volta a destra e a sinistra per non cadere in un equivoco ridicolo, ma c’era poco da sbagliarsi. Lei lo invitava a sedersi al proprio tavolino indicando anche la tazza: ne gradirebbe una in sua compagnia? Come ringraziamento? Bene, non c’era niente di male nell’accettare, la palestra poteva ancora aspettare una mezz’oretta, si alza dunque con aria interrogativa, lei fa un cenno di assenso, allontana un po’ l’altra sedia come per fargli posto di fronte a lei e rimane in attesa. A quel punto non si poteva più esitare, si avvicina, si ferma accanto al tavolino, borbotta un saluto e un ringraziamento e si siede alquanto rigido, senza appoggiarsi allo schienale. “Vorrei offrirle una tazza di caffè o

di tè o altro, quel che gradisce, per ringraziarla ma anche per spiegarle che non ho avuto il cancro, e che il mio turbante esotico lo porto per altre ragioni. I miei capelli sono un po' delicati e sopportano male la luce." "Capisco" - si sente obbligato a rispondere lui - "ma, veramente, non avrei mai osato pensare … non creda che …" "Ma sì" - lo interrompe lei - "non è il primo che lo pensa, ho già visto altri con la stessa espressione del viso, tra lo stupito e l'impietosito, per questo porto sempre anche il cappello, ma non importa, mi creda, mi fa piacere scambiare qualche parola con una persona premurosa, cosa prende?"

Decide per un infuso, in quel bar avevano una miscela squisita che produceva una bevanda dorata dal profumo eccellente. "Che interessante!" - esclama lei - "Non lo sapevo, lo ordini pure anche per me, grazie per la novità, amo gli odori delicati e speciali. Sono interessata in generale a tutti gli odori, infatti mi sono presa anche il diploma di assaggiatore di vino." "Sommelier?" - chiede lui. "No, assaggiatore, degustatore." - puntualizza. "E' una cosa leggermente diversa. Non mi interessano i clienti a tavola, mi interessa il vino in sé. O anche la birra, ce n'è di varietà, a centinaia." "Come anche gli infusi." - aggiunge lui, tanto per conversare, ma non è molto interessato all'argomento, si sente dal tono della voce. "Infatti." - conclude lei, un po' brusca. Nel frattempo hanno portato la teiera con due tazze, aspettano ancora qualche minuto in silenzio e poi si sorseggiano la bevanda, senza zuccherarla. "Veramente buono." - commenta lei. Lui accenna di sì col capo. Non appena finito, si alza, ringrazia, tende la mano per salutarla, e se ne va. Gli sembra che lei abbia le unghie sporche di terra, avrà fatto giardinaggio, ma non insiste con lo sguardo, come prima. "Grazie ancora per il salvataggio del cappello." - dice lei tra una mossa e l'altra di lui. Di niente, fa capire lui, alzando un po' entrambe le mani.

Non si sono nemmeno presentati, ma a nessuno dei due importa in fondo, forse non si sarebbero mai più rivisti.

## XXVI. FASE VIGESIMO SESTA.

E' stato scritto: "forse non si sarebbero mai più rivisti"; ma questo significa invece, anzi anticipa, che si sono incontrati di nuovo, al solito posto, nella stessa ora, per puro caso, senza incidenti preliminari e senza altri pretesti per salutarsi. Avevano però dilatato la distanza che li separava, di un paio di tavolini, uno arrivava dall'ufficio, l'altra dal boschetto, si salutavano con discrezione, si sedevano senza darsi le spalle, ma comunque non uno di fronte all'altra. Secondo abitudine, lui cercava di mettere ordine nelle cose, catalogava gli indizi, per puro passatempo, l'abbigliamento di lei, la direzione di arrivo, gli abiti per lui stravaganti, identificava i fiori dei vestiti, si irritava pure con se stesso per essere diventato quasi un botanico, non che non le stessero bene o che non fossero interessanti, ma perché

tanto impegno, come se volesse attirare l'attenzione? Chi glieli disegnava?, costeranno una fortuna. C'è stato il vestito dei lillà, grappoli viola chiaro su sfondo viola scuro, con foglioline verde scuro. Il vestito dei fasci di spighe verdi, capovolti, che partivano dall'alto, dalle spalle, per aprirsi verso l'orlo della gonna. Il vestito dei fiori di ciliegio, di stile giapponese. Il vestito delle nuvole, con le fronde smosse dalla brezza.

Dopo una mezza dozzina di incontri distanziati, che però stavano trasformandosi in routine, un pomeriggio lei non si presenta. Questo lo mette a disagio, come se mancasse un qualcosa di necessario per la sua tranquillità. Per un po' si rigira sulla sedia, guardando verso il boschetto, invano. Lei non viene nemmeno il giorno dopo. Allora si fa forza, e contrariamente alle sue abitudini di riservatezza o di indifferenza, va al bancone del bar e chiede tra una cosa e l'altra - ma quelli mica erano scemi! - se sapessero qualcosa della signora stravagante, perché dopo tanto tempo sembra che non venga più. Ah, no, lei è la padrona della villa disabitata, stava facendo dei lavori o sopralluoghi, forse li avrà conclusi, oppure ha venduto la casa. - Era la proprietaria della villa? Ma veramente? non l'aveva proprio immaginato. Pensava si interessasse alle piante, a giudicare dai vestiti. Che peccato, gli sarebbe piaciuto sapere qualcosa sulla villa, una volta si era avvicinato per curiosità - confessa - attraverso il bosco. Non aggiunge che era anche entrato nel giardino, come un drogato che cerca una tana. - Ah no, guardi, dall'altra parte della casa c'è una strada bianca, chissà però in che condizioni sarà, comunque ci si può arrivare anche da lì. -

Torna al tavolino, ma è irrequieto per la frustrazione di non aver soddisfatto una sua curiosità e allora decide di ritornarci. Tanto oramai lei sarà partita, col suo cappello e i suoi abiti multicolori e ondeggianti. Ma deve andarci vestito per l'occasione, sportivamente, anzi quasi da operaio manutentore, considerata l'esperienza precedente, altrimenti ci rimette come minimo le scarpe. Non vede l'ora di andarci, gli vien quasi voglia di chiedere un giorno di riposo (ché se lo meriterebbe!), per avere tutta la giornata a disposizione. Verso sera manda una mail al suo superiore raccontando balle circa un suo mal di testa improvviso, che non aveva, mai avuto in vita sua, ma di tensione ne ha da smaltire, quella sì. Gli si accorda magnanimamente una giornata di assenza: "Riposati e prendi aria." - dice il capo. "Così sarà, grazie." - risponde.

Se ne va un po' in giro, mangia un boccone in un bar, se ne torna a casa, e si fa una dormita lunga come non mai. Il giorno dopo si alza tardi, come se fosse domenica, e dopo aver fatto colazione, lentamente, incomincia a prepararsi per la grande gita, la seconda. Scarpe robuste, anzitutto, abbigliamento sportivo come l'altra volta. Preso da questi pensieri, non si rade. Stesso tragitto, stesso ingresso … - come se fossi un ladruncolo potenziale - pensa irritato. - E se lei fossa là, magari ha anche un bel cane grosso che mi aggredisce, bella figura farei. - Perciò ci ripensa. Ridimensiona e rende più elegante e più disinvolto il suo abbigliamento sportivo, ad eccezione delle scarpe, avendo visto le condizioni della villa. - Però andrò in macchina, che lei non ha mai visto, sempre che ci sia, farò colpo anch'io, lei con gli abiti e io con la macchina, che diamine! Ma sono proprio un ragazzino vanitoso,

d'altronde niente da fare, la macchina è quel che è, e per fortuna ha le sospensioni regolabili, così posso affrontare anche le buche della strada. -

Si orienta un po' col navigatore e con google maps e facendo un enorme giro su strade mai percorse, dentro e fuori dall'abitato, finendo in posti mai visti e in tanti cul-de-sac, imbocca finalmente, dopo un'oretta di giri a vuoto, la strada sterrata e giunge alla villa, davanti alla quale è parcheggiato un fuoristrada piccolo e compatto. - Ecco la persona pratica, fanno una bella coppia stravagante la sua macchina e la mia. - Il cancello arrugginito è semiaperto, lui entra dicendo buon giorno ad alta voce, "E' permesso?, si può?", ripetendo, nessun cane abbaia o ringhia o si avventa, e lei, avvolta nel soprabito e senza cappello esce a vedere chi è. Esita sulla porta e poi lo riconosce ed esclama "Ma guarda che sorpresa, lei non sembrava essere una persona curiosa, entri, entri, mi fa piacere avere compagnia, soprattutto in questa casa …" - esita di nuovo, e lo dice con voce più bassa, mentre lo accompagna all'interno - "Questa casa mi mette tristezza e sconforto, oltre a riempirmi di problemi burocratici infiniti nelle procedure. I proprietari erano parenti lontani di mio marito." - E si ferma lì. Marito … Un sottile muro invisibile si erge immediatamente tra i due, flessibile e impenetrabile. La sua curiosità viene smussata, non potrà fare domande.

## XXVII. FASE VIGESIMO SETTIMA.

All'interno, desolazione completa, come immaginava. Lei illumina con una torcia potente, le imposte sono incastrate nell'intelaiatura, non le si può spalancare. La luce, staccata da anni. Al centro dell'ampio ingresso-salone c'è infatti un grande caminetto, o piuttosto un focolare tondeggiante, la cui conca interna era stata ricavata da una macina rustica, in pietra, ora spaccata. La cappa metallica si è staccata e ci è caduta sopra. Corrisponde all'alto comignolo, ora in rovina, che si vede dall'esterno. Ma le parti in legno, le porte, i mobili soprattutto, sono in uno stato pietoso, ricoperti di uno strato di polvere grosso un dito. Sotto si sono accumulati non solo la polvere ma anche, a monticelli, il rosume dei tarli. Dovevano esser belli e costosi, i mobili, a giudicare dai dettagli, lui si avvicina a un'ampia credenza per meglio vedere, sta per toccarla, per aprire un cassetto, quando lei esclama "No, no, non lo faccia!" - e lui si blocca, stizzito. Lei se ne accorge, con un sorrisino, irritante pure questo, e la prende alla larga, per stuzzicarlo. "Ha per caso letto il romanzo *La porta* della scrittrice ungherese Magda Szabó, ne hanno tratto anche un bel film?" Lui, rabbuiato, e si nota, per via delle le sue ignoranze letterarie, specifiche e generali, fa cenno di no. - Ungherese, ma cosa me ne importa - pensa … - "Glielo presto, se vuole, ma poi deve vedere anche il film." Lui, ubbidiente e rassegnato, fa sì con la testa. "E' la storia di una serva, una ragazza di campagna che poi diventerà domestica efficientissima a Budapest, sono vicende complesse che si svolgono durante la seconda guerra mondiale e dopo. Emerenziana, così si chiama, ha

un appartamentino, dove non fa entrare nessuno, mai e per nessuna ragione, pieno di gatti salvati in strada ma nessuno lo sa, perché vietato dal condominio, e là c'è anche una stanzetta, un magazzino, che per decenni non ha preso luce e aria. Ci aveva stipato dei mobili antichi e costosi ereditati da una coppia di ebrei benestanti, deportati e morti in un campo di concentramento. Lei era riuscita a salvare la loro unica figlioletta. Dopo la sua morte, dovendo entrare nel suo appartamento, la polizia e qualche parente alla lontana sfondano l'ingresso, tutti i gatti scappano, aprono la porta della stanzetta, aprono le finestre, riescono appena ad intravedere i mobili dai colori impalliditi, perché questi in un attimo crollano a terra ridotti in polvere. Fine." "Ora capisco, anche questi suoi possono cedere da un momento all'altro." "Temo di sì. Sono riuscita a salvare da alcuni delle porcellane che ho portato via, ma altri non oso toccarli. Ma vediamo un po', approfitto della sua presenza, forse la situazione non è così catastrofica." Ora fanno un giro di ispezione nella casa, a lume di torcia, e qualche mobile cede in effetti ad un semplice tocco, si sente anche il rumore di qualche vetro rotto, sollevando nuvole di polvere che vorticano nel fascio di luce e che fanno tossire, per cui alla fine smettono. Non scendono nello scantinato, perché là ci sono soltanto delle vecchie valigie o casse di nessun interesse, riferisce lei, marce, attrezzi arrugginiti, odore di muffa, topi che corrono a nascondersi, radici che si sono insinuate attraverso le crepe del muro.

Strana casa - constata alla fine - dominata dal salone circondato da stanze più piccole, la cucina e altri servizi, confortevoli una volta, ora pieni di resti rotti e anche segni di qualche atto di vandalismo, vetusto pure quello, quando ne valeva la pena.

"Andiamo nel portico a prenderci una tazza di bevanda calda, mi sono portata una piccola attrezzatura da campeggio, sedie pieghevoli e il resto. Qua non si può stare, come ha visto."

Bevono un infuso preparato su un fornello. Lui tace. Lei pure. Rimangono seduti così un bel po'. Come se fossero al bar della piazzetta, ognuno con se stesso. "Bene, grazie, ora me ne devo andare, e mi scusi. Arrivederci, forse al bar della piazzetta." "Chissà …" - dice lei - "grazie della visita. ¡Adiós! "

Lui si sente di nuovo deriso, ma si arrabbia con se stesso, chi gliel'ha fatta fare! Ma dopo, ragionandoci più rilassato, mentre guida la macchina, è stato comunque interessante. Ora venderà terreno e villa, e scomparirà. E porterà via con sé i ricordi tristi e sconfortanti.

La curiosità però lo tormenta. - Ma mi ha promesso un libro e ogni promessa è un debito. Be', si vedrà. E il marito? … Sarà uno che viaggia molto? … Dove sarà? Cosa farà? Che aspetto avrà? … Figli? … Ma che età avrà, lei? … -

## XXVIII. FASE VIGESIMO OTTAVA.

Si è in estate inoltrata e ancora non si decide a prendersi le ferie. Vorrebbe prenotarsi in una stazione termale, con grande piscina all'aperto, dove potrebbe nuotare anche la sera tardi, quando non c'è nessuno se non, forse, la luna piena e i versi degli uccelli notturni. Forse qualche avventurina? … Ma spera che lei ritorni per proseguire il racconto interrotto. E rimanda e rimanda. Concluso l'orario d'ufficio ogni giorno sale in palestra dove si rilassa al ritmo degli esercizi, concentrandosi sul proprio corpo, si fa la doccia e scende al bar per mangiare qualcosa. La solita routine, ma domani prenota la stanza nell'albergo dello stabilimento. E via per qualche settimana! Finita l'attesa!

Fortuna decide diversamente e senza alcun senso di responsabilità.

In una calda serata estiva, a piazzetta esausta e sonnacchiosa, lei ricompare e si accendono gli occhi di chi la conosce. Nonostante il caldo, il suo vestito è di un verde scuro opaco e vi si attorcigliano, intorno al corpo e le braccia, i rami del nasturzio rampicante, e i fiori sono di un arancione violento e insolente. Come pure le espadrillas. In mano tiene un libro.

Quando la vede con il libro, quasi senza volerlo le fa un cenno con la mano, lei si avvicina ~~avviCina~~ al tavolino e lui, con cortesia formale, accosta ~~le avvicina~~ una sedia. La osserva mentre si siede e si sistema il vestito e nota che le sue unghie ora sono lunghe e appuntite, ma smaltate con un colore quasi naturale non vistoso. Dopo i saluti alquanto mozzi e imbarazzati, le chiede se prende qualcosa, lei opta per quella tisana profumata e poi gli tende il libro - lo può anche tenere, se vuole, lei l'ha letto e lo conosce a memoria. Lui borbotta, come al solito, un ringraziamento quasi incomprensibile però le sorride anche, finalmente. Chiama il cameriere e fa l'ordinazione. Sistema subito il libro nello zaino portacomputer, ché non si sporchi o bagni.

"Ha concluso con la villa?" - chiede. "Sì, quasi, ho trovato dei compratori per la casa e il terreno, così ora potrò pensare alla mia …" Riflette: "Anzi, perché non viene a trovarmi, c'è un bel panorama dal tetto a terrazza." Mi viene a trovare, mi … Sempre al singolare. La curiosità avanza di nuovo, con impeto. Si sente di colpo accaldato anche per l'emozione, non se l'aspettava quell'invito che lo lusinga e gli solletica i pensieri, solleva un po' le braccia e così facendo le maniche corte della sua camicia di tessuto fine aderiscono al braccio. La giacca era stata appesa allo schienale della sedia. Lei vede qualcosa sulla manica e come se volesse scacciare una mosca tende rapidamente, quasi istintivamente, la mano sinistra e lo tocca con l'unghia appuntita sul muscolo deltoide, sotto la spalla. Per lui è come una breve ma acuta scossa elettrica, come quei fastidi insopportabili causati dalle etichette delle maglie, che tormentano sotto il collo peggio di una zanzara. Dura un attimo, come un lampo, nessuno

lo nota in giro, lui si scuote leggermente, ma lei intendeva soltanto indicare quel punto e chiede direttamente, senza pensarci, brusca, sovrappensiero: “Ha per caso dei tatuaggi sul braccio? mi par di vederli sotto la manica.” Lui, invece, aveva notato che non porta la fede.

E’ di nuovo preso di contropiede ed è visibilmente infastidito dall’indiscrezione, i tatuaggi non sono ben visti dove lavora, per non dire che non sono tollerati, e cerca di nasconderli da sempre con cura, soprattutto con le giacche, anche d’estate. Anche in palestra. E quelli sono pure ambigui. Ma il segreto per lei oramai non esiste e sta attendendo la riSposta. “Sì.” - ammette dopo un lungo silenzio, mentre sorseggia la tisana - “Ho dei tatuaggi … su entrambe le braccia. Ma in ufficio non me ne vanto affatto.” “E cosa rappresentano?” - insiste lei. - “Sono due parole giapponesi, ora gliele scrivo sul tovagliolo.” Pensa di chiudere così il discorso. Tira fuori una biro dalla tasca interna della giacca. “Sul braccio sinistro questa” - e la disegna: エイズ - “e sul destro questa.” - e la disegna, lentamente: 運. “Come sono diverse.” - commenta lei. “Questa è di origine cinese.” - indicando la seconda. “E cosa significano?” - continua ad insistere. Lui non risponde, rimane nuovamente un po’ in silenzio, appallottola il tovagliolo, e poi dice con voce esitante di scusa: “Mi dispiace, non posso dirlo. Mi ricorda, mi deve ricordare un momento pericoloso e sciocco della mia vita.” “Quanto pericoloso?” “Mi sono salvato per miracolo.” “Come me.” Di nuovo al singolare.

Lui azzarda, con voce incerta ma con uno sguardo più insistente del tono della voce, dando un’occhiata rapida alle braccia di lei dove non si vede proprio niente, una domanda altrettanto indiscreta. “Lei si è mai tatuata?” Lei non è colta di sorpresa, per niente, la palla andava restituita, sorride discretamente e propone: “Dal momento che siamo tanto intimi” - e lo dice con tono un tantino ironico - “possiamo darci del tu? Non le dispiace?” Lui invece sì che ne rimane stupito, di nuovo colto alla sprovvista. “Sì, certo, come no, volentieri, grazie.” E’ quasi un balbettio. E si affretta ad aggiungere, per dominare meglio la situazione con cose concrete ed utili, dimentico della domanda iniziale: “Prendiamo ora qualcosa di più sostanzioso e magari un sorso di vino della casa? A me pare buono, ma poi giudichi lei, scusa, tu, che te ne intendi.” “Grazie, un bocconcino lo accetto volentieri, e solo mezzo bicchiere di vino ché poi devo guidare.” “Anch’io.”

Sorvoliamo sui dettagli: mangiano e bevono, con moderazione e lentamente, in silenzio, e mentre si alzano per salutarsi, lei si ricorda dell’invito: “Ah sì, l’indirizzo!” - lui stava aspettando con rassegnata impazienza le indicazioni per come arrivare a casa sua.

Lei prende un tovagliolo, gli chiede la biro e scrive anzitutto un numero di telefono, del cellulare, il nome e poi l’indirizzo, precisando che la sua casa si trova un po’ appartata dalle altre, su una collinetta, - “Così avevamo deciso.” - noi? … al plurale … ? - “Ma in fondo in una zona ben servita, ci si potrebbe arrivare anche con gli autobus, che poi proseguono la loro corsa verso i paesini vicini.” Gli tende il tovagliolo.

“Alla prossima domenica?” - chiede lei. “Senz’altro, grazie … Arrivederci.” La prenotazione alle terme verrà rinviata. Si separano, e quando oramai lei è lontana, gli viene in mente: e i tatuaggi? Con la proposta del darsi del tu ha eluso la risposta.

## XXIX. FASE VIGESIMO NONA.

Questo succede di lunedì, e la domenica è ancora lontana. Qualche giorno dopo fortuna vuole che si incontrino di nuovo. Lei, uscendo sempre dal boschetto, si dirige verso il tavolino di lui, ha l’aria stanca e seccata, saluta e gli dice: “Ho avuto a che fare con degli eventuali acquirenti, non sono troppo di compagnia adesso, perché mi hanno snervata. Domande su domande, anche tecniche. Mi siedo qui all’altro tavolino.” “Ma no, accomodati pure qui, anch’io devo sbrigare qualcosa sul portatile, e dopo magari possiamo un po’ parlare, se te la senti.” “D’accordo, va bene.” Lei ordina qualcosa da mettere sotto i denti, lui armeggia col computer, trascorre un quarto d’ora all’incirca, una ventina di minuti, che servono ad entrambi per rilassarsi. Stanno entrambi sorseggiando una bevanda e si guardano un po’ come fanno gli schermidori. Lei è in vantaggio, all’ombra del cappello.

Esitante al massimo, lui prende l’iniziativa, guardandola appena, poiché una domanda e una curiosità erano rimaste insoddisfatte, anzi volutamente evitate a parer suo. “Non vorrei sembrare sfacciato o invadente, ma l’altra volta, dopo che ti avevo scritto le due parole giapponesi, non avevi rispostOa alla mia domanda …” - “Infatti.” - ammette, esitante pure lei - “Perché la riSposta è assai complicata per chiunque, soprattutto per me, porta verso una lunga vicenda che si è trascinata per più di un anno, ma ne sono uscita in qualche modo.” - Qualche malattia? - pensa lui e dice: “Ma ha a che vedere con un tatuaggio?” “Sì.” “Tuo?” “Sì.” “E me ne vorresti parlare?” “Beh, non proprio, no … ma sì, tanto alla fine si nota.” “Si nota?” - chiede lui sorpreso e deve proseguire, a questo punto: “Dove? … se puoi indicarmelo …”

Pausa lunga, riflessiva, poi tono sornione: “Nessuna parte compromettente: sul collo.” “Sul collo?” - con sollievo. “Beh, alla base del collo, per essere precisa, piuttosto sulla schiena.” “Bene, grazie, ma non si vede, nemmeno quanto i miei, come se non ci fosse.” “Il primo, se piego la testa, si vede.” “Il primo? … ma quanti sono?” “Più d’uno.” Lui, come si suol dire in queste situazioni, è un punto interrogativo incarnato. Si agita sulla sedia come un ragazzino, scivola verso il bordo con la schiena rigida inclinata in avanti. “Dai, te lo faccio vedere rapidamente qui, a casa mia non lo farei mai, capisci, però ti propongo io come farlo, per evitare che tutti ci guardino.”

“Devo però avvertirti di una cosa. Quel fiore sul cappello è la guardiola della mia guardia del corpo, per così dire.” “Guardia del corpo? … Una mosca armata di pistola?” Lui cerca di scherzare, ma lei è seria e sobria. “No, è un’ape blu, piuttosto grandicella, l’ho salvata ed allevata io, e da allora mi sta appresso come un cagnolino.” “Salvata da che cosa?” “Dalla morte per inedia.” - Che storia è questa? Cosa significa? - pensa. E’ di nuovo irritato e soprattutto incredulo. “L’ape blu è un’ape rara, forse in pericolo d’estinzione. Da qualche parte, nel giardino, su una pianta, non ricordo più, ho visto questo strano insetto, più di un mese fa, che sembrava un’ape normale, ma non nei colori. Poi ho notato che le mancavano le ali. Così è stato facile catturarla, anzi è stata lei ad arrampicarsi sul mio dito così l’ho potuta osservare meglio, che non aveva le ali e che era molto debole. L’ho portata dentro, l’ho piazzata su un vaso di fiori, però ci ho pure messo due, anzi tre minuscole coppette ricavate da foglioline, in una ci ho messo qualche goccia d’acqua e nelle altre due qualche goccia di miele d’acacia e di miele di corbezzolo. Così mi rendevo conto dei suoi gusti.” - Lui la guarda come in trance. “Ha incominciato a nutrirsi, preferiva il corbezzolo, è cresciuta di corpo, e piano piano le stavano crescendo le ali, cosa impossibile ha detto l’entomologo che ho consultato e che si è precipitato a vederla e a fotografarla, oramai era pure addomesticata e mi seguiva dappertutto. L’entomologo stentava a crederci, anche se vedeva con i propri occhi quelle ali ancora corte.” - Ci scommetterei! - pensa lui. “Però ha detto che probabilmente non sarà in grado di riprodursi.” … “Alle volte metto un fiore finto sul cappello e una goccia di miele e lei si rifugia là dentro, probabilmente dorme, ma se qualcuno si avvicina, lo sente e incomincia a ronzare abbastanza forte. Non ha mai punto nessuno e oramai starà anche invecchiando, tra qualche settimana probabilmente morrà, poverina. L’aiuto e la porto a spasso finché è possibile. Forse troverà un compagno o una compagna. Ti faccio vedere le foto e anche un filmino, se vuoi.”

“Ma no, ti credo, ci credo, anche se mi sembra di entrare nel regno delle fate. Però non vorrei che mi pungesse, il calabrone …” - esita - “… per gelosia …” “Non temere, mi è venuta un’idea. E non è calabrone, non offenderla, lei ne percepisce l’odore, l’odore dell’offesa, voglio dire … Ci metto, nel fiore, qualche granello di zucchero di canna, così la prendo per la gola e la distraggo.” - E così fa, si rimette lentamente il cappello con la falda posteriore portata in avanti, si sente un sommesso ronzio, come un lieve russare, che lo fa ridere. “Piano” - dice lei – “che si sveglia del tutto. Ora facciamo così.” - prosegue. – “Io faccio finta di avere qualcosa sul collo, mi tocco con la mano, ma non ci arrivo, tu ti avvicini premuroso per vedere … e così vedrai.”

Non sta più nella pelle, si sente un bambino al quale raccontano fiabe. Felice, dimentico della storia dei propri tatuaggi. Si alza di scatto. - Piano! - l’avverte con un segno della mano. Va dietro lo schienale di lei che china un po’ il capo e le fa vento con la mano come se scacciasse un insetto. Si sente nell’aria un leggero profumo di lavanda.

Quel che vede lo lascia di stucco. Continua ad agitare la mano, scioccamente. Sulle prime non capisce bene, sembra una sorta di voglia verde smeraldo, ma è regolare, poi si rende

conto che è uno scarabeo verde-dorato, con tutte e sei le zampe e con le antenne, ma che razza di tatuaggio sarà mai? Egizio … E più d'uno … Mai visto! Sente come un leggero capogiro e torna alla sua sedia.

"Strano e originale." - farfuglia qualcosa per non fare il maleducato. "Dove si fanno questi tatuaggi?, non li ho mai visti, da nessuna parte." "Lontano, molto lontano da qui" - risponde lei con voce bassa come se parlasse a se stessa - "nel paese di c'era una volta, al di là di mari e monti … dove però vivono uomini reali, dall'altra parte dell'oceano, nel cuore delle foreste amazzoniche."

Lui non osa domandare: - Ma gli altri scarabei dove sono? E quanti sono? - Vorrebbe toccare almeno quello, sentirlo col dito. E vederlo meglio. Le chiederò se ha una foto, è meno imbarazzante. Ape blu e scarabeo verde, bella coppia, ma guarda che storia …

## XXX. FASE TRIGESIMA.

"Allora ci vediamo la prossima domenica, se hai ancora voglia di farmi visita." "Ma certamente, non rifiuterei mai." "OK, a presto, quindi." Si avvia verso il sentiero del bosco, per arrivare alla villa e alla macchina lasciata lì davanti. - Ma perché viene sempre attraverso il bosco? - si chiede lui. E si offre di accompagnarla per una pezzo, passando prima alla cassa del bar. Si avviano. "Ma solo fino all'inizio del sentiero, non mi succederà niente e mi piace attraversare il bosco e osservare le piante." Per cui lui, giunti al bosco, si ferma dopo qualche metro, si salutano e lei prosegue. Lui rimane sul posto per un po', si gira e la osserva camminare, col vestito ondeggiante che però viene coperto dal soprabito che si sta mettendo sulle spalle. Sta per voltarsi per tornare alla piazzetta quando gli par di vedere che al passaggio di lei le piante si muovono leggermente. Si guarda attorno, le altre stanno ferme e non soffia un alito di vento. - Ho di nuovo le traveggole, questa qui mi manda fuori di testa con le sue stranezze. - Ma continua ad osservare da dietro un tronco. Lei, passando lentamente accanto a cespugli ed alberi, li accarezza e loro reagiscono, come se le rispondessero a modo loro, le si strusciano leggermente addosso, l'accarezzano anche loro e poi continuano a salutarla per un po' con mosse impercettibili ma inequivocabili.

Lui non sa più cosa pensare, è profondamente turbato, gli vien voglia di fuggire e di urlare, di troncare immediatamente qualsiasi relazione, senza nemmeno avvertirla, cambiando bar, qualsiasi cosa pur di sentirsi di nuovo un essere razionale e normale che riesce a dominare la situazione. Non urla, perché non sta nelle sue abitudini, mena invece un forte pugno laterale sul tronco, si fa male - Ora mi verranno pure i lividi! - e impreca sottovoce "Porca puttana!". Si

sente perso, incerto, ma intanto ha scaricato un po' di malumore e di tensione, e poi lentamente, mentre torna al tavolino dove ha lasciato la giacca, scuotendo la mano indolenzita, si ravvede: - Sono stanco e la penombra mi gioca degli scherzi. Forse dovrei andare dall'oculista e farmi prescrivere degli occhiali. Colpa del portatile, sicuramente, e dello smartphone. Devo pensare più a me stesso e smetterla di fare lo stacanovista. -

- Andrò a trovarla, domenica, di pomeriggio. - La decisione è presa.

## XXXI. FASE TRIGESIMO PRIMA.

Senza intoppi particolari domenica trova la direzione giusta e la strada. La casa, costruita sulla sommità di una modesta collinetta, come lei aveva detto, si nota già a distanza. Lascia la macchina in basso dietro un grande albero di fico che sembra un'enorme yurta mongola, nello spiazzo davanti al cancello che non dà proprio sulla strada principale e così l'automobile stravagante non si nota quasi per niente, suona al videocitofono voltandosi un po' di lato e lei apre il cancello pedonale. Anche là, come nell'altra villa, c'è una leggera salita, una strada in salita e leggermente piegata, percorribile anche con la macchina, infatti il fuoristrada di lei è parcheggiato davanti al portone. Salendo lentamente esamina la casa che ricorda un po' una cittadella medievale, poiché sembra avere una pianta esagonale. Ha soltanto il piano terra che sarà coperto dal tetto a terrazza, come diceva lei, che però dal basso non si nota. La casa è circondata da una fascia di giardino a tratti alberata, con alberi dritti e distanziati come guardie. E la recinzione, non troppo robusta in sé come invece converrebbe a quel tipo di costruzione, appartata, è però ricoperta da varietà della bougainvillea, dal rosso fuoco al bianco, arancione, rosato, viola dalle numerose sfumature, che rendono invalicabile questo muro spinoso. "La loro potatura è un affare complicato e costoso." - spiegherà lei in un momento successivo - "Ma ne vale la pena, queste sono venute su magnifiche perché sono ben esposte al sole. Fioriscono a turno." "Bello!" - confermerà lui. Lui ha un solo vaso di cactus nel suo appartamento, che non esige troppe cure. Fiorisce una volta all'anno, e in ventiquattr'ore il fiore appassisce e sparisce.

Lei l'aspetta sulla soglia e lo fa entrare. In casa non porta il cappello e all'aria interrogativa di lui lo informa che l'ape blu sta bene e sta facendo un pisolino nel suo fiore-rifugio. Lui tace, si astiene dai commenti e si guarda intorno, mentre pensa di nuovo - come saranno i capelli sotto il turbante? - dell'ape gli importa veramente poco, ma assume un'aria interessata alla casa e non alla padrona, la guarda appena. Anche se non è per niente facile, perché il suo vestito attira lo sguardo come al solito, è nero, avvolto in rami di bougainvillea, rossa rosa-arancione e bianca, e tra le foglie verde scuro si vedono spine color acciaio. La protegge

come se fosse la recinzione della casa - si rende conto lui - chissà se lo ha fatto apposta? Ma quanti ne avrà, di questi abiti?

L'anticamera è semicircolare con le pareti ricoperte di armadi a muro e tutte le ante hanno specchi che amplificano la luminosità che proviene anche dalle strettissime finestrelle di vetro opaco del portone e da una brillante cupoletta di vetro armato incastrata nel soffitto. Sotto la cupola non pende un lampadario ma un vaso di pothos dalle grandi foglie verdi e lucide cresciute sugli abbondanti tralci ricadenti. "Questa pianta dà parecchio da fare" - commenta lei indicandola col dito - "perché ogni tanto bisogna abbassarla e pulirle le foglie. E potarla. E' vitalissima." Ma come constaterà lui subito dopo, non solo l'anticamera ma soprattutto il soggiorno è invaso dalle varietà screziate del pothos. Il quale, dice lei, purifica l'aria. Sarà … lui ci crede poco, ma annuisce.

Mentre gli fa strada verso l'interno della casa, inizia una specie di introduzione, come se fosse una guida turistica, e chissà quante volte l'avrà ripetuta a giudicare da come la recita con voce priva di emozioni, in perturbante contrasto con quanto invece cerca di raccontare con tono pacato.

## XXXII. FASE TRIGESIMO SECONDA. LA CASA SONORA.

"La casa ha anche un arredamento sonoro." dice, senza guardarsi intorno. E, consapevole di non poter essere compresa subito, cerca di riassumere in fretta - perché in fondo ne è un po' stufa - la progettazione di questa particolarità poco comune. Ma poi si lascia prendere dal proprio racconto e dai ricordi ramificati e diventa lentamente sempre più partecipe.

Alcuni conoscenti, ingegneri informatici e di acustica, si erano divertiti a progettare e a realizzare una specie di prototipo sperimentale di casa sonora, collaborando anche con dei neuroscienziati, allora erano tutti giovani, appassionati e allegri, poco oltre la soglia del dottorato di ricerca, insomma trentenni e smaliziati. "Siccome poi l'hanno anche pubblicato, tra gli elogi e il divertimento della redazione della rivista, il progetto in sé non ci è costato niente, però poi l'abbiamo" - al plurale! – "dovuto mettere in opera a nostre spese. Ci era piaciuto moltissimo. La casa," - prosegue – "quando l'impianto è acceso, è sensibile ai toni di voce, quindi agli umori delle persone, alla tristezza, allegria, passione, rabbia, rilassatezza, alle risate, alle discussioni accese, interpreta il registro delle singole voci, e seleziona nella sua memoria una musica adatta, sempre diffusa quasi sottovoce, come un sussurro. L'intensità può in seguito essere regolata oppure programmata per assecondare, tra il pianissimo e il mezzoforte, i cambiamenti sonori ambientali, ma c'è di più. Gli apparecchi percepiscono anche sensazioni o quasi-pensieri, perché sono sensibili - non chiedermi come e perché - all'andamento delle onde neuroelettriche, cerebrali. Loro, gli ingegneri, dicevano

qualcosa - a noi che ci capivamo poco, io quasi niente - anche dei ritmi cerebrali. Hanno installato una specie di elettrocomesichiama … elettroencefalògrafo … ecco, a distanza, che misura e registra, rielabora e trasmette al computer, che seleziona la musica adeguata. Fa la spia, rivela il nostro intimo. Fa psicanalisi, insomma, una specie di psicanalisi per mimesi, analizza, amplifica e poi restituisce il risultato in un codice diverso, musicale; una procedura rozza e insieme sofisticata e di grande efficacia, impressionante alle volte. Ma ci sono, anzitutto, se ci pensi, i battiti del cuore, il nostro ritmo corporeo per eccellenza e fondamentale, rivelatore al massimo, che gli apparecchi captano, eccome; se lo vuoi e se ne hai il coraggio, se sei curioso soprattutto, più tardi ti potresti sottoporre al loro esame. E questi ritmi si trasformano, se si seleziona l'opzione, in una sorta di concerto improvvisato per soli strumenti a percussione, da quelli in legno a quelli in metallo o in cristallo, ciascuno col suo timbro specifico. Nelle discoteche producono qualcosa di simile, ma al rovescio, viene imposto dall'esterno, brutalmente, plagiando e facendo sclerare la calca con un rumore martellante e assordante, coatto. Il tutto affogato nell'alcol o peggio … Ora si drogano anche per sciare più veloci, figurati un po', e si rompono la gamba! … Questo programma può anche selezionare brani musicali in cui si incastri il ritmo corporeo con le sue alterazioni … Per ora è tutto spento, stai tranquillo." - dice a lui che, riservato e controllato per natura, sente accelerare i propri battiti al solo pensiero di essere esaminato da un robot insensibile e indifferente, invadente, da un coso tecnologicamente superiore e superbo, da un'intelligenza artificiale, teme la trasformazione dei suoi battiti e delle sue sensazioni nascoste in un significato comprensibile agli umani che gli stanno intorno.

"Bene, non ti racconto delle luci che si accendono schioccando le dita o battendo le mani, quello è quasi banale." - e ne fa una dimostrazione rapida, en passant.

"Ma" - chiede lui - "tutta questa quantità di musica e di ritmi eseguiti a percussione dove è stipata e come l'avete selezionata e raccolta?"

"C'è un calcolatore molto potente, installato in uno stanzino suo, dove sono immagazzinati brani raccolti a caso dalle registrazioni in rete, youtube e simili, certe volte frammenti, certe volte composizioni intere, in maniera casuale, random dicono loro, i tecnici. Per le percussioni è più facile, c'è pure un simulatore che li riproduce su richiesta dell'algoritmo, il quale fornisce le indicazioni ritmiche e timbriche. O le loro variazioni. E poi ci sono anche registrazioni dal vivo, che ho fatto di nascosto durante qualche concerto o spettacolo lirico, e in quelle si sente anche il respiro della sala. Ogni tanto devo chiamare un tecnico che aggiorni e sistemi la raccolta, perché c'è musica e suoni di tutte le parti del mondo e di tutte le epoche raggiungibili. Io non sono musicologa, ma così ho capito che funziona. A me interessa il risultato. Il computer che è costruito e soggiogato dall'umano, e l'umano che è irretito e svelato dalla sua propria macchina."

"Io intanto stavo pensando, mentre ti ascoltavo, ma in maniera confusa … subliminale, la mia mente vagava da sola senza remore, che mi piacerebbe ballare, sentivo in me il ritmo del

ballo, qualcosa come una specie di tango." - provoca lui, incautamente, vuole fare lo spiritoso e il maschio disinvolto. Lei si trova a una certa distanza, un po' girata dall'altra parte e così lui non vede che dalla tasca laterale toglie il telecomando con cui accende e imposta il magico computer in qualche secondo. Si diffonde nell'aria, come un effetto nebbia, un soffio musicale, da dove emerge un ritmo di fondo tamburellato forse su un bidone di metallo spesso e dal timbro opaco, un cajón di metallo robusto anziché di legno, al quale si sovrappone, dopo qualche battuta, una melodia suonata alla fisarmonica, il tutto piano piano. "E' il tango più famoso e affascinante al mondo, eseguito in maniera super da musicisti di scuola russa, come esemplificazione perfetta di transculturalità." - ironizza lei. "Come on, dance with me!" - cita lui, con bassa voce cantilenante e suadente, da un'altra canzone famosa, afroamericana, ed accenna un invito al ballo, mentre lei fa cenno di rifiuto, scuotendo leggermente la testa. Nel frattempo lui, tra se e se, aveva completato la frase con "cheek to cheek", sarà che i suoi battiti cardiaci o le onde cerebrali si saranno alterati, ma il computer cambia da sé la programmazione e introduce in un crescendo impercettibile una serie di lenti e passionali arpeggi di contorno suonati al pianoforte che si armonizzano e si fondono con il resto. Lui si siede di botto sull'angolo di un divano, rischiando di scivolare per terra, lei invece blocca il computer e l'incidente finisce lì, con lievi sorrisi impacciati che si rispecchiano nel volto dell'altro.

Anche lei si siede, lentamente, e si lascia andare a guardare il vuoto davanti a sé, presa dai suoi pensieri. "Mi piaceva ballare, forse mi piacerebbe ancora … Quanto abbiamo ballato …" e si interrompe. Tace. Tacciono. Sopra di lei le foglie dei pothos si muovono leggermente e l'ape da lontano emette un ronzio consolante di solidarietà. Esce dalla stanza, per allentare la tensione, e torna con due bicchieri di succhi di frutta "all'aloe, spero ti piaccia; temperatura ambiente." Bevono lentamente e poi lei propone di continuare con la visita alla casa, - dal momento che mi ci sono imbarcata - pensa - altrimenti di che cosa parliamo? "Ma dimmi" - dice lui dopo qualche sorso di bibita che l'ha placato, piacevolmente in verità – "come mai il computer si è occupato soltanto di me e non anche di te?" Lei sorride: "Il telecomando ce l'ho io e posso selezionare le opzioni. La prossima volta sarò democratica e applicherò l'uguaglianza di genere. - ironizza - Promesso! Ora però, forza, andiamo a vedere tutta la casa, dal tetto vedrai che panorama." Si alzano entrambi, quasi di scatto e in sincronicità junghiana, come se chiudessero di colpo una porta, ognuno la sua e per ragioni sue.

"Forse avrai notato la pianta esagonale della casa. E' un'imitazione semplificata, molto semplificata, della fortezza pugliese di Federico secondo di Svevia, dalla quale è stato ripreso naturalmente anche il cortile interno dove sono stati piantati tre alberi: un limone di quelli che danno frutti lungo tutto l'anno, un cachi che conserva frutti maturi rossi anche molto dopo aver perso le foglie, e il melograno di ottima qualità, che ha una bella fioritura e un altrettanto bell'ingiallimento autunnale delle foglie. Sono ben riparati dal vento per cui sono cresciuti molto bene, fin da piccoli, e stanno bene insieme, vanno d'accordo."

Escono nel patio. Gli alberi hanno un fremito e il limone sembra che scuota leggermente un bel frutto maturo a portata di mano. Lei, sorridente, lo stacca e glielo offre, lui se lo ficca in tasca, mormorando un “grazie”, a entrambi, e dandosi del matto. Tornando indietro, percorrono, tutt’intorno, il corridoio circolare che ha pareti esterne di vetro infrangibile e che separa il cortile dagli spazi abitati. Le porte finestre delle stanze, dell’ampia cucina e di un ripostiglio grande si aprono verso il corridoio, così prendono luce anche da lì, se le tende sono tirate. Ma le stanze comunicano, quasi tutte, anche tra di loro, per cui formano una specie di secondo corridoio tondeggiante, molto più ampio. Ogni vano ha pianta trapezoidale di dimensioni differenti. Le finestre esterne delle stanze sono protette, quando necessario, da avvolgibili metallici azionati meccanicamente. L’arredamento interno è essenziale, dominano le superfici lisce, gli armadi sono incassati nelle pareti, c’è qualche bel pezzo d’antiquariato qua e là ma l’insieme è sobrio (e ognuno, a questo punto, se lo immagini e se lo arredi ad libitum). Ad un certo punto lei sbadatamente apre la porta di un ripostiglio-armadio dove la luce si accende immediatamente, ed eccolo!, quello è il guardaroba dei vestiti con le stampe floreali tridimensionali! L’apertura brusca dello sportello smuove l’aria e gli abiti si mettono ad ondeggiare, per cui lui non può fare finta di niente e le chiede, dopo i dovuti complimenti, chi sono i realizzatori. Perché non è roba da sartoria ma piuttosto da laboratorio fotografico. Lei compra - questa è la spiegazione - degli abiti standard tutti quasi uguali nella foggia ma dai colori diversi, confezionati con tessuti a maglia di peso leggero, e li porta in quel laboratorio dove eseguono le stampe tridimensionali concordate. Ne ha per tutte le stagioni ed occasioni.

Ritornano così lentamente nel soggiorno immerso nel verde dei pothos di ogni specie e lui si guarda in giro e alza la testa per capire come sono installati i vasi delle piante.

## XXXIII. FASE TRIGESIMO TERZA.

Fioriere rettangolari color terracotta poggiano su una sorta di grande vassoio ovale di plastica trasparente, appeso ad un metro dal soffitto, dai bordi alti qualche centimetro per trattenere l’acqua e il cui centro è vuoto. I tralci ricadenti dalle due parti del supporto ovale hanno foglie in tutte le sfumature del verde, molte sono screziate di bianco e di giallo dorato, alcune sono addirittura bianche rigate di verde. Per annaffiare le piante bisogna abbassare il supporto ovale - giunge la spiegazione - appeso al soffitto con delle catene sottili sulle quale alcuni tralci si sono arrampicati sviluppando anche radici aeree. Una manovella montata su una delle pareti permette questa manovra che serve anche per poter curare e potare le numerose piante, ma che in genere non richiedono particolare attenzione perché sono molto resistenti. Alle volte, per lungHi periodi, le piante non vengono accorciate e il soggiorno incomincia ad assomigliare ad una foresta di liane. Viene informato che si tratta di piante tropicali in origine, dalla fioritura rara, dopodiché si passa ad altro.

“Ora si sale sul tetto.” - decide lei. La scala parte dal corridoio di vetro, vicino alla porta della cucina e in alto è protetta da una botola robusta. Il tetto ha una leggera pendenza verso il cortile interno ed è bordato da due muretti. L’acqua piovana viene fatta confluire dalle grondaie verso alcune imboccature da dove scende per riempire una cisterna sotterranea; quest’acqua viene usata per annaffiare d’estate i due giardini. Pannelli fotovoltaici sono stati installati su una parte della superficie. “Cerchiamo di essere ecocompatibili, per quel che è possibile.” - riassume la padrona di casa. Ma ci sono anche due panchine basse e un tavolino, fissi per non volar via quando soffia il vento, dove “ora faremo uno spuntino” - viene annunciato. “Cosa preferisci, caffè, tè, altro?” - “Quel che prendi tu mi va bene.” “Un attimo, torno subito, nel frattempo fatti un giretto.”

Oltre gli ultimi quartieri dell’abitato inizia una campagna semiurbanizzata, con case più basse circondate da giardini o orti, e così si passa impercettibilmente dalle case alla campagna vera propria, come le strade asfaltate si dissolvono in quelle bianche. In lontananza si vedono delle colline più alte, al di là ci saranno pure le montagne, e all’orizzonte, dall’altra parte, scintilla una distesa d’acqua, il mare ma forse un lago. Non riesce ad orientarsi bene da lassù.

Lei torna con una sorta di borsa da picnic, così non si rovescia e non si rompe niente. Lui le va incontro per aiutarla sulla scala, e poi in due apparecchiano il tavolino con due tazze irlandesi alte e diverse l’una dall’altra, con qualche tovagliolo bianco semplice, e lei versa da una teiera panciuta e rustica il tè nero affumicato bollente che deve essere ammorbidito con del latte. Zucchero di canna, a piacere. Come accompagnamento biscottini secchi alle mandorle.

“Sei riuscito a vedere il lago? C’è una piccola isola, da qua non si vede se c’è foschia o si vede appena, che io chiamo la mia isola, con tanti alberi, ci vanno in pochi, per questo la chiamo mia.” “Perché ci vanno in pochi?” “Stavano raccontando alla trattoria che sta sulla riva e dove si mangia molto bene, magari ci andiamo una volta, che ci sarebbero vipere sull’isola, io non ne ho vista nessuna, qualche biscia sì, ma innocua. Probabilmente lo raccontano per non farci andare i ragazzini da soli. Le prime volte ci sono però andata con degli stivali alti e robusti e con un bastone picchiavo per terra per farle scappare, meglio stare in guardia. E poi non ero sola … Io chiamerei quell’isola *Un luogo tranquillo* se questo nome non facesse pensare a quel dipinto svizzero che ha avuto vari nomi, ma quello definitivo e più azzeccato è *Isola dei morti*.” “Infatti, dalla tranquillità definitiva anche se poco attraente.” - commenta lui e aggiunge, per normalizzare e per saperne di più - “Però, certamente, ci saranno delle somiglianze.” “Oh, certo, anzitutto la piccolezza, la fittezza dei suoi alberi, che però non sono cipressi come nel quadro, e d’autunno l’isoletta è stupenda e per nulla

deprimente. Mi piacerebbe tornarci. C'è anche una bella spiagetta sabbiosa, triangolare, una penisoletta con dell'acqua tiepida e tranquilla intorno." "A proposito" - inizia lui, a sproposito - "ora mi viene in mente, hai venduto la casa abbandonata che hai ereditato?" "Sto completando le pratiche, il terreno vale parecchio, e non appena finisco, me ne vado per un po' dai miei parenti. Devo vedere gente diversa e distensiva." "Beata te che hai parenti distensivi …" Lei non fa domande.

Sorseggiano il tè. Sta calando il tramonto. Lui ripercorre mentalmente la strada del ritorno. A casa deve concludere delle pratiche dell'ufficio per il giorno dopo. I suoi pensieri si spostano altrove, in altro luogo e tempo.

## XXXIV. FASE TRIGESIMO QUARTA.

Non si sarebbero più incontrati al bar della piazzetta, ci andava soltanto lui per prendere qualcosa o per cenare, a seconda di quando finivano il lavoro d'ufficio o le altre attività. Qualcuno al bar, ogni tanto, chiedeva notizie, ma lui glissava, raccontando sempre la stessa storia della casa in vendita che del resto quelli conoscevano già, e nient'altro. Lei, invece, concluse le trattative e la vendita della casa, preferiva sentirlo ogni tanto per telefono e invitarlo a casa sua, sempre di domenica, sempre nel pomeriggio, e trascorrevano di solito il tempo tra il patio e il tetto, a seconda dei capricci atmosferici. O sotto i pothos del soggiorno, che hanno incominciato persino a salutarlo quando entrava ma forse era solo la corrente d'aria che li faceva dondolare. Lui sperava che fosse così. La musica di sottofondo agiva come un blando calmante e loro conversavano in un tono basso, in sintonia.

Gli descrisse una sua idea di realizzare una specie di ponte levatoio tra il tetto e una piccola roccia oltre la recinzione della casa, che avrebbe potuto acquistare o affittare per novantanove anni, e sulla quale avrebbe voluto installare una minuscola terrazza metallica con una panchina circolare e un tavolino tondo. Il ponte avrebbe dovuto avere la passerella in vetro, come quello che hanno costruito anche in Cina e che è insieme bellissimo e terrificante. L'idea le piaceva molto ma la realizzazione era costosa e ottenere i permessi sarebbe stato un affare lungo e incerto. Ma intanto ci stava pensando.

E così, di idea in idea, di racconto in racconto, piano piano lui è riuscito a sbloccare l'accesso verso il passato di lei, da dove emergevano frammenti, appositamente interrotti dagli aneddoti che lui riusciva a ricavare dal suo lavoro, dal periodo degli studi universitari compiuti in vari paesi europei, dove aveva imparato anche qualcosa della lingua locale, di più se era internazionalmente importante, di meno se lo era poco o non lo era affatto, e queste ultime cercava di imitare nei suoni per darne un'idea, ne ricordava qualche parola di quotidiana

utilità. Oppure dai suoi numerosi viaggi e riunioni internazionali. Ma di racconto in racconto si stavano spesso allontanando dall'Europa e poi hanno attraversato l'oceano Atlantico e buona parte del Brasile. Approdarono nel cuore del continente sudamericano. Lei ci era andata una volta con suo marito, che era medico, e un gruppo di missionari e di funzionari ed ufficiali locali … ma qua si bloccò e lui non insistette - la situazione era diventata oramai chiara - anzi sviò il discorso, con delicatezza, verso la vita quotidiana che si divideva tra il giorno e la notte. Coll'intervallo degli splendidi tramonti che ogni tanto si potevano ammirare anche da lassù, dal terrazzo.

## XXXV. FASE TRIGESIMO QUINTA.

Erano agli antipodi, nella gestione del giorno e della notte. La notte per lei era e volte fonte di inquietudini, infatti la sera prendeva del calmanti o sonniferi leggeri, ma pur sempre sonniferi, mentre lui, dopo l'impegnativo lavoro d'ufficio e l'immancabile e necessaria palestra dormiva come un sasso, senza sogni, per essere in forma il giorno dopo. Ricordava bene un solo sogno, di quando era ragazzino, assai banale e comune in realtà, quando cercava di volare, prendendo la rincorsa su una specie di lunga pista, finché non ci riuscì. E allora quei sogni cessarono. Abbastanza premonitori, a pensarci bene. Poi altri sogni di poco conto e difficili da raccontare compiutamente, mentre lei era ancora ossessionata da un suo sogno di tempo fa sul quale aveva tanto riflettuto e rimuginato che non sapeva più se il sogno si era svolto proprio così oppure se era stata lei a completarlo o a riordinarlo per dargli un andamento logico, per quanto possibile, lineare, e non aggrovigliare il tutto. Alla fine era diventato come una specie di fiaba, e meno male, così si era liberata un po' da quella sensazione opprimente.

"Suvvia, coraggio, raccontami la favola così mi fai venire il sonno." - dice lui in tono semischerzoso, per non mostrare né troppo interesse né indifferenza. Ma la curiosità lo rode, e si domina guardando verso il tavolino e fingendo di scegliere con gli occhi e con il dito un pasticcino alla crema, tra quelli che aveva portato per contribuire allo spuntino rituale.

"Gli ho dato anche un titolo: il principe cinese, ma non chiedermi perché, non capisco proprio perché principe e perché cinese. Purtroppo non sono mai stata in Cina."

## XXXVI. FASE TRIGESIMO SESTA.

Scivolarono fuori dalla casa dell'uomo, ma anche la casa le aiutò, espellendole dolcemente con una breve ma intensa contrazione. Ora erano fuori e il caldo asciutto le investì. Erano un

po' spaventa le due sorelle, madre e figlia, ma desiderose di dimenticare e di passeggiare per conoscere posti nuovi.

L'immagine di lui le accompagnò per un tratto: occhi azzurri e miti, cerchiati di lenti, barba e capelli biondo e argento, un po' radi, la bocca che mormorava parole dotte. Ma alla prima curva della strada si fermò, avvolta nella sua foschia dorata, e lì rimase a fissarle mentre si allontanavano abbracciate.

La strada serpeggiava in discesa, fiancheggiata daLLE minacciose rocce taglienti in cui era stata scavata e da alti pini che la incupivano con i loro ombrelli scuri e congiunti. Oltre si vedevano il mare nero e alcune città lungo la costiera. Faceva caldo.

In piena giornata dovettero fermarsi per riposare, per dormire. Quando si svegliarono, la più giovane uscì davanti all'albergo, sullo spiazzo dove bighellonava il portiere.

"Passano di qua corriere per riportarci?" - chiese all'uomo che la stava guardando triste e con aria di rimprovero. Lui si animò alla domanda e senza dir parola incominciò ad agitare le braccia sopra la testa, voltandosi in direzione del rombo grave che si avvicinava.

Lei entrò di corsa. "Vieni!" - gridò – "Sta arrivando l'autobus!" Tutte e due si precipitarono fuori e la più giovane aiutò l'altra a salire. Le porte si chiusero di scatto. "Lia, Lia!" - si sentì una voce disperata dall'interno e si intravvide un volto cinereo schiacciato contro il vetro. Lei guardò per un attimo l'autobus, lontano oramai e inghiottito da una nube di polvere, e sospirò. "Devo affrettarmi, tra un po' farà buio."

Quando entrò nell'abitato, l'orizzonte dietro di lei era rigato dalle luci del tramonto. Varcò la soglia: "Voglio le chiavi del tempio." - disse al giovane che stava ritto dall'altra parte del bancone di marmo grigio. Osservava con compassione il volto stanco di lei. Aveva i lineamenti vagamente orientali e il colorito lievemente ambrato. "Non è così semplice." - rispose. "Mia madre deve prima mostrarti i segni della vita che ti aspetta ancora. Ma non temere." "Vorrei un po' di vino bianco fresco" - implorò lei – "ho molta sete." Lui la guardò sorpreso e sorridente. "Vino bianco? Che cos'è? Qui non ce n'è." Sentendo che da qualche parte veniva versato un liquido, lei si voltò rapida verso il suono e puntò il dito: "Eccolo lì!" Ma una donna anziana si stava già avvicinando con le braccia cariche di pezze di ogni colore e di ogni dimensione. Le depose in bell'ordine davanti a lei sul marmo. Il giovane si avvicinò dall'altro lato del bancone e cominciò a sollevarle una ad una, appendendole poi alla barra d'ottone, come quella di un bar. Erano tutte diverse una dall'altra, non ve n'erano due uguali. E il giovane, con un'aria tra il divertito e il serio, accompagnava ciascuna con una lapidaria profezia. Lei ascoltava col fiato sospeso e impaurita, benché lui le augurasse ogni bene possibile: vita lunga, convivenza felice, parto facile. La sua voce era calma e rassicurante come una filastrocca: tutto era prevedibile e tutto era bello. Ma non erano menzogne, ne era

certa. Del resto non gli sarebbe nemmeno convenuto inventare frottole: stava raccontando della loro vita futura.

Sotto l'ultima pezza apparve la piccola chiave di porcellana bianca e azzurra. Di colpo le tornò l'ansia: "Dov'è il tempio, dov'è il cimitero?" - chiese guardandosi intorno. Ma non ebbe la pazienza di aspettare la risposta e uscì in fretta con la chiavetta stretta nel pugno.

La strada era deserta. Chiese la stessa informazione all'unico passante. Per sua disgrazia l'uomo era senza voce, ma riuscì ugualmente a spiegarsi a gesti, indicando la direzione: in giù, le svolte: una grande a sinistra e poi altre via via più strette sempre a sinistra. Volendo averne conferma, fermò, agitando le braccia, una cinquecento azzurra, dalla quale si affacciò un ragazzotto cinese già sicuro di poterla rimorchiare. Quando però lui ebbe sentito la richiesta, si fece subito serio e premuroso. "E così, è giusto, vada pure." E la guardava con una certa preoccupazione che la mise subito di buon umore. Si incamminò verso il buio che l'attendeva caldo.

La visita non fu né lunga, né troppo faticosa. Al ritorno, stanca ma contenta e rilassata, se ne stava seduta vicino al bancone di marmo, mentre il giovane orientale cercava in tutti i modi di invogliarla a rimanere. Come fosse un venditore di mobili, le illustrava i pregi dei vari pezzi dell'arredamento solido e sontuoso, rivestito di velluto blu. Poltrone e divani stavano lì allineati come una guardia d'onore in attesa del passaggio in rivista. Giunti davanti a un divano-letto, lui si fermò e vi si sedette, saltellando con fare infantile per dimostrare la solidità delle molle e dell'imbottitura. "Sembra stretto" - disse quasi scusandosi – "ma può diventare a due piazze." Lei sorrise cortese e dispiaciuta per l'ansia di lui che indovinava crescente. Il giovane non resistette più E sbottò: "Non devi cedere la chiave a nessun altro!" Ma il piccolo oggetto era già stato posato al centro del caminetto e un improvviso vortice d'aria lo risucchiò verso il profondo della cappa. Il silenzio diventò assoluto. Il desiderio o forse un dolore violento la trafisse, costringendola a chiudere gli occhi con un gemito.

Quando li riaprì, conservava nella memoria, indelebile, il ricordo intenso e malinconico di un lontano e strano principe cinese.

## XXXVII. FASE TRIGESIMO SETTIMA.

Tante separazioni traumatiche - pensa lui - questo sarebbe evidente a chiunque, ma saranno reali? "Ma perché cinese?" - continua ad alta voce, con una punta di gelosia o di rimprovero perché se ne sente escluso. Questa specie di incubo gli sembrava essere abbastanza trasparente e comprensibile se solo si sapesse qualcosa della vita reale del momento. Non era per nulla assonnato. "Forse perché lontano, irraggiungibile, un sogno nel sogno. Ma è un sogno, anzi, come ti dicevo, una rielaborazione di un sogno, chissà come era quel sogno vero

di molto tempo fa. Magari si dovrebbero invertire i ruoli, al posto del femminile mettere il maschile, e al contrario. Anzi, ora mi è venuta un'idea, domani mattina lo riscrivo in questo modo. Così la confusione sarà totale. Sarà interessante vederne i risultati, ma la domanda finale sarà la stessa: perché cinese? E cosa risponderesti?" "Che mi hai confuso del tutto, appunto, ed è ora di tornare a casa a fare la nanna senza sognare cose assurde e ambigue. Bastano quelle reali quotidiane." "Voilà, uomo pratico e concreto. Mi fa bene sentirtelo dire perché anch'io, ti confesso, sono stupita di poter inventare, senza volerlo, storie così contorte che avanzano su sentieri tortuosi. E come dicevi, la realtà quotidiana può essere peggiore e ancor più difficile se non incredibile. Sono d'accordo." La guarda con sospetto: quale sarà il seguito, peggiore? Ma lei comincia a mettere ordine sul tavolino ed è ora di tornare ai propri impegni, ciascuno al suo.

Durante il racconto la casa era rimasta in silenzio. I battiti di cuore dei personaggi sognati non li poteva captare. E, discreta, rispettava l'atmosfera della conversazione.

## XXXVIII. FASE TRIGESIMO OTTAVA.

La reciprocità è sincerità e fiducia. Serietà. Lui lo sentiva e lo sapeva, anche come professionista, sentiva di essere in debito, ma come sdebitarsi? Non si sarebbe innescato un concatenamento dello sdebitarsi a turno dalla fine incerta e problematica? se non addirittura tanto sgradevole da portare ad una rottura definitiva? Questo invece non lo sapeva, né lo immaginava, né voleva immaginarselo. Quale storia sua poteva essere abbastanza innocua, dal suo punto di vista, ma che si presentasse come assolutamente sincera, e che lo fosse, anche? La sua infatuazione per la macchina stravagante? A lei, a quanto pare, non importava molto di quella macchina, ma non è voluta nemmeno salirci, mai. Troppo vistosa e impertinente. Invece aveva notato i tatuaggi sulle braccia di lui, e ne era curiosa, o interessata a quel racconto. Dura storia, in verità, più cupa di quella del principe cinese. Ma forse era arrivato il momento di scrollarsela di dosso, definitivamente. Anche perché dall'esito positivo, ringraziando Dio!

Seguirono alcuni altri incontri innocui e banali, e brevi pure, tanto per prendere un caffè insieme, e tiepidini nella sostanza. Una volta lei si fa viva senza preavviso, di pomeriggio, al bar della piazza, la riconoscono solo dal cappello, perché indossava un soprabito e il vestito a fiori ondeggianti non si vedeva. Attende l'arrivo di lui e cenano insieme. I commenti dei presenti non sono mancati, ma erano abbastanza sul generico, succede che si diventi amici, vero? O qualcosa di più? insinuava qualcuno, ma non sembrava ci fosse grande interesse per quest'argomento, fatti loro. Erano stati sempre un po' appartati rispetto agli altri. Un'altra volta è stato lui ad andare a casa sua senza preavviso, come se fosse di passaggio, per vedere se non incontrava qualche vicino o parente o amico, per rompere il guscio che la

circondava, aveva suonato al videocitofono, lei l'ha fatto entrare un attimo, ma doveva subito uscire per sbrigare faccende, così disse, e così ognuno se ne andò per la propria strada.

Tempo dopo lei lo invita al solito five o'clock tea domenicale. Non aveva mai tentato di farsi invitare nell'appartamento di lui, che per lei faceva parte di una diramazione di vita privata strettamente personale alla quale non si dimostrava interessata. E' un pomeriggio caldo, e lui indossa una T-shirt scura con delle righe irregolari, oblique e colorate come lampi, che per via delle mezze maniche diventa occasione per parlare di nuovo di tatuaggi. "Disegnameli di nuovo, per favore." Gli porta un foglio di carta e un pennarello, e lui, un po' controvoglia, disegna lentamente, controvoglia perché teme la prossima richiesta, su cosa significano le due parole giapponesi. Che infatti arriva. "Ti chiedo solo di non allarmarti e di non sentire perplessità o imbarazzo, è acqua passata, tutto finito … Bene." "Come introduzione produrrebbe l'effetto contrario, ma se riesci a parlarne, allora sarà certamente una vicenda conclusa."

"La parola più difficile da scrivere, questa" - e la disegna, lentamente: 運 - "viene dal cinese … significa fortuna e si pronuncia più o meno come *un*, in giapponese." "Fortuna." - commenta lei - "Hai avuto fortuna oppure ti eri messo sotto la protezione della dea Fortuna, non si sa mai?" "La prima." "Fortuna … ma da cosa ti ha salvato un semplice *un* che ha una forma tanto complicata?" Lui tace, si rigira un po' sulla sedia, si alza, poi si risiede e sospira e scrive la seconda parola: エイズ "… da questo." Lei non fa più domande e aspetta. "Si pronuncia *eizu*." Lei continua a tacere ma ha lo sguardo interrogativo e lo fissa dritto in faccia. Anche lui tace ma china il viso. Il silenzio si sta prolungando ma viene riempito dopo qualche minuto di esitazione, da certi rumori prodotti dall'impianto del computer, colpi di tosse, scricchiolii di porte, qualcuno scuote uno straccio dal balcone, una voce femminile canticchia, un bambino piagnucola, sono normali rumori ambientali come da cortile interno di un palazzo, per riempire il vuoto, insomma il disagio investe tutti, per cui alla fine lui è costretto a dire, a bassa voce - e il computer si interrompe subito, appena apre la bocca - "*Eizu* significa Aids."

Lei sgrana gli occhi e scuote la testa, incredula. Allora lui riprende precipitosamente, in una totale confusione di parole: "Sono guarito dall'Aids, cioè … non è così, lo dico male, non è vero, non mi ero ammalato di Aids, ma pensavo di essere stato infettato, di essere sieropositivo, avevo avuto dei sintomi strani che potevano far pensare all'infezione dal virus dell'Aids, e mi hanno fatto un mucchio di esami all'ospedale e non si pronunciavano e io ero morto di angoscia." "E poi?" "E poi hanno stabilito che si trattava di una influenza anomala, da virus certamente, ma non era Aids, però nel frattempo mi ero distrutto, per la malattia e per la paura soprattutto. … Insomma, è passata, ho avuto fortuna … E me la sono tatuata, per non dimenticare finché campo."

Lei lo guarda con diffidenza, si scosta un po' dal tavolo ma di fatto da lui, e fa con una voce incolore la prossima domanda, che lui, ad occhi bassi, attende: "Ma perché pensavi di esserti preso l'Aids? … Ti drogavi?". Altro non vuole e non può chiedere, perché non sono affari suoi.

"Eravamo andati in Giappone, in delegazione, per una visita di lavoro, e i partner, alla fine degli incontri, hanno pensato di invitarci a trascorrere una serata in una casa da tè, una delle poche e delle migliori della città, dove in un'atmosfera tranquilla e raffinata avremmo potuto conoscere la famosa cerimonia." "Che è, a quanto si dice, molto elaborata." "Per noi … per alcuni di noi … alla fine era noiosa. Eravamo euforici e molto stressati, e volevamo sfogarci in qualche modo, ma là non era possibile, ogni gesto doveva essere misurato, e ogni parola e anche ogni sorriso. Le geishe - che ci sembravano quasi come quei robot umanoidi di ultima generazione, per i nostri cervelli su di giri ed annebbiati - ci avevano servito anche un po' di sakè, ma poca roba, a noi serviva qualcosa di più consistente."

Pausa. Il computer respira forte dal naso ma non interviene più di tanto.

"Erano molto compite e decorative e sicuramente molto brave e professionali a modo loro, cantavano e suonavano pure, ma ad alcuni di noi, ed eravamo tutti uomini, serviva ben altro per scaricarsi … e alcuni lo dicevano apertamente … e così abbiamo cercato, non era difficile, un altro tipo di casa da tè, dove le ragazze … per lo meno sembravano tutte ragazze giovani … potevano offrire, se lo volevano, anche altre prestazioni. Questo ce l'hanno spiegato per benino i gestori del locale, in inglese e anche con un interprete così così, ché non ci fossero fraintendimenti, compresi i compensi. A quel punto, bevendo forte durante queste trattative, eravamo quasi tutti ciucchi. E dopo, chi voleva si è scelta la partner, a dire il vero un po' come capitava, quasi ad occhi chiusi."

Pausa. Il computer è scontroso, ringhia in tono basso, poi si zittisce emanando aria fredda di rimprovero e anche i pothos sono immobili, privi di empatia, cosa ci fa questo qui a casa nostra?

"Anch'io … Ma non ricordo quasi niente. Si pagava in anticipo. Questo sì lo ricordo. Il giorno dopo, all'alba, dovevamo partire, avremo dormito due ore quella notte, e tra bagagli e biglietti e documenti e tassì e pasticci con lo yen, il casino era totale … Scusa il termine …" "Ma è corretto. E' quello giusto, direi." Il tono è ironico e freddo.

Pausa. Il computer tace gelido, ha fatto sfreddare l'aria nella stanza per qualche attimo.

"E' successo, un mese e mezzo dopo, all'incirca, che di un collega, in congedo per malattia, si sussurrava che si fosse infettato di Aids, là in Giappone. Io non lo conoscevo bene, ma mi sono allarmato moltissimo perché incominciavo anch'io ad avere dei sintomi come di influenza … non mi ero vaccinato quell'anno … ma che non mi sembrava influenza, andavano e venivano. Ed è iniziato il calvario degli esami, contraddittori, con infermieri che mi

guardavano male alle volte, con altri che invece dicevano con disinvoltura e supponenza, davanti a me: ma è chiaro quel che ha - finché il mio medico non si è stufato, si è arrabbiato, e ha preso in mano la situazione … non potrò mai ringraziarlo abbastanza … e ha deciso anche per la cura, alla fine, e ne sono uscito, ma a che prezzo. Per imparare bene la lezione mi son fatto fare i due tatuaggi, da un tatuatore giapponese, che mi ha fatto un sacco di domande per capire cosa mi spingeva a fare proprio quei tatuaggi, per lui era strano, e in modo che non si vedessero assolutamente nel caso dovessi togliermi la giacca. Questo invece anche per loro, i giapponesi, pare essere molto importante, non esibire troppo i tatuaggi, soprattutto in certi ambienti."

Pausa. "Questa è la storia … Ma non mi aspetto che tu ci creda."

"Strano" - dice lei più tranquilla, mettendosi finalmente più comoda - "io con la Cina, tu col Giappone, come riusciamo a scaricare su questi paesi lontani le qualità estreme, il meglio e il peggio … e nemmeno reale, ma immaginato, sognato …" Percependo la sua voce, il computer fa sentire un leggero valzer viennese, che però è a doppio senso, un po' derisorio. - Ta tà-ta-ta tàa-ta tàa-ta tàa … Ma che mi racconti ti-tìi ti-tìi … - "E il tuo collega, come se l'è cavata?" "Mah, erano tutte maldicenze invidiose da parte di chi non era stato chiamato dalla direzione per andare in Giappone, gli era venuta pure a lui una brutta influenza con delle complicazioni, però in precedenza si era vantato dell'avventura e gli altri hanno inventato il resto, con dettagli da ~~Kama*sutra,*~~ e così c'è stata anche un'inchiesta interna per diffamazione. Ma questo te lo risparmio anche perché è molto riservato. Poco edificante nel suo insieme. Poco allegro. Poco divertente."

## XXXIX. FASE TRIGESIMO NONA.

"Hai fatto bene a raccontare la storia dei tuoi tatuaggi, altrimenti sarei rimasta curiosa e anche titubante. Mi sarei dovuta per forza immaginare una spiegazione che non avesse a che fare con circoli segreti o con sette o altro. E questo ci avrebbe fatto del male, a me sicuramente, voglio e devo evitare le situazioni ambigue." "Devi … ?" "Così mi è stato raccomandato. Più esattamente le situazioni emotivamente impegnative, stressanti. Colpa di una mia certa fragilità personale. Per questo sono stata anche insistente e te ne chiedo scusa. Ma dovevo sapere. Sciogliere l'enigma."

L'ape blu sembra essere d'accordo perché ronza con morbida empatia dal suo nascondiglio. - Sarà ancora cresciuta - pensa lui - perché emette suoni più forti delle altre volte. Non devo esserle molto simpatico. Tace quando io parlo. - Decide saggiamente di non pretendere subito la confessione dovuta a reciprocità, perché anche lui è curioso, eccome se lo è, di conoscere la storia dello scarabeo verde-oro tatuato sul suo collo. Anzi, degli scarabei. Ma per ora non se ne parla. Deve agire con calma. Forse quando - se - andranno sull'isoletta

della tranquillità, che gli piacerebbe vedere. Questo lo dice subito ad alta voce, per spostare la conversazione su un terreno indolore e invitante. “Ci penserò.” - risponde lei - “E’ una gita che occupa una giornata intera, per ora non posso ancora programmarmela … Andiamo in cucina ché preparo una tisana rilassante.”

Così cambiano ambiente, lei prepara la tisana, prendendo le bustine da una scatola molto decorata, tira fuori le tazze e il resto e si siedono abbastanza vicini con la teiera davanti a loro sul tavolo, guardando dalla finestra e aspettando in silenzio quei pochi minuti. Quando lei versa l’infuso nelle tazze, pensando ancora al racconto di lui e al suo happy end, end più che happy, avvicina subito, senza pensarci, il liquido bollente alle labbra e si scotta. Ha un fremito violento, una scossa involontaria che lui percepisce mentre guarda indeciso se zucchero o miele, si volta allarmato e le sfiora il braccio: “Cosa ti succede? Non sarà mica la mia disavventura che ti infastidisce ancora?” Lei indica la tazza fumante e la bocca e lui va subito a prendere un bicchiere d’acqua.

E poi si risiede lentamente, e rimane quasi immobile per la sensazione provocata dal tocco sul braccio di lei. - E dire che nemmeno la conosco bene - pensa - e forse ci siamo dati la mano un paio di volte. E’ la mia immaginazione che mi fa vedere e sentire cose che non esistono. O che mi piacerebbe che esistessero …? - Si lascia cullare per un po’ da questo pensiero audace e elettrizzante, rimescolando la tisana, dimentico della situazione insignificante che l’ha provocato, pensando di nuovo all’isoletta solitaria, popolata di alberi, dove una volta, chissà quando e se, loro due andranno a passeggiare … lentamente … forse mano nella mano? … Ma quanto sono romantico, come uno stupido ragazzotto, cioè al contrario, quello penserebbe a ben altro e in altri termini, brutali e volgari … deprimente, lui … ma anch’io … Oppure i fiori si interporranno tra me e la loro padrona, tirando fuori le spine invisibili e pungendomi con cattiveria? … Oppure gli alberi stessi? mi caveranno gli occhi? … Ma cosa vado a pensare … In ufficio ci hanno messi in guardia dall’overthinking, che non serve a risolvere i problemi, né ancor prima a capirli, secondo loro. Ora bevo rapidamente il tè, ché si sarà sfreddato. E mi congedo. E me ne vado, a casa mia. Overthinking, pensare troppo … diciamolo ai filosofi di tutti i tempi e luoghi … a Han, che mi piace leggere qua e là … Cina, Giappone, Corea … tutto torna … e tutto si confonde … Dai, su, forza, a casa, stacca il culo dalla sedia … ho la mente stanca. Forse dovrei cercarmi una casa da tè nostrana o andare in un bar dove chissà … ma non quello della piazzetta, tutti mi trafiggerebbero con lo sguardo … - Prima di salire in macchina fuma l’unica sigaretta della giornata, a tutto non riesce a rinunciare, ma la butta via a metà e va dritto in palestra, sono le nove passate, apre le finestre e si strapazza per benino, come punizione e ammonimento, fino a rompersi la schiena. Siccome è solo, indossa una canottiera. Mette l’asciugamano a portata di mano, se per caso entrasse la guardia per controllare. E si guarda allo specchio i tatuaggi, quasi compiaciuto. A qualcosa son serviti.

XL. FASE QUADRAGESIMA.

Lei si assenta per qualche tempo, o così sembra, senza spiegazioni. Al cancello non risponde nessuno e nemmeno al telefono, che lui usa con molta parsimonia, poche volte e poi desiste. Non lascia nessun messaggio, non si sbilancia, tanto il numero è riconoscibile. Non osa e non vuole avvicinarsi alla casa, per vedere se gli avvolgibili sono abbassati, se c'è la sua macchina. Ma anche questi sarebbero segnali ambigui ed è il caso di semplificare tutto. E aspettare.

Sarà lei a chiamarlo e ad invitarlo, ma non per il pomeriggio bensì verso sera, per cenare insieme, sarà un pasto convenzionale, avverte, ma gli chiede se avesse antipatie o allergie alimentari, lui risponde che non gli piacciono le cose troppo piccanti, tutto qui. Che invece gli piace la birra rossa, ma con moderazione, perché poi deve guidare. Lei prende nota.

Quando arriva, di sabato, con in mano unA bella orchidea in vaso, fa già quasi scuro. Lei apre il portone ma, cosa strana, le luci dell'anticamera sono spente, filtra qualcosa dalla cupoletta in alto. Per cui sembra che lei non indossi il solito turbante colorato. Si intravvede una capigliatura un po' SCOMPOSTA, né scura né chiara, con qualche filo più luminoso, insomma si capisce poco. "Mi hanno raccomandato di non avvolgermi più la testa, di farmi accettare così come sono." Questo dopo i saluti e i ringraziamenti, un po' cerimoniosi e convenzionali. Ci risiamo con i misteri - pensa lui - chi sarebbero questi consiglieri? "Sono gli amici o i parenti che ti hanno incoraggiata a non coprirti?" "No, quelli che mi seguono per i miei problemi, ma importa poco, hanno ragione, questo a me basta." "Complimenti, ne sono lieto, complimenti anche per il vestito, cioè, scusa, per le sue decorazioni stampate, belle e intriganti come sempre." Non si vede troppo distintamente nella penombra, ma a lui sembrano degli scarabei dorati in volo. Richiamerebbero il tatuaggio? L'associazione è immediata. Sarà volato via anche quello sul collo? E gli altri? Saranno loro che si sono posati sull'abito?

Entrando nel soggiorno, dove c'è più luce, lei deve comunque spiegare. "Quando i miei capelli sono ricresciuti, avevano una struttura diversa, e questa cosa ora viene studiata da una équipe internazionale, perché non riescono a trovarne la spiegazione. Modifiche del cuoio capelluto. Io, che non ci capisco niente, lo immagino come le mutazioni del virus che evolve in direzioni impensate e non prevedibili. Ma anche per loro non è che sia molto più chiaro. Siamo ancora nella fase delle analisi e non ancora delle ipotesi." Lo dice con tono impersonale come se facesse un comunicato stampa, senza traccia visibile di emozioni. Lui si sente di nuovo proiettato in una dimensione che non può controllare. Cerca di non guardarla troppo, però non è che possa continuare ad ammirarsi la punta delle scarpe o guardarsi in giro, magari fischiettando. Ora che c'è più luce, si nota una strana luminosità della capigliatura. Riflette troppo la luce ambientale per cui la sua colorazione si percepisce meno, tra lo scuro e il chiaro, con improvvisi luccichii. - Spero che il computer sia spento, altrimenti mi tradisce i battiti del cuore e le diffidenze - e glielo chiede subito dopo,

espressamente, e lei dice che l'ha già messo a riposo, non deve temere indiscrezioni, capisce perfettamente. "Cosa vuoi dire con struttura diversa?" - "Così me l'hanno descritta. La sezione del mio capello, come il tuo, dovrebbe essere più o meno ovale, invece con la ricrescita è diventata poligonale e il capello è sfaccettato." - "E per questa ragione rifletterebbe la luce diversamente ..." - completa lui. - "Esatto. E si sente anche al tatto." Lui si ficca le mani irrequiete e un po' tremanti nelle tasche dei pantaloni. Ma non fa né altre domande né osservazioni. Si domina. Aspetta per poi prendere una decisione.

## XLI. FASE QUADRAGESIMA PRIMA.

Che il passato di lei, da dove proveniva anche la strana nuova capigliatura ricresciuta, dovesse essere un groviglio, ci convince del fatto che i dialoghi e le conversazioni più o meno casuali aiutino poco, anzi impediscano la sua corretta esplorazione. Lei, questo lo possiamo anticipare e confidare a questo punto anche a lui, da TEMPO era seguita medicalmente ed era sotto cura psicologica per poter superare una serie di shock severi. Le sue mattinate erano spesso e da tempo impegnate in questo modo, in colloqui con esperti e in esami, il resto della sua vita non era secondario ma era semplicemente complementare. Si svolgeva di pomeriggio.

Sono sopravanzati dieci capitoli per completare questa storia, per condensarci un anno e più di vicende alle quali non abbiamo assistito e che conosciamo soltanto perché qualcuno, il loro protagonista, ce le ha raccontate a mano a mano che se la sentiva di raccontarcele, sforzandosi con grande difficoltà e incoraggiato da altri, di dar loro una forma comunicabile. Abbiamo registrato, pezzo dopo pezzo, e poi li abbiamo messi in ordine cronologico, altrimenti la nostra relazione non avrebbe senso, per noi e per chi ci legge. Ci è voluto del tempo per il racconto, per arrivare a poter raccontare qualcosa che fosse comprensibile anche agli altri, per mettere per iscritto quanto registrato così si sbaglia meno o si capisce meglio, leggendo. Quanto segue viene condiviso con il consenso del protagonista, anzi è lui che racconta, anzi è lei che racconta, a parecchio tempo dai fatti.

Lei si era aggregata, lo faceva per la prima volta, ad una piccola delegazione che rappresentava una associazione internazionale umanitaria che si interessava alle tribù incontattate della regione amazzonica. Voleva … voleva tante cose. Cambiare un po', per un po' almeno. Rompere con il lavoro quotidiano. Lei progettava copertine di libri, che erano un continuo argomento di discussione, tra conoscenti colleghi e anche in rete, col pubblico che diceva la sua, se servivano o meno, se aiutavano a comprendere o se falsificavano, se anticipavano in maniera suggestiva e adeguata il contenuto. Ognuno era sulle proprie posizioni, con esempi e controesempi, e citava questo o quell'altro studioso, artista o letterato. Alla fine, comunque, era ciò che stava tra le copertine che valeva, se valeva, e il preludio esterno, o più rudemente l'imballaggio, poteva risultare un mero accostamento, o, come si dice da queste parti, un "ita ci appiccìgada?".

Voleva … voleva accompagnare, almeno una volta, suo marito, medico, che si occupava di malattie da sottoalimentazione, di malattie rare e neglette, e da ultimo delle malattie portate dall'esterno nelle comunità dei nativi sudamericani che abitavano e si muovevano, spostandosi continuamente, nelle foreste equatoriali. C'erano, tra i compagni di viaggio, alcuni missionari che capivano qualcosa, chi più chi meno, della lingua di quella tribù e del

loro modo di vivere, e che servivano, anzi erano indispensabili, come interpreti e intermediari. Ogni volta che una delegazione compiva quel viaggio difficile e pieno di incognite e di pericoli, i frati missionari erano e dovevano essere gli stessi per non guastare i rapporti di fiducia, difficilmente raggiunti e in continuo precario equilibrio. Senza la loro presenza e la loro mediazione gli altri sarebbero stati inghiottiti dalla foresta, senza lasciar la minima traccia.

Molto prima di intraprendere quel lungo viaggio dagli esiti incerti, loro due sono stati vaccinati secondo le convenzioni internazionali. Ma il marito di lei, essendosi vaccinato anche le volte precedenti, saltò qualche vaccino, convinto e rassicurato anche dai colleghi e dagli esami di laboratorio che non fosse più necessario. Lei insistette, ma inutilmente, non essendo medico. Dovettero poi preparare i bagagli che comprendevano anche l'attrezzatura complicata per i prelievi che andavano subito analizzati oppure conservati con additivi chimici fino al ritorno alla base. E gli accumulatori solari per ricaricare i cellulari e altro ancora. Fondamentali, di vitale importanza. Anche i doni o compensi da offrire al capo, per tutta la tribù, erano stati spediti con settimane di anticipo alle autorità sudamericane di riferimento: indumenti leggeri colorati di tipo sportivo, all'ultima moda, una macina portatile manuale di granito fatta sul modello di quelle tradizionali europee di pietra, molto efficace, con la cupola levigata e lucente, dei coltelli e dei machete, utilissimi ed apprezzati, fotografie a colori scattate la volta precedente, plastificate affinché durassero, anche se la plastica, a pensarci, … presentava problemi, ma il tutto era biodegradabile, con certificazione. Qualche amaca, delle grandi zanzariere, rigorosamente confezionatE con fibre deperibili, e un ombrello da pioggia coloratissimo, in bambù e seta, per quel che poteva durare in quel clima. Ma il marito sapeva che sarebbe piaciuto al capo. Lei, senza dire niente a nessuno, comprò delle collane multicolori e luccicanti, da offrire, se fosse stato il caso, a qualche donna o ragazza più comunicativa nei suoi confronti, o piuttosto a tutte che non erano molte, una ventina, le adolescenti e le adulte; ma sapeva già che sarebbe dovuta rimanere sempre in secondo piano e farsi vedere il meno possibile, come un'aiutante. E si vergognava un po' delle collane, conoscendo bene la loro storia nei continenti colonizzati, ma in fondo erano belle e decorative, a suo parere, e non appesantivano il bagaglio, cosa importante.

I due coniugi avevano una figlia diciassettenne che li avrebbe aspettati a casa degli zii e dei cugini che abitavano nella stessa città. Il viaggio si sapeva che sarebbe stato molto complicato e faticoso. E il lungo attraversamento atlantico e poi terrestre per raggiungere quella cittadina era la parte meno problematica, anche se servivano moltissimi documenti e autorizzazioni. I missionari li stavano aspettando nella cittadina che serviva da base e il trasporto sul fiume, fino ad un certo luogo prestabilito, invalicabile senza il consenso degli indigeni, sarebbe durato qualche giorno e garantito da alcuni funzionari esperti e da qualche militare scout che però non avrebbe indossato la divisa.

Arrivati al luogo concordato, hanno allestito un campeggio provvisorio sulla riva del fiume e due dei missionari si sono inoltrati nella boscaglia per inviare i segnali convenuti, da altri posti convenuti, alla tribù, augurandosi che si trovasse da quelle parti. Si spostava con frequenza,

quando la fertilità dei loro orticelli veniva meno oppure quando percepivano inquietanti segnali di avvicinamento di taglialegna o di costruttori di strade, invasori temuti e odiati dai quali si nascondevano e si allontanavano rapidamente facendo perdere le loro tracce. Soltanto a qualche missionario, pratico della loro lingua dopo anni di frequentazione e di studio, era concesso avvicinarsi secondo un rito prestabilito e inderogabile, ma non oltre il confine imposto che era una radura dominata da un albero secolare, non lontana dall'acqua del fiume. La radura veniva regolarmente ripulita dalle piante per poter servire come luogo di incontri ufficiali. Di notte l'albero enorme si riempiva di nugoli di pipistrelli assonnati che poi piano piano si quietavano. Se venivano disturbati, da uomini o animali, si alzava un rumore terribile di battiti alari e veniva giù una pioggia di escrementi che di giorno, per via del caldo, poteva emanare un fetore insopportabile. Ma era lavata via i giorni successivi, diluita, dagli acquazzoni veri e frequenti. E così fertilizzava il suolo dove viveva l'albero. E all'alba i pipistrelli volavano via comunque. DI NOTTE IMPONEVANO IL RIPOSO.

Costruito il riparo provvisorio, i due frati incominciarono a inviare segnali sonori, fischi acuti prodotti con strumenti avuti dagli indigeni, di pietra e di legno, secondo ritmi e modalità di esecuzione appresi appositamente, affinché non si confondessero con gli altri suoni e rumori di cui la foresta risuonava giorno e notte. Dopo qualche giorno di attesa, che era servita anche per il controllo - i due missionari sapevano di essere osservati attentamente prima dell'incontro vero e proprio - sbucarono all'improvviso due uomini giovani, di cui uno era il figlio del capo. Esibivano gli ornamenti e i colori delle occasioni solenni ed erano armati di archi e frecce, oltre al machete metallico tenuto nascosto. Il figlio del capo rappresentava non soltanto la comunità e l'autorità paterna ma era in grado di comunicare un poco anche in portuñol, un gergo mischiato di spagnolo e brasiliano. Portavano in dono dei bellissimi frutti e ricevettero in cambio dei coltelli d'acciaio dall'impugnatura lavorata che loro commentarono tra di loro con una catena di esclamazioni e di suoni entusiastici ed ammirativi. E li provarono subito su dei pezzi di legno, con visibile soddisfazione. I due frati ringraziarono, a loro volta, con dei leggeri inchini e le mani congiunte, indicando così che son disarmati e che chiedono delle concessioni, che era una sola in verità rispetto alle altre occasioni: la presenza di una donna bianca.

## XLII. FASE QUADRAGESIMA SECONDA.

Seguirono dunque le trattative e durarono un paio di giorni, per raccontare e spiegare, con parole e gesti, la presenza dei due, marito e moglie, o piuttosto uomo e donna, l'uomo che dirigeva, perché esperto in malattie e guarigioni, e lei che l'aiutava, efficiente e premurosa. L'uomo lo conoscevano già, era venuto altre volte, e lo mostrarono, come prova, sullo schermo del telefonino che li salutava da lontano con le mani unite. Ma le conversazioni, piene di domande, erano interrotte spesso; si dovevano svolgere, per buona creanza,

secondo un ritmo lento che non creasse ansia o sospetto; e per poter sfamarsi, siccome le scorte erano scarse, andavano a pescare, occasione anche per lavarsi, o a raccogliere bacche e frutti, certe volte scavavano nella terra alla ricerca degli enormi tuberi lucidi, bianchi e lunghi come serpenti, molto saporiti, che si consumavano crudi o arrostiti sulla brace. E la conversazione si spostava anche su questi argomenti da cui i frati imparavano molto.

I due padroni di casa erano curiosissimi - anche se cercavano di nasconderlo, invano - di vedere al telefonino anche la donna, e i frati, furbi, rimandavano il contatto telefonico con qualche scusa e fecero finta, alla fine, di arrendersi. Tutti erano consapevoli del gioco a nascondino che creava non solo suspense ma anche buon umore, tutti e quattro ne ridevano. Ma la ragione più profonda era che i due missionari dovevano accordarsi con la base su come presentare la moglie, con che espressione del viso, soprattutto. Alla fine decisero così: a capo scoperto, col viso un po' ombreggiato, con gli occhi abbassati e con un mezzo sorriso; e con le mani unite che offrivano un fiore. I due nativi si scambiarono delle occhiate. Seppero però che i due avevano una figlia giovane e si dispiacquero di non poter conoscere anche lei, anche loro erano giovani. - E' gentile come la madre e diventerà brava come il padre, una guaritrice - fecero capire i due frati - e quando sarà in età adulta certamente verrà a trovarvi. Gli altri due assentirono con un gesto di cortesia, per niente convinti.

Tutt'intorno si sentivano fruscii di ogni sorta, non si vedeva nessuno se non qualche animale che correva via rapido, nascondendosi o perdendosi nel folto della vegetazione, o che saltava come un acrobata da un albero all'altro, da un ramo all'altro, gli uccelli facevano baccano, passavano rapidi stormi di pappagalli multicolori, ma i due stranieri capivano che parte della tribù li stava osservando dal fitto del bosco e faceva anche da guardia ai suoi due rappresentanti. Il limite del bosco nascondeva punte di frecce e potenziali attacchi. Anche le donne lì sapevano maneggiare gli archi e i coltelli con i quali sgozzavano le prede.

L'incontro e l'accordo sulla visita dei due si concluse con una grande bevuta di succo di frutta fermentato, dolce e caldo, portato dai nativi in una specie di zucca svuotata e riscaldato dai frati sul loro fornello portatile in un pentolino. Se non ci fosse stato il fornello avrebbero scavato un buco nella terra e l'avrebbero riscaldato per benino bruciandoci della legna e ci avrebbero poi posato il contenitore vegetale.

Il prossimo appuntamento è stato fissato da lì a dieci aurore, cinque più cinque - le indicavano con le dita divaricate delle due mani tatuate e col punto iniziale di due volte cinque semicerchi disegnati col dito sul cielo da levante a ponente - e si separarono. Quando i due indigeni sparirono nel bosco furono subito avvolti dal vocio degli altri, curiosi ed impazienti di sapere, che si confondeva col canto e le grida degli uccelli. Ma non si vedeva nulla. Non si muoveva nemmeno un ramo. Invece gli sciami di insetti continuavano a vorticare e a ronzare.

## XLIII. FASE QUADRAGESIMA TERZA.

Dal momento in cui i missionari accompagnano i due europei e li affidano o consegnano alla tribù, la continuazione del racconto proviene da chi era presente ed è sopravvissuto. Lei, unica testimone, una volta ritornata in Europa viene immediatamente ricoverata in un reparto speciale di una clinica universitaria e rimane a lungo in osservazione; medici e psicologi fanno di tutto per aiutarla a elaborare e a far comprendere l'accaduto agli specialisti e anche a se stessa. Apparentemente nel fisico sta benissimo, ma è molto cambiata. E gli specialisti sono preoccupati per il suo equilibrio mentale, per via dello lo shock subito, che potrebbe compromettere drammaticamente i rapporti con la figlia e non solo con lei, con il mondo intero.

Marito e moglie sono arrivati con i doni e con i loro bagagli abbastanza ingombranti. Tutta la tribù, grandi e piccoli, era accorsa per dar una mano nel trasporto dei pacchi - era un'occasione imperdibile per poterli esaminare da vicino e commentarli, magari darci una sbirciatina. Sono poi stati ammucchiati in una grande cavità di tronco, asciutta, da dove era facile tirare fuori quel che serviva al momento e come custodi ci hanno messo dei rami di piante, che emanavano un puzzo fetido, repellente, persino per gli animali di qualsiasi specie. Si era convenuto che i missionari sarebbero ritornati dopo sei mesi all'incirca, quando una certa pianta sarebbe fiorita, per riaccompagnarli alla cittadina base, ma la comunicazione a distanza si era ridotta, nemmeno al minimo indispensabile, a quasi nulla, e funzionava se e quando la tribù si trovava in un luogo più aperto, vicino alle acque delle paludi o del fiume o su qualche collinetta. Così riuscivano ogni tanto a mandare anche i risultati delle analisi che potevano essere eseguite sul posto.

Le loro incombenze giornaliere erano molte e difficili, e delicate, e non dovevano in nessun modo intralciare la tribù che si occupava della propria e in parte anche della loro sopravvivenza, giorno dopo giorno. Loro due, quasi invisibili, si muovevano ai margini per raccogliere quel che poteva essere utile per le analisi, resti di cibo, campioni di quell'acqua che era potabile per i nativi ma non per loro, e infatti la disinfettavano o la filtravano. Riuscivano a raccogliere, di nascosto, campioni di feci umane, ma si guardavano bene dal rivelarlo; sarebbero stati immediatamente abbandonati a se stessi. Facevano capire, invece, che raccoglievano escrementi di animali domestici e selvatici, mostravano i piccoli contenitori trasparenti, e quello era accettabile poiché i nativi sapevano che anche gli escrementi fertilizzavano, non soltanto i resti vegetali. E poi, comunque, partecipavano, per quel che sapevano fare e per quel che serviva, alle attività comuni, come il pescare o il lavare e pulire nell'acqua del fiume, ad esempio pulire i pesci grandi e squamosi appena pescati per poi cuocerli immediatamente, con un occhio all'eventuale alligatore affamato in avvicinamento. E aiutavano anche nella raccolta di piante o frutta. L'aiuto veniva ricompensato con cibo fresco, secondo gli accordi presi. Loro avevano una riserva di scatolame. Verso sera e nei giorni dedicati a riposo o feste e giochi, partecipavano ai raduni rumorosi standosene zitti in disparte

e prendendo nota, e anche registrando. Ogni tanto il capo o un suo delegato veniva ad ispezionarli, con fare ed aspetto solenni, e li interrogava pure, indicando o sottolineando l'argomento della domanda coll'indice e in qualche modo ci si riusciva a capire e a rispondere, lui, il medico, conosceva un po' di lingua locale e cercava anche di esercitarsi con chi era disponibile. Coi bambini anzitutto, che rotolavano per terra, alla lettera, per la grandi risate divertite ma anche canzonatorie, quando imitavano l'imperizia linguistica dello straniero, guaritore - mah …? frugava sempre per terra e tra le piante! per non dire di peggio, e poi stava là a grattare su una foglia quadrata bianca - adulto e ignorante. E che si ungeva con degli olii dall'odore sgradevole e si copriva tutto per non essere punto dalle zanzare, e così sudava, mentre loro si pasticciavano di argilla rossa e poi si lavavano nelle rinfrescanti acque del fiume. Lui, a sua volta, cercava di insegnare quel poco a sua moglie, anche per renderla indipendente, per quanto fosse possibile, nella comunicazione, con le donne soprattutto. La bigiotteria portata come regalo ne faceva parte, anzi diventava un motivo di discussione di gruppo, quando se la passavano di mano in mano, con dialoghi quasi surreali poiché le due parti, la donatrice e le donne del luogo, parlavano, ciascuna, di cose che non conoscevano, usando più che altro segni, gesti, espressioni del viso, esclamazioni.

Gli impegni quotidiani erano quindi molti e imprevedibili.

## XLIV. FASE QUADRAGESIMA QUARTA.

Non hanno potuto scoprire, né i medici dell'ospedale sudamericano né quelli di casa - delle strutture universitarie dov'è stata ricoverata molti mesi dopo e per lunghi periodi - quale fosse la causa batterica o virale del loro improvviso e violento ammalarsi. Anche i sintomi non erano chiari perché lei non era in grado di descriverli tutti. Durante la malattia era stata per lunghi periodi poco consapevole di se stessa se non addirittura incosciente. L'avevano anche sedata, gli indigeni, con dei loro decotti di piante e di insetti che il loro guaritore, quello vero, quello che conosceva la sua arte, quello di cui ci si poteva fidare, era capace di preparare secondo le antiche ricette tramandate da iniziato a iniziato. Aveva un discepolo come aiutante, che sarebbe diventato il suo successore e che lo seguiva come un'ombra, giorno e notte.

La violenta febbre iniziale, che li faceva persino delirare e provocava convulsioni, con grande spavento e preoccupazione della tribù, era durata per giorni e li aveva indeboliti tanto da non potersi più spostare. Gli indigeni temevano che il morbo fosse contagioso e mortale, e si tenevano lontani. E quando, qualche giorno più tardi, hanno constatato che erano ancora in vita, hanno costruito in fretta sopra di loro una specie di capanna, ci hanno lasciato delle stuoie per coprirsi, lì portavano acqua e cibo, li posavano ad una certa distanza, vicino alla soglia, e loro due dovevano strisciare lentamente, con le loro poche forze, per prenderli e

ingoiarli. Ma non soltanto loro, tutti i malati molto gravi venivano messi in quarantena in questo modo, sempre e da sempre, e venivano sorvegliati e nutriti a distanza. Questa usanza era nota a chi si occupava di queste popolazioni, come era noto che se guariti, i malati sarebbero stati riaccolti con festeggiamenti rituali, come per la nascita di un bambino. Ma soltanto lei ce l'ha fatta.

Loro due si erano vaccinati in Europa, e a qualcosa sarà servito, si suppone, ma solo a lei, anche se questa loro malattia deve essere stato un nuovo morbo, trasmesso per ipotesi dagli uomini della foresta, già immunizzati, o da insetti o persino da altri animali, tipo di contagio non affatto raro né da escludere. Non sarà possibile saperlo mai perché lei non presentava più, quando giunse all'ospedale, nessuna traccia organica dell'infezione, se non delle alterazioni cutanee inspiegabili, e tutti gli esami, eseguiti secondo i protocolli noti, - e che altro si poteva fare sul momento?, - erano negativi mentre il corpo del marito medico era stato fatto sparire dagli abitanti della foresta, forse per cremazione; lei non lo sapeva, non le è stato detto niente ed era stato inutile implorare per saperlo, e non è stato comunicato dal capo nemmeno ai missionari che sono venuti a cercarli e a prenderli per essere riaccompagnati, ma c'era soltanto lei, già guarita … e lui era svanito. Il muro del silenzio era impenetrabile, su quell'argomento. La tribù era invece sana, per lo meno allora, stando a quanto raccontavano i missionari. Cosa sarà successo in seguito? chi lo può sapere? bisognerebbe ritornarci.

Il luogo dove loro due erano stati portati, indichiamola come l'infermeria provvisoria della tribù, era quella specie di capanna, dalla quale i bambini dovevano tenersi alla larga, non ne dovevano sapere proprio nulla. Cibo e acqua erano posati sulla soglia, e chi li portava o sostituiva era sempre invisibile. Per i vuoti di memoria di lei non possiamo riferirvi molto. Se non che a un certo punto, dopo un lasso di tempo indeterminato, si è ritrovata sola, magrissima, molto indebolita ma abbastanza lucida. Dormiva molto, cioè passava molto tempo in un torpore quasi quasi gradevole, coperta dalle stuoie leggere, ma incominciava a realizzare nella penombra della capanna di essere sola. Chiamava suo marito, pensando che si fosse solo allontanato, ma nessuno rispondeva. E lei, stanca, ricadeva in quel dormiveglia in cui non si distingue il sogno dalla realtà. Le donne della tribù, quelle cui era affidata la sorveglianza, hanno intuito che doveva essere in via di guarigione e si avvicinavano con mosse rapide ma per pochi attimi, lasciando anche mucchietti di erbe e di foglie morbide per pulirsi. Lei incominciava a chiedere, con gesti e con modulazioni vocali interrogative, di suo marito, ma quelle si trattenevano sempre poco e non intendevano rivelare nulla pur sapendo cosa era successo. Le questioni molto serie le gestiva il capo.

La morte di uno straniero quasi amico, rispettoso e accomodante, diventava un evento tragico anche per loro, al quale i loro riti funebri non offrivano nessuna soluzione. Erano profondamente turbati, sull'orlo del panico, e si sentivano non più sostenuti, lasciati soli, abbandonati repentinamente dalle entità in cui credevano e alle quali si affidavano. Ma speravano che il sapere congiunto, derivante dai poteri protettori e dalla loro esperienza, potesse suggerire, far intravvedere per lo meno, le azioni da intraprendere. E bisognava

decidere in fretta, molto in fretta, da un giorno all'altro, non c'era tempo da perdere, ogni attimo contava, affinché il corpo non riaffondasse nella materia putrida primordiale, alla quale soltanto l'accompagnamento rituale poteva restituire la forza rigeneratrice.

Ed elaborarono una nuova usanza, dopo una lunga e faticosa, a volte concitata consultazione svolta stando seduti in cerchio, sopra il quale aleggiava il fumo del tabacco e il profumo dei succhi di frutta fermentati, consumati in grandi quantità per attenuare uno stato di smarrimento collettivo. Quando la riunione stava per concludersi, qualcuno, esausto mentalmente più degli altri, si diede al ballo per scaricare la tensione; qualcun altro si unì a lui, e altri invece accompagnavano i danzatori, imponendo loro un ritmo decrescente e rilassante con i loro strumenti a percussione oppure li assecondavano cantando. Giovava a tutti. Al cuore della questione discussa con toni ardenti di timore e di inquietudine, si trovava lo status sociale della persona morta, straniero, maschio e sposato, la cui compagna, anch'ella forestiera, non disponeva di nessuna capacità decisionale. Non aveva nemmeno partecipato all'evento letale, presente sì, fisicamente, ma incosciente, e ne era sopravvissuta, e questo imponeva che presenziasse almeno al rito funebre. Ma la salute ancora non glielo permetteva, si reggeva in piedi a fatica, era completamente smarrita, non poteva svolgere il suo ruolo, nessun ruolo in verità, se non quello di essere in vita per miracolo. Si doveva affidare alla gente della tribù, non aveva più nessun mezzo per comunicare con i missionari. Non si capiva dove fossero finiti i cellulari e le batterie solari, e nessun'altro aveva interesse e tempo per cercarli.

La soluzione sulla quale v'è stata alla fine una convergenza di opinioni, non era del tutto rassicurante ma alternative non ce n'erano. Il caso era unico, senza precedenti e non doveva mai più ripetersi in futuro, mettendo a rischio l'equilibrio del creato in cui loro erano destinati a vivere. Questo l'avrebbero fatto sapere ai missionari attraverso il loro ambasciatore, il figlio del capo. Ma nell'incertezza del presente si sono piegati a un compromesso con una usanza aliena, di cui si sapeva che venisse praticata a volte durante i riti funebri di altre tribù, distanti sorelle. Ne avevano avuto notizia tempo fa da un cantastorie errabondo e stravagante, mezzo folle, che trascorreva qualche giorno nelle varie tribù, migrando solitario da una all'altra, raccontando in giro le vicende del mondo, a modo suo; era uno di loro, altrimenti l'avrebbero considerato spia e l'avrebbero ricacciato nella foresta senza pietà. Invece ripartiva carico di doni e di cibarie.

A noi potrà sembrare macabra e ripulsiva, ma soprattutto ha avuto delle conseguenze inimmaginabili.

## XLV. FASE QUADRAGESIMA QUINTA.

Quando avranno giudicato - dobbiamo continuare a parlare per ipotesi - che al termine di due fasi lunari, qualcosa di più, lei fosse in grado di rendersi conto della propria situazione e di parteciparvi in qualche modo, le avranno fatto capire che la salma del marito doveva essere inumata ritualmente e così anche lei avrebbe potuto riprendere il suo posto nel mondo dei vivi. Parrebbe che loro avessero fatto dei disegni per terra, accompagnandoli con gesti e mimando atteggiamenti. Lei aveva sbarrato gli occhi e non capiva - e questo lo raccontò lei ai suoi psicologi e medici - … il corpo … il corpo di chi … E poi comprese. Si è messa a urlare, dov'era? Non c'era da equivocare su cosa stesse dicendo anche se quei suoni erano per loro incomprensibili, di un'altra lingua mai sentita che nemmeno sembrava lingua. Anche loro si sono subito messi a gridare, si sono associati, sopraffacendo le grida di lei con una acuta nenia lamentosa e subito dopo si è formato un corteo spontaneo, vociante e confuso, che l'ha circondata e trascinata, sostenendola, verso una piccola radura. Nell'ombra densa di un albero maestoso carico di fiori e frutta era accoccolata una persona col capo reclinato. Il viso non si vedeva. Lei viene sospinta verso l'albero dal gruppo che la circonda e che subito dopo se ne allontana, per rispetto, a qualche metro di distanza, lasciandola sola.

Si avvicina barcollando, osserva per un attimo, solleva con una mano la testa abbassata e poi si accascia a terra, urlando di nuovo. Tanto e così a lungo da svenire. Il corpo, vestito con la maglia e i pantaloncini di suo marito, era imbalsamato. Ma i tratti del volto, contratti, conservavano l'immagine di quella che era stata la persona viva, come in una fotografia sgualcita e ammuffita, deformata dall'umidità e irrimediabilmente raggrinzita.

Fu subito riportata nel villaggio su una lettiga improvvisata con dei rami e il corpo del marito fu cremato all'istante e non se ne seppe più nulla.

Nei periodi di sosta prolungata la tribù viveva in capanne dalla forma allungata, case comuni in cui si radunava un gruppo famigliare per consumare insieme, tra molte chiacchiere, i pasti, intorno al focolare-cucina, quando fuori pioveva, e per riposare, di notte o di giorno. Le stuoie avvolgibili che pendevano dalla copertura della capanna venivano abbassate e così si creavano vani separati, dove il parlottare era obbligatoriamente sussurrato.

Lei non faceva parte di nessun gruppo di parenti. Perciò le fu costruita velocemente una piccola capanna non distante e quando il tempo non era piovoso poteva riunirsi agli altri per mangiare insieme all'aperto. Ma gli spazi privati le erano preclusi. Oramai doveva mangiare e bere come gli altri, non aveva scelta, le provviste di riserva si erano disperse, in quell'albero cavo che era servito come deposito o armadio era rimasta poca roba, qualche indumento che era ciò di cui aveva veramente bisogno, il resto era oramai inutilizzabile ed inutile. Non se la sentiva di non indossare quasi nulla. L'alimentazione completamente diversa non le provocava, apparentemente, nessuno squilibrio organico. Per ricambiare cercava di dare una mano nelle faccende quotidiane, per riacquistare così anche la forza fisica. Finché non ebbe un'altra crisi, allucinante per l'intera tribù, che si trovava di nuovo dinanzi a un evento non previsto e non custodito in nessun recesso della loro memoria collettiva.

Giorni prima si erano notati dei lievi cambiamenti nella coloritura della pelle di lei, qualche macchia squamosa qua e là, che tutti, lei compresa, ognuno per conto suo ed entro le proprie conoscenze, cercavano di spiegarsi con la forte luce solare o con l'umidità estrema, con il cibo per lei nuovo, coi bagni nel lago, dove tutti, grandi e piccoli, nuotavano allegri. Lei sapeva nuotare bene e questo gli indigeni lo apprezzavano molto e cercavano anche di imitarne lo stile sobrio. Lei invece cercava di imparare il loro stile di nuoto, dai vivaci movimenti di gambe e di braccia e con rapide e brevi immersioni adatte a cambiare direzione. L'acqua pullulava di pesciolini e di altre piccole creature che ogni tanto davano pure un rapido ed apparentemente innocuo morsettino. Una specie di pizzicotto indolore sulla pelle.

Ma le macchie ricoperte di squame sembravano ingrandirsi e scurirsi. E questo diventava di nuovo preoccupante.

Una delle notti qualcuno si era svegliato ed era uscito per appartarsi dietro a un cespuglio. La sera prima avevano bevuto ingordi quei loro succhi di frutta fermentati, irresistibili, quasi per brindare al sollievo di tutti e alla conclusione di questo spaventevole episodio di storia collettiva. La donna tornò indietro di corsa, strillando terrorizzata. Tutti si svegliarono di botto ed uscirono dalle capanne. Splendeva il plenilunio.

Videro, pietrificati, una scia di formiche giganti, verdi smeraldo con bagliori dorati, del tutto sconosciute, che nel lucido chiarore lunare si distinguevano quasi una ad una. La processione usciva dalla foresta, era diretta verso la capanna di lei e vi penetrava. Gli insetti entravano ma non ne uscivano. Si stava diffondendo dall'interno una luce fosforescente. Si avvicinarono cautamente e sbirciarono all'interno, portandosi appresso anche una torcia fatta sul momento con un ramo resinoso. Non si udiva nessun suono o rumore se non, in sordina, la stridulazione profonda delle formiche. Lei respirava tranquilla e immobile mentre le formiche la ricoprivano lentamente spostandosi appena appena sul suo corpo e formando un groviglio. Muovevano le mandibole, dunque si cibavano, ma di che cosa? Ogni tanto rimaneva scoperta una piccola superficie di pelle che pareva avere una colorazione più chiara, ma la luce verdognola riflessa dal corpo degli insetti non aiutava a capire bene. L'incursione non durò a lungo e pian piano le formiche, così come erano arrivate così se ne andarono, una dietro l'altra, come anelli di una lunga e sottile catena, e si persero nella boscaglia. Lei continuava a dormire, il respiro era tranquillo. L'avranno narcotizzata, quelle formiche. La luna si era ricoperta di nubi, la torcia si spense di colpo, e in quell'oscurità tornarono tremanti nelle loro capanne.

Il mattino dopo non riuscirono a svegliarla e, in piena luce, la guadarono a lungo increduli. Dopo un po' la coprirono con una stuoia. Tutt'intorno, sul pavimento, come se ci fosse della crusca sparsa o della farina un po' grossolana, resti minuscoli dello strato esterno della cute che le formiche avevano masticato e ingoiato o sputato, esfoliandola, intrufolandosi persino sotto la maglietta leggera già piena di strappi e di buchi e sotto i jeans sbrindellati. I capelli,

che i nativi avevano ammirato da subito per il loro colore insolito, erano sparsi tutt'intorno alla testa che appariva come rasata. Si era un po' girata e ora stava distesa sulla schiena, immobile. Sulle guance chiare si vedevano le ciglia cadute che un'improvvisa folata spazzò via. Continuava a dormire.

I capelli furono immediatamente raccolti, commentati e toccati, passandoseli di mano in mano per sentirne la consistenza, lavati e pettinati. Li misero con cura in un recipiente, insieme con delle piante aromatiche conservanti. Sarebbero serviti per farne una parrucca per uno dei loro idoli o per una maschera. La perdita dei capelli e delle ciglia per loro non era importante, a loro le ciglia non piacevano affatto ed erano esteticamente disturbanti perché confondevano il contorno netto degli occhi che per le occasioni importanti veniva ridisegnato con dei colori violenti. Gli elegantoni e soprattutto le elegantone giovani se le strappavano addirittura, le ciglia, con delle pinzette fatte con due ossicini, operazione fastidiosa e dolorosa ma il cui risultato metteva in risalto il trucco degli occhi. Prima delle nozze era una prassi obbligatoria.

I suoi capelli e le sue ciglia ricrebbero con una rapidità stupefacente. Raccontò più tardi ai medici anche le varie fasi di questo cambiamento - dallo spavento iniziale, suo, alla rassegnazione poi al sollievo definitivo - le cui cause fisiologiche erano oramai inesplorabili. Che cosa avevano fatto le formiche, quelle formiche smeraldine, gliel'avevano fatto capire lì, nel cuore della foresta, ma si trattava di una specie ignota persino agli indigeni, e lei lo raccontò a sua volta, come poteva, ai medici e ai biologi, ma tutto qui, altro non c'era da dire. Se non della qualità diversa dei capelli, visibile a tutti e diversa anche al tatto, dai riflessi più accesi, e dei tatuaggi sulla schiena che a un certo momento il guaritore indigeno le fece, glielo impose forse, in qualche modo, dopo averla sedata. Tra formiche e tatuaggi c'era una stretta relazione, lei lo sapeva e lo disse. - Aveva lasciato fare senza opporsi? - chiesero. Non si sbilanciava o non lo sapeva, forse l'hanno obbligata a farseli fare, forse nemmeno se n'era accorta, forse se n'era sentita persino gratificata. Erano senz'altro speciali alla vista e al tatto, unici, ammirevoli a modo loro e per chi apprezzava i tatuaggi, questo lo avevano riconosciuto tutti. Dall'invasione delle formiche fosforescenti fino al momento, incerto in verità, del tatuaggio saranno passate alcune settimane di relativa normalità. Nel frattempo i suoi capelli erano ricresciuti, forti e folti.

## XLVI. FASE QUADRAGESIMA SESTA.

Era indubbiamente diventata una persona diversa, dalla diversità difficile da percepire nettamente e da definire. Non tutto in lei era facile da comprendere, e anche questo era diversità. Era concreta, viva e sfuggente. E sarebbe potuta andare via per sempre, lasciando dietro di sé solo un ricordo. Particolarità significative ed eccezionali, per i nativi, la

distinguevano ora da come era stata prima. Sopravvissuta ad un morbo mortale, ignoto, era stata visitata, esaminata e controllata, anzi assaggiata e palpata, da centinaia di esseri mai visti, minuti, e sparenti per sempre, in un batter d'occhio, nella foresta da dove erano comparsi. E l'hanno lasciata cambiata nel suo aspetto. Ma anche quella mutazione si era dissolta. Era di nuovo altra. Il ciclo di mutazioni era avvenuto là da loro, perciò questo fatto doveva ricevere un riconoscimento e un suggello rituali, e lei così diventava un membro della tribù, anzi, si fondeva nella tribù, sebbene non perfettamente. Quando fossero arrivati i missionari, quei sacerdoti forestieri, e cosa sarebbe allora successo, diventavano questioni secondarie, irrilevanti nel difficile svolgersi dell'instabile vita del giorno dopo giorno. Anche i missionari erano esposti a pericoli imprevedibili e i poteri protettivi del loro dio si manifestavano in maniera aleatoria.

Non se lo nascondevano: la nuova occupazione dell'inserimento rituale di lei nella vita della comunità era non solo profondamente coinvolgente ma anche divertente. Se la rigiravano, in fondo, come un pupazzo vivente, ma anche come un dono imprevisto e irripetibile. Questa convinzione profonda e condivisa da tutti la rendeva preziosa. La innalzava al rango di una persona importante, come il capo o il guaritore. Per questa ragione la sua capanna venne spostata tra le loro due case lunghe.

Ma l'instabilità sociale da lei provocata non si sarebbe risolta del tutto o anche solo provvisoriamente se lei non avesse affrontato e superato certe prove che la tradizione imponeva. Di cui quella più semplice, seppur non indolore, era il tatuaggio. Notizia per lei di nuovo assai inquietante, sapeva pochissimo di tatuaggi, anche se ne vedeva intorno a sé. Ma si era soltanto agli inizi, i dettagli sarebbero arrivati in seguito. Attraverso il tatuaggio, così decise il consiglio ristretto della tribù dopo intense confabulazioni, avrebbero scritto la storia straordinaria del suo cambiamento, lo avrebbero disegnato e inciso sulla sua pelle. Non sarebbe nemmeno stata la prima volta nella loro storia recente. Anche altri riportavano sul corpo le tracce mnesiche di vicende personali tragiche o importanti. Non tutti, non molti, qualcuno. Su uno di questi, un uomo, salvatosi intatto da un incendio, hanno tatuato, dai polpacci in su, delle contorte fiamme rosse gialle arancioni che salivano fino al collo, avvolgendo l'intero corpo. Quando aveva la pelle bagnata o quando i muscoli si muovevano, toglievano il fiato. Le donne lo guardavano come ipnotizzate. Un altro era stato assalito da un grande felino ed era vivo grazie alle frecce micidiali dei suoi compagni. Sul petto portava le lunghe cicatrici degli artigli. Sulla schiena erano stati tatuati il collo e la testa dell'animale, con le fauci spalancate e con alcuni frammenti di denti veri incastrati nella pelle. Una donna aveva perso il figlioletto adorato e le hanno tatuato all'altezza delle scapole il suo visetto che lei non avrebba mai visto.

E così il guaritore, insieme con il suo assistente, si mise a progettarlo, il tatuaggio, anche per lei, e a preparare le sostanze, gli anestetici, i cicatrizzanti, i coloranti e gli attrezzi necessari per incidere la cute. Le fecero capire che non avrebbe sentito dolore, un'ulteriore sofferenza fisica gliel'avrebbero risparmiata. Ma altro non le dissero. E quando venne il giorno, le fecero

semplicemente bere, a sua insaputa, una bevanda gradevole, tra un boccone e l'altro, e chi le stava accanto ne spiava gli effetti. Perché loro sapevano. E si addormentò di un sonno profondo profondo e senza sogni che durò a lungo.

L'hanno adagiata su un fianco, in posizione fetale per stendere la pelle della schiena e ci hanno disegnato un corteo di insetti che scendeva e saliva lungo la spina dorsale. Hanno evitato di disegnare le formiche perché il guaritore temeva la loro riproduzione fedele, ne sarebbe potuta conseguire una reazione imprevista degli insetti. E hanno scelto una specie più nota e comune, innocua, lo scarabeo verde-dorato e un po' allungato. Insomma, ricordava le formiche, vagamente, ricordava soprattutto la storia … A tatuaggio finito e guarito - e la cicatrizzazione è stata assai rapida - gli scarabei luccicanti erano leggermente in rilievo e la loro marcia poteva essere seguita anche ad occhi chiusi, con la punta delle dita sulla schiena, all'ingiù, a partire dal collo, e poi, tornando, all'insù.

Rinvenuta dal letargo artificiale, dopo qualche giorno si è tastata con le dita per capire, sentiva ma non vedeva perché i nativi non conoscevano gli specchi, non ne avevano né di piccoli, né di grandi, poteva solo osservare qualcosa nel riflesso verdognolo dell'acqua, torcendo il collo, ma niente di più. E gli altri morivano dalla voglia di toccare il tatuaggio, ma era una cosa proibita, e soltanto ad uno di loro sarebbe stato concesso questo privilegio. Ogni tanto lei lo faceva vedere a qualche ragazza, in un posto appartato, e questa ne era invidiosa, benevolmente invidiosa ma anche orgogliosa della fiducia, e lo faceva gioiosamente capire. E poi lo raccontava in giro, disegnando il tatuaggio sulla terra dello spiazzo centrale DEL VILLAGGIO, e così tutti sapevano ma non potevano toccarlo e solo raramente vederlo. Se ne vedevaNO uno o due, di scarabei, all'attaccatura del collo, ma non oltre. Lei indossava sempre quelle magliette malconce e sbiadite che lavava spesso nel fiume, che là sembravano stravaganti e persino eleganti, perché dagli strappi sulla schiena si intravedeva ogni tanto qualche altro scarabeo, e questo incendiava la fantasia. Ma non lo si poteva nemmeno sfiorare. Sarebbe stato come autorizzare o invitare le formiche aliene a tornare nel villaggio, con conseguenze incalcolabili. Erano sì scarabei tatuati, inerti, quelli sulla schiena, erano sì immagini d'insetti, ma rappresentavano solo un travestimento, una maschera che nascondeva una impenetrabile identità, al di là della temporanea e anomala forma corporea. E queste formiche, se formiche erano state, masticando e ripulendole la pelle e toccandola con le loro centinaia di zampe ultrasensibili, le avranno trasmesso qualcosa di speciale del loro essere, noi diremmo qualcosa del loro DNA, inducendo una mutazione profonda e al di là di qualsiasi esperienza. Loro, la tribù, ne erano convinti. La loro foresta, insondabile fin nelle sue viscere con tutto quel che ci viveva, era in perenne cambiamento.

Quelle formiche non comparvero mai più.

## XLVII. FASE QUADRAGESIMA SETTIMA.

Ad uno solo, e una sola volta, sarebbe stato permesso di avvicinarci le dita, seguendone il percorso lungo la schiena. Farlo una sola volta non sarebbe stata una sfida all'essere ignoto. Sarebbe stata soltanto una minima ed innocente provocazione, come quella che fanno i bambini per sondare le reazioni dei grandi. Tuttavia, per ancor maggior prudenza, questo sarebbe avvenuto, doveva avvenire, lontano dal villaggio, molto lontano. Tirarono a sorte a chi toccasse poter condurla nella foresta. Sarebbe stata un'ultima occasione per svolgere un ruolo pubblico, un'ultima occasione per lei e per tutti loro insieme, perché si avvicinava il momento dell'arrivo dei missionari, pieno di incertezze ma assai probabile. Quei fiori speciali, il segnale convenuto, sarebbero sbocciati tra non molto. Ma forse avrebbero aspettato il loro ritorno dalla foresta, prima di manifestarsi in tutto il loro splendore verde-oro; i fiori non avevano nessuna fretta, erano pazienti e comprensivi della caducità e dell'imprevedibilità umane.

Alcuni giovani maschi della tribù si stavano in quel momento preparando alla prova di sopravvivenza nella foresta, che avrebbe consentito di celebrare il loro rito nuziale, una volta tornati. Senza alcuna provvista, armati di machete, coltello ed arco, e gli arnesi per accendere il fuoco, dovevano garantire a se stessi e a una donna che era compagna di viaggio o di avventura e anche testimone e forse futura moglie, cibo, acqua, difesa e riparo, nell'oscuro e misterioso sottobosco della foresta pluviale. Perché era questo che avrebbero dovuto offrire anche alla loro futura famiglia. Anzitutto alla moglie e per questo chi accompagnava il futuro novizio era donna, spesso con una certa esperienza per poter collaborare e valutare, magari insegnare pure qualcosa. E lei incarnava un'esperienza pregiata, aveva avuto marito, aveva attraversato grandi distese di acqua e terra per venire a conoscerli, ed era uscita indenne da prove terribili. Compiuto il viaggio iniziatico, avrebbe riferito pubblicamente alla comunità per la quale contava non soltanto il resoconto ma anche l'aspetto della donna, la buona salute, gli ornamenti fabbricati e donati dal giovane, il comportamento, se vivace e non troppo provato. Contava quasi più delle parole, delle quali la forestiera aveva una conoscenza appena sufficiente. SAREBBE STATA quasi un'esibizione drammatica.

La tribù accompagnò loro due fino al limite consentito. Sparirono quasi immediatamente, attraverso un varco naturale, nel fitto della foresta. Il giovane, manipolando con abilità il machete, apriva e liberava il passaggio, quando non c'era spazio sufficiente, e il rumore dei colpi pian piano si allontanò. Dopo aver emesso ancora qualche fischio acuto o richiamo e aver avuto la risposta rassicurante, gli indigeni tornarono alle loro capanne.

I due procedevano in fila indiana, lui davanti, indicando col braccio la direzione che intendeva seguire. Lei portava una cesta sulla schiena, per il cibo giornaliero che il giovane che la precedeva doveva procurare, con due stuoie ripiegate all'interno. Avrebbero camminato a lungo prima di fare una sosta. La foresta labirintica viveva e si muoveva intorno a loro, con migliaia di occhi che si mescolavano ai fiori e ai frutti, migliaia di orecchie che li ascoltavano, mille respiri che si fondevano tra di loro e coll'aria.

LUI Riuscì a raccogliere il cibo vegetale necessario e con una frecciata precisa procurò anche la carne, giusto quel che serviva. Arrivati in un luogo considerato adatto, dove c'era anche dell'acqua da bere, lui la aiutò a togliersi la cesta dalla schiena. I maschi della tribù non lo facevano mai, ma lui l'aveva visto fare al marito di lei, e doveva agire up-to-date, perché era un giovanotto moderno. Anche loro la pensano così, certe volte, ma lo esprimono a modo loro, e nessuno l'ha mai saputo trascrivere con lettere europee.

Fecero ordine tra le cose e giunta la sera, con quello che riusciva a scovare nei dintorni, lui preparò e accese il fuoco che serviva per cuocere i tuberi e la carne e per riscaldarsi e per tenere lontani certi animali. C'erano anche dei fiori commestibili, di sapore leggermente dolce. A pasto finito, gettati lontano i resti, si guardarono. La conversazione era quasi impossibile ma dovevano pur scambiarsi delle idee. Il giovane si era portato appresso degli strumenti musicali, un fischietto e un flauto corto e decise di esercitarsi un pochino, così ogni giorno sarebbe diventato più abile e più coraggioso ad esibirsi in pubblico. Pensava ovviamente di far colpo su di lei. Iniziò  perciò a suonare, con entrambi gli strumenti in bocca, delle melodie cinguettanti, come versi di uccello, di giorno forse servivano per attirare uccelli da catturare, ma la ripetizione dello stesso motivo, dai ritmi strani, piano piano si sciolse in una melodia, e lui ogni tanto interrompeva l'uso dello strumento e proseguiva cantando con un tono basso, articolando appena le parole, tanto lei non le avrebbe capite, e a quel punto sembrava come fosse accompagnato dai suoni che venivano da lontano nel bosco e lei ascoltava. Si mise anche lei a canticchiare, cercando di imitarlo, lui ripeteva la melodia con una voce più chiara finché lei non la imparò e allora lui riprese il flauto e suonò una specie di accompagnamento. Ma tutti e due erano stanchi, si interruppero quasi nello stesso momento e si dissero qualcosa come "ora si dorme, adesso a nanna". E ognuno sulla propria stuoia, dopo essere scomparsi un po' nella boscaglia. Dovevano abituarsi ancora l'uno all'altra. Lui sistemò prima il fuoco, che durasse fino all'alba. Lei era girata con la schiena verso il fuoco e lui, mentre attizzava le fiamme, intravvide qualche scarabeo, allungò la mano ma si trattenne. Si accoccolò anche lui, abbastanza vicino a lei. E avvicinò di nuovo la mano, quasi fino alla schiena, un paio di volte, ma qualcosa lo tratteneva o addirittura lo respingeva, non capiva bene. E così si addormentò. E sognò che gli scarabei si staccavano dalla schiena di lei, in lunga fila, e iniziavano una danza intorno al fuoco, ogni tanto alzandosi in volo, al ritmo dei loro propri ronzii. E anche il suo respiro era regolato da quello stesso ritmo.

Ogni giorno che passava i loro comportamenti si armonizzavano per aiutarsi a vicenda, lei aveva magnificamente imparato a preparare per la cottura i pesci, avvolgendoli in rametti di spezie. La sera lui suonava i suoi flauti, ma aveva anche costruito uno strumento a percussione, infilando in un guscio indurito di frutta dei sassolini, imponendosi con esso il ritmo iniziale della sua modesta esibizione musicale. Lei si lasciava cullare da quei suoni e una sera si alzò e iniziò lentamente a ballare qualcosa come una disco dance, con leggeri passi kick-and-step, con le braccia ondeggianti, come i rami degli alberi tutt'intorno in continua metamorfosi. I suoi passi danzanti li eseguiva sul posto, o girando intorno al giovane

suonatore, e lui pensava ma dove mai avrà imparato lei questa danza che assomiglia tanto alle nostre. Stanchi, si sdraiavano sul tardi uno accanto all'altra, per dormire, null'altro era consentito dalle tradizioni della tribù, lui apparteneva a loro ma lei non ne faceva parte completamente.

I giorni prestabiliti stavano concludendosi.

La notte precedente il ritorno sarebbe stata l'ultima occasione per toccare gli scarabei e superare la prova. La vicinanza della schiena di lei, sulla quale i guizzi delle fiamme facevano apparire e sparire alcuni scarabei, attraverso gli strappi della maglia, lo spinse a infilarci sotto la mano, lentamente, niente vi si oppose questa volta, e finalmente poté tracciare leggermente coll'indice la direzione di marcia degli insetti, sentendo una leggera scossa ogni volta che ne toccava uno. Invaso come da una leggera droga soporifera e rilassante, si addormentò e il giorno dopo si svegliò a sole alto: lei gli stava davanti, in piedi, e lo guardava con un sorriso interrogativo. Lui si sentiva ancora un po' stordito, cosicché, dopo aver raccolto tutti i loro pochi oggetti, si rassegnò che lei lo precedesse, che fosse lei a far strada. Lei avanzava a passo lesto tra le piante che alle volte si infittivano in vere e proprie muraglie, e allora deviava senza esitazione su un piccolo sentiero che si notava appena. Lui non capiva come mai lei potesse essere tanto sicura quale fosse la direzione da prendere volta per volta finché non osservò dei leggeri movimenti delle piante che sembravano piegarsi di lato come per invitarli, per farli passare indenni. Per rendersi conto se non era lui che stava ancora dormendo e sognando in piedi, la sorpassò con passi rapidi e la piante si immobilizzarono di colpo, come quando cessa il vento, il sentiero sparì. La fece passare davanti, e di nuovo l'avanzare divenne semplice e rapido e in qualche ora giunsero al luogo dove si era accampata la tribù. Lui era fuori di sé per l'emozione e lo sgomento e voleva raccontare tutto, ma tra le grida di bentornato dei suoi parenti ed amici euforici, e il grande festeggiamento che si stava preparando, non c'era tempo per il resoconto a caldo che invece doveva svolgersi in maniera cerimoniosa. Alla generale confusione si aggiunse anche la notizia che i missionari stavano già aspettando nel posto convenuto, e così dovettero in fretta preparare lei per il ritorno, mettendo insieme la pochissima roba sopravvissuta alle vicende degli ultimi mesi. Intorno a loro, sulle piante, si erano nel frattempo aperti i meravigliosi fiori VERDE-DORATI del benarrivati e dell'addio.

## XLVIII. FASE QUADRAGESIMA OTTAVA.

Lei trascorse un lungo periodo in una clinica specializzata e protetta. La esaminarono dai capelli fino alle unghie dei piedi. Era in buona salute fisica, secondo i loro standard e protocolli, molto meno psicologicamente, e non c'era da stupirsi, e il reinserimento nello stile di vita precedente sarebbe stato non solo lento e difficile, ma pieno di incognite. V'era, però, tra il fisico e lo psichico, un terreno quasi insondabile, pieno di dati stravolti e incoerenti nel

loro insieme, rispetto alle conoscenze dei ricercatori, come fosse un documento alieno riempito fitto fitto di segni incomprensibili, un contenitore insieme stracolmo e opaco: quello ormonale, là non ci capivano molto e non sapevano a cosa attribuirlo, agli shock e allo stress subiti, alla malattia, all'alimentazione, alle strane sostanze con le quali l'avevano trattata gli indigeni, all'acqua, forse persino inquinata. Nebbia fitta nella quale loro si perdevano, mentre lei ne stava uscendo alla grande, per lo meno fino a quel momento.

I dettagli clinici e i resoconti furono pubblicati in articoli superspecializzati destinati a una cerchi ristretta di medici e di biologi, poiché non si dovevano pubblicizzare troppo i dettagli sensibili, non solo personali ma nemmeno politici per così dire, sull'operato di quelle particolari spedizioni missionarie sudamericane che erano la cornice di tutto. Dopo qualche tempo ritornò alla sua casa, per riambientarsi e per incominciare a frequentare parenti e amici. Sua figlia, studentessa, era all'estero per studio, anche lei si avviava a laurearsi in branche speciali della medicina, quelle che anche il padre aveva praticato, e si parlavano e si vedevano spesso a distanza, ma non si sa di cosa parlassero e soprattutto cosa confidasse la madre alla figlia delle sue esperienze εξωτικές.

Nella casa dei suoni e dei pothos empatici lei raccontò, molto tempo dopo, al suo nuovo conoscente e amico, la storia dei tatuaggi raffiguranti scarabei. Glielo doveva, per correttezza, per contraccambiare quanto lui le aveva confidato sui propri. Non per intero, solo la parte essenziale per far comprendere perché li avesse sulla schiena, così finiva il mistero, quello in particolare, mentre la maggior parte dei ricordi sarebbe ancora rimasta a lungo argomento dei colloqui con gli psicologi che la seguivano, che lei andava a trovare ogni tanto durante le mattinate, quando non si sentiva capace di affrontare da sola i proprio pensieri. Continuava ad essere, come per tutti gli altri scienziati, un oggetto di studio insolito e continuo, inesauribile, quasi fiabesco.

I pomeriggi erano invece strettamente riservati alla sua vita privata. E così si era instaurata, a lungo andare, l'abitudine dei tè pomeridiani di fine settimana, non troppo prolungati solitamente, e accompagnati, solitamente, da una musica di sottofondo rilassante. Però ogni tanto il computer si ribellava, a modo suo, taceva imbronciato, ad esempio, perché incominciava a non capire. Lui si abituò ai suoi abiti fioriti - fiore in più, fiore in meno, in quella casa la normalità si misurava altrimenti. Manie personali, se vogliamo, anche lui aveva le sue, la macchina ad esempio che però non esibiva troppo. Verso la fine dell'estate l'ape blu morì e venne ceduta definitivamente all'entomologo per essere a sua volta studiata.

Uno di quei pomeriggi decisero, durante la conversazione e guardando il panorama tutt'intorno, di fare una gita fino al lago che si vedeva in lontananza dal terrazzo, e alla sua isoletta. Ci sarebbero andati col fuoristrada di lei, che sapeva come arrivarci su certe strade poco frequentate. In quell'angolo suo tranquillo e sabbioso e soleggiato avrebbero fatto anche una nuotata, poi sarebbero ritornati sulla riva opposta per un pasto pomeridiano in quella trattoria che lei conosceva e dove avrebbero noleggiato anche la barca per andare sull'isola.

Dovevano concordare il giorno, si era già in autunno, una giornata che non presentasse sorprese meteorologiche di vento e piogge. Lui fantasticava, per conto suo, sugli scarabei che il costume da bagno avrebbe rivelato, ma voleva evitare, essendo molto metodico, le sorprese imbarazzanti, per lui soprattutto. Voleva essere documentato in anticipo, per così dire, preparato. Come per le sue riunioni di lavoro, per non esser preso in contropiede.

Era da molto che voleva farlo, era più che curioso, morbosamente curioso (e la casa ne gioiva, emettendo suoni buffi e rivelatori e lui diventava di colpo serio nel volto per il disappunto, anche se cercava di esser padrone delle proprie emozioni), le chiede se aveva una foto dei tatuaggi. Lei si immobilizza, anche se aveva già previsto la richiesta, alla fin fine inutile fare grandi misteri e risponde che l'avrebbe cercata nella scatola dei ricordi e dei referti medici.

C'era, tra gli oggetti conservati, anche una vistosa collana fatta con i denti color avorio, seghettati e crudeli, di un pesce grande, distanziati da un seme duro e rosso come il corallo. Un ricordo e anche un regalo, gliel'avrebbe mostrato anche quello. Durante i suoi colloqui con medici e psicologi di foto gliene avevano fatte, era del tutto scontato, foto grandi che riprendevano l'intero tatuaggio che scendeva e saliva lungo la spina dorsale, ma anche foto dei singoli scarabei ingranditi, perché da molto vicino ognuno era diverso e si capiva anche, in parte, come erano stati incisi nella pelle. Lei non poteva ricordare niente di quell'operazione. Quindi gli risponde che avrebbe cercato una foto e che gliel'avrebbe mostrata la volta successiva. "Quando, in che giorno?" - lui, impaziente e preciso come un geometra. Mah, quando l'avesse trovata gliel'avrebbe detto per telefono. Quella scatola era stata spostata e ora non sapeva dove cercarla. Lo teneva sulla corda.

Certamente, trova le fotografie in un attimo, non appena lui mette piede fuori di casa. Le guarda, si denuda la schiena davanti allo specchio della camera da letto, si gira per vedere le differenze, tutta questione di illuminazione, quelle foto alla clinica erano state scattate con una luce molto forte e gli scarabei risultavano sbiaditi e appiattiti. Le rimette nella scatola e mette la scatola in bella vista, per ricordarsi di telefonare. Dopo qualche giorno gli telefona e si danno appuntamento, dopo una breve trattativa, nel bar della piazzetta, su campo neutrale e con gente intorno, nel tardo pomeriggio.

Inutile dire che lui rimane deluso, poco gusto estetico o poetico in quelle foto, sembravano scattate sul tavolo di un patologo forense, mentre l'argomento insolito avrebbe meritato un fotografo di alta moda o di foto d'arte, nella posa del corpo e nei colori, che mettesse in risalto anche la luce strana dei capelli. Boh, comunque meglio di niente, si vedrà là alla spiaggia. Se si vedrà … "E la collana di denti di pesce?" - Ah, se l'era dimenticata, "scusami, te la farò vedere a casa." "Chi te l'aveva regalata? era un regalo se ricordo bene, così avevi detto …" "Sì, qualcuno della tribù." - era stato il giovane, ma non glielo dice, regalo di addio - "Un regalo rituale, e certamente non potevo lasciarlo là, sarebbe stata un'offesa mortale, imperdonabile. E poi è interessante, su una cordicella di fibre naturali attorcigliate con

maestria, un pezzo da museo da queste parti." - E rimane in silenzio, a lungo, assorta nei ricordi. E lui si sente di nuovo tagliato fuori da quel mondo inenarrabile.

"Anch'io ti ho portato qualcosa da far vedere." - dice lui, dopo quella lunga pausa, mentre fanno finta di sorseggiare il fondo della tazzina - "Un ricordo?" "Sì, in una certa qual misura." - Tira fuori dalla tasca una busta, con l'intestazione di un laboratorio di analisi. Esita un po', ci sta quasi ripensando, ma poi gliela tende. Lei, sorpresa dall'intestazione, la apre e tira fuori un foglio. Mentre lo dispiega, alza gli occhi verso di lui e chiede: "Che cos'è? Che ricordo è questo?" - Ma mentre fa le domande, automatiche e di circostanza, si rende conto che sono delle analisi, accipicchia, dei test recenti per il HIV ~~l'Aids~~. Scritto in grande e in rosso, alla fine: NEGATIVO.

Alza gli occhi dal foglio, con stupore ma anche con perplessità, lui percepisce quasi un allontanamento fisico, e ora se ne pente, ma lo sbaglio è già stato commesso. Troppo brusco, lui, ma anche troppa tensione in questi ultimi tempi, bisogna pur tornare coi piedi per terra.

Lei si calma e chiede: "Come lo devo interpretare, una comunicazione … ? una … confidenza … una … un … invito?" - Lui tace, guarda verso il foglio, se lo riprende lentamente, lo ripiega e non risponde. Fa cenno al cameriere per pagare e chiede, con voce bassa: "Andremo ancora a far la gita sull'isoletta?" "Ma sì, certo, domenica, se non piove. Le giornate calde stanno per finire. Non ci ho ripensato e l'isoletta mi piace moltissimo."

Lui la guarda e pensa: - E io … ? - La casa sonora è lontana e non può alleviare la pena.

## XLIX. FASE QUADRAGESIMA NONA.

Per domenica si annunciava bel tempo, un caldo più forte della media, senza vento, giornata perfetta per far gite. Lui arriva alla casa di lei in motocicletta, per non lasciare a lungo all'aperto quella sua macchina vistosa; ne teneva una piccolina e sportiva, di emergenza, in un angolo del garage. Sistema la moto all'interno del giardino, vicino al cancello. Tiene il casco in mano e anche la giacca a vento impermeabile, per portarli e lasciarli dentro. E la borsa. Entra dal portone spalancato. Lei sta richiudendo la sua, di borsa, e il suo vestito blu notte fonda è ricoperto di foglie cadenti autunnali, turbinanti nel vento intorno al corpo, che formano un sottile strato in basso, sull'orlo. - "Per scongiurare il vento …" - scherza. Lui tira un lungo sospiro rassegnato - incominciamo bene! - e poi afferra le due borse-zaino, dove avevano ficcato tutto l'occorrente, asciugamani, teli e il resto, anche un piccolo binocolo, le bottigliette d'acqua, le porta fuori e le mette sui sedili posteriori del fuoristrada. Lui indossa una maglia verde scuro con dei motivi indigeni sudamericani, geometrici, stampati sulle

mezze maniche e sulla parte alta della t-shirt, come piccole piramidi maya fotografate dall'alto, con un drone. Lei lo guarda e si sbilancia: "Una sciccheria …".

Imbocca strade e stradine, contorte, che passano tra collinette ricoperte di ulivi o di vigneti, o di orti, o lasciate a riposo come pascolo per il bestiame. Di domenica ci lavora poca gente, qualcuno negli orti, e poi le greggi, quelle sì che ci sono, sorvegliate da un pastore e dall'immancabile cane, che si dà da fare ogni tanto perché le pecore non invadano per caso la strada, quando brucano vicino ai bordi, per il resto poltrisce. Bella giornata, bei colori autunnali tutt'intorno, e si mangerà anche bene - immagina lui, rilassato, guardandosi intorno - in quella trattoria in riva al lago. Quando ci arrivano, entrano nella trattoria, prima lei come chi conosce già il locale, non c'è ancora nessuno e l'oste la accoglie sorridendo, con un'occhiata al vestito: "Buon giorno, signora, è da tanto che non viene a trovarci … è sola?" - Lei si volta indietro - "Ah, no, c'è il signore, buongiorno anche a lei. Vi posso servire qualcosa?" - Lei spiega che vorrebbero prima noleggiare una barca per andare sull'isoletta, e poi, al ritorno, dopo qualche ora, pranzeranno se hanno ancora qualcosa da servire. "Ma certamente, il piatto del giorno è sempre pronto fino a sera, è venuto proprio bene anche questa volta. E poi insalata, frutta, qualche dolcetto, quel che vorrete. Vi aspetto! Buona remata e buona passeggiata!"

Così scendono fino al piccolo molo di legno e slegano una delle due barchette, sistemano le borse e lui si mette ai remi. Lei gli sta seduta di fronte e osserva il ritmo dei movimenti precisi accompagnati dai rumori lievi dell'acqua appena smossa. Dopo un po' si alza cauta per guardare, oltre le spalle di lui, bilanciandosi con le braccia, l'isoletta che si sta avvicinando e fa una risatina. "Cosa ti fa ridere?" - domanda lui, guardingo, come sempre. "Mi è venuto in mente quel quadro che ti dicevo a proposito dell'isola, anche lì c'è una barca, con due persone dentro, ma tutto è al rovescio, il rematore sta a poppa, a prua c'è una bara di traverso, e una persona alta e magra che guarda i cipressi scurissimi, in piedi e rigidamente avvolta in un bianco sudario e illuminata dalla luce del tramonto." "Allegro da morire. Finirebbero tutti quanti in acqua, nella realtà, così instabili in quella barchetta." - commenta lui, pratico. "Per noi sarà invece un incanto, vedrai quegli alberi, tutt'al contrario." E si rimette seduta, coprendosi le gambe con l'abito.

Legano la barca ad un palo un po' malfermo, lui gli dà qualche colpo con una pietra che trova lì, per fissarlo meglio nel terreno - manca soltanto che finiscano naufraghi, sull'isoletta - e ci lasciano le borse che riprenderanno dopo aver perlustrato il boschetto. "Da quale parte cominciamo, tu che lo conosci?" "A me piace camminare sotto gli alberi, sugli strati di foglie autunnali che si sono accumulate negli anni, adesso un po' umide di pioggia, ci sono le felci, vediamo, così, a caso. Ci sarebbero dei sentierini, ma si notano appena, sono invasi dalle erbe perché ci vengono in pochi. Poi è così piccolo, in fondo, quest'isolotto, ce la faremo in nemmeno un'oretta. E poi andiamo sulla spiaggetta, che nel frattempo si sarà riscaldata. Non vedo l'ora di buttarmi in acqua." E gli fa strada. A lui di nuovo vien da pensare, e si irrita di nuovo con se stesso, che a guidarli fossero le piante del sottobosco, che si scostano

lievemente, ma nella semioscurità può essere uno scherzo della luce, è lui che sta capovolgendo l'ordine delle cose, sotto quella cupola colorata lucente al sole che però vista dal basso è scura. Lei indica qualche baca commestibile qua e là, e lui, curioso e ubbidiente, assaggia, sapori interessanti. Lei invece tocca con un dito ogni albero, mentre gli passa vicino, e a lui pare … - ma no, non è possibile, è tutta autosuggestione dovuta al gioco delle ombre. Finirà quando saranno nell'acqua, in pieno sole, è là che voglio vederla.

Compiono alla fine un giro completo dell'isola, si tolgono le sneakers  e camminano ora sulla sabbia ora nell'acqua, finché arrivano dove hanno lasciato le borse, se le mettono sulla schiena e tornano indietro verso la penisoletta sabbiosa, con qualche guscio di conchiglia qua e là. Si svestono girandosi ciascuno un po' di lato, i costumi da bagno li avevano addosso, e lui pensa soddisfatto - ora li vedo, quei diavoli di scarabei -. Piega metodicamente gli indumenti, si mette gli occhiali da sole e si volta. Lei sta già entrando IN acqua, si sta bagnando le braccia e il viso. Sulla schiena una striscia verticale del costume copre l'intera colonna vertebrale. Si lascia cadere, muto di disappunto, su una grande pietra piatta, con i piedi nell'acqua, e la guarda augurandosi puerilmente che lei possa scomparire oltre l'orizzonte, per sempre. - 'Un te fa più vedé! - Ma l'acqua gli accarezza gentilmente le gambe, lo consola e lo invita ad entrarci, lo sciabordio gli sussurra sottovoce, lui ora è invece assorto nell'osservare come sta nuotando. Lei, voltandosi e vedendolo seduto, gli grida da lontano: "Così nuotavano gli indigeni!" e poi cambia stile, girandosi sul dorso, cosa che gli indigeni invece facevano raramente perché dovevano stare all'erta, guardandosi sempre intorno. Sembra una foca che gioca nell'acqua. Lui continua a fissarla con attenzione, dimentico degli scarabei.

Incomincia a distinguere intorno al corpo di lei, a mezzo metro sotto la superficie dell'acqua limpida, come un'ombra più scura, ondeggiante, che si compatta e si allarga, si allontana, si avvicina, si disperde, si riforma. Deve verificare cos'altro sarà mai, un banco d'alghe spezzettate, per caso? Tira fuori in fretta dallo zaino gli occhialini da nuoto, se li sistema mentre sta entrando nel lago e quando l'acqua gli arriva a metà corpo, lentamente si abbassa, si sdraia sull'acqua a faccia in giù, movendosi appena. Non ha però il boccaglio e ogni tanto deve girare testa e collo per respirare. Ma quello che riesce a vedere sa di nuovo dell'incredibile: uno sciame di piccoli pesci neri avvolge il corpo di lei, come una nube scura e leggera, smossa da correnti. Quasi si dimentica di respirare, ad un certo punto tira fuori la testa facendo un respiro affannoso, quasi un rantolo, agita anche il corpo e le braccia per riequilibrarsi, e i pesciolini scompaiono all'istante. Inizia a nuotare furiosamente per allontanarsi, lei lo segue tranquilla, sostenuta dall'acqua.

Quando lui si ferma, quasi senza fiato per aver respirato male, a scatti, poco dopo lei lo raggiunge e domanda - "Cosa è successo?" - "I pesci!" - respira a fatica e sputa acqua e tossicchia. - "Ah, i pesci." - dice lei tranquilla, pedalando nell'acqua, e aspetta che si calmi - "Sono di quelli che si usano anche per fare il peeling delle gambe … qua lo fanno di loro iniziativa, nell'acqua pulita … basta muoversi un pochino e così si evitano i loro morsettini.

Nulla di strano … è anche vero che intorno a me ce ne sono solitamente di più … mi girano solo intorno, questo mi succedeva anche laggiù nelle Americhe … chissà perché … forse perché discendiamo da pesci a quattro zampe …" Si ferma, cambia direzione e continua a nuotare senza fretta. Lui la accompagna, per un bel po', ma la fame inizia a farsi sentire: "Sarebbe il caso di tornare a riva, ché è parecchio lontana. Sarà anche tardi, per la trattoria." - "E allora ci sarà poca gente, meglio così. Andiamo!"

Alla trattoria ci arrivano con il sole che sta calando - la gita sull'isola è stata più lunga del previsto - si siedono nell'angolo della terrazza, consumano insieme pranzo e cena, un ottimo spezzatino, la frescura inizia a farsi sentire e loro si coprono con le felpe di riserva, l'aria è calma e gli ultimi bagliori del tramonto si riflettono nel lago. Stanno sorseggiando un po' di vino rosso scuro della casa che smosso nei bicchieri un po' sollevati cattura i colori del giorno che volge al termine. La conversazione è generica e circospetta.

Lui inizia a sentire un'inquietudine che aumenta a mano a mano che cala l'oscurità e se ne preoccupa. Non aveva mai sofferto di qualcosa che assomigliasse alla sindrome del crepuscolo. La schiena se la sente tesa e ha un po' di male al collo. Ballare per qualche minuto farebbe bene, scioglierebbe i muscoli, ma non c'è musica, nessun pretesto per ballare. - Potrei suonare due cucchiai per dare il ritmo, come fanno i russi … tanto non c'è quasi nessuno… - Ma non si azzarda. Si alza senza dir niente e va fino alla ringhiera della terrazza, vi si appoggia con le due mani, un po' piegato in avanti, e respira a fondo. Guarda davanti a sé. E' immerso nelle sensazioni della giornata, contraddittorie, e sente appena il leggero tocco sul collo. Lei gli si è avvicinata, si è messa di lato e a braccia semipiegate, con due dita, inizia a fare un leggero massaggio sui due lati della spina dorsale partendo dal collo, facendo pressione ogni due-tre centimetri sui due lati delle vertebre. "Massaggio indigeno, rilassante." - commenta piano, vicino all'orecchio - "Lo sanno fare anche da queste parti, ma qui è diverso … io l'ho imparato là … I miei scarabei disegnano proprio questo percorso."

Lui si raddrizza brusco, il massaggio ha avuto un effetto benefico quasi istantaneo ma è irritato dalla nomina degli scarabei, che vorrebbe dimenticare, farne a meno, e quasi si scuote di dosso le mani di lei. Torna alla sedia. "Si fa tardi, e io devo poi tornare a casa mia in moto. Dovremmo andare." Poi si ammorbidisce: "Ti voglio bene … [2] Se non ti dispiace …". Lei alza lo sguardo.

Seduto in macchina, l'inquietudine e l'incertezza ritornano. La cintura di sicurezza lo tiene immobile nel corpo. Ma nella sua mente i pensieri stanno esplodendo.

L. FASE CINQUANTESIMA.

[2] L'espressione *ti voglio bene* va intesa come nelle parlate meridionali d'Italia: "per piacere, per favore".

- Mi inviterà almeno a bere la tisana o un tè, quando saremo arrivati? O mi faccio invitare? Dicendo che vorrei fermarmi un po' prima di tornare a casa? o che mi piacerebbe vedere la collana indigena? - L'oscurità di fuori, che segna la fine della gita, si sta prolungando nel suo animo, la giornata colorata sta svanendo e si sta tramutando in sentimenti incerti di presagio deprimente. - Ora sì che navigo verso l'isola della tranquillità, mannaggia il paragone del c…., guardandola in faccia, e non vedo nulla … In fondo, che cosa vogliamo l'uno dall'altra?, andando di bosco in bosco anch'io mi trasformerò alla fine in un albero e lei, passandomi vicino, mi farà una carezzina col dito e andrà oltre. E io … Che assurdità idiote che vado pensando! -

Lei guida con attenzione su quelle strade senza illuminazione, la radio sta trasmettendo le ultime notizie. Il ritorno è più lungo dell'andata, lui ogni tanto si muove irrequieto sul sedile, ma la cintura lo blocca. Lei, guardando la strada, cambia con una mano il programma alla radio e cerca una stazione specializzata in musica rilassante. Un gatto nero attraversa la strada con qualche balzo, guarda la macchina con occhi diventati rossi, lei aveva già frenato leggermente. Stanno entrando nell'abitato. Il cielo si fa sempre più scuro e nuvoloso, l'aria è pesante, come se minacciasse pioggia.

Giungono finalmente davanti al cancello, lei lo fa scorrere di lato con il telecomando ed entrano. Scendono dalla macchina. Lui toglie i due zaini e ne porta dentro uno, l'altro lo lascia sulla soglia. E' rigido nei movimenti, legnoso, dopo il viaggio trascorso in una posizione tesa e scomoda, e si sente rozzo e trascurato nell'aspetto. Ha un'espressione del viso dura. E' scosso da un tremito, come se avesse freddo. "Sei infreddolito? Ti preparo la tisana, ti va? … E naturalmente ti faccio compagnia." - ma la domanda invitante e la proposta, che pure voleva che arrivassero, gli sembrano ironiche e gli creano panico e l'ostilità irrazionale aumenta. Forse non sarebbe capace nemmeno di tenere la tazza, quella pesante tazza di ceramica irlandese, nella mano dalle dita irrigidite. Farfuglia un ringraziamento, acchiappa il casco, dimentica la giacca a vento, esce precipitosamente e va verso la motocicletta.

Scendendo, la leggera rampa a gomito è come se lo destabilizzasse, barcolla ogni tanto - avrà forse acqua nelle orecchie? -, sente in tutto il corpo come il suo malumore rabbioso si sta condensando in una massa tetra e questa, senza poterla dominare né placare, è come se si elevasse verso l'alto, verso le nuvole sempre più basse e gonfie, vi si scontrasse con violenza, da lontano si sente il rombo soffocato di un tuono, ma forse è lui che ha emesso un urlo ringhiante e strozzato, e incominciano a cadere lentamente grosse gocce di pioggia, sempre più fitte. In qualche minuto si scatena un acquazzone, lui è in piedi vicino alla moto, il casco gli si riempie d'acqua, e lui è infradiciato in qualche istante fino alle ossa, ma continua a rimanere immobile. Smarrisce la consapevolezza del tempo. Si scuote ad un certo punto, non c'è più possibilità di scelta, deve tornare indietro, inizia a risalire, più instabile di prima, dal suo corpo si protendono invisibili ramificazioni serpentine che si aggrappano alla casa. Si induriscono e si infittiscono mentre sale e si avvicina, quasi ad occhi chiusi, lo trainano e lo strattonano, lo tengono al guinzaglio. Quando arriva davanti al portone, viene illuminato dalle

luci forti che si accendono automaticamente. Si sente un senzatetto disgraziato, un barbone, che riceverà la sua compassionevole bevanda calda.

La casa tace. Entra gocciolante, lei nel frattempo si era cambiata, gli si avvicina e lo osserva da capo a piedi con un'espressione valutativa, apre qualche anta degli armadi della spaziosa anticamera, nelle cui specchiere brillanti la figura di lui, inzuppata, si riflette senza misericordia una mezza dozzina di volte, cerca e tira fuori un accappatoio di tessuto sobrio e scuro, quasi monacale, con cappuccio. Lo precede e lo guida verso il bagno, per una doccia calda e carezzevole e per cambiarsi. "Ora metto su il bollitore. Sarà una tisana rilassante, una novità, al latte e alla marijuana, appena appena … così c'è scritto." – ORA verrò drogato e mi addormenterò sul divano - ma sotto l'acqua tiepida e alla luce artificiale azzurrina della lampada torna in sé. Non si guarda nemmeno allo specchio, è del tutto inutile. Indossa l'accappatoio, si strofina la testa col cappuccio, ammucchia sulle braccia i vestiti bagnati per poi chiedere dove sistemarli ed entra in cucina, da dove proviene qualche lieve suono di teiera e tazze. "Stendili per ora sugli schienali delle sedie, poi si vedrà." E gli tende con due mani una tazza di finissima porcellana cinese, bianca e azzurra, su di un piattino, e nella tazza ondeggia leggermente la bevanda opalescente: "Prendi e andiamo nel soggiorno." Ma lui vede soltanto le braccia coperte fino al gomito dalle ampie maniche della veste. Le toglie di mano il piattino con la tazza, li poggia sul tavolo con attenzione e con mano ferma, e con la stessa espressione del viso concentrata, senza guardarla, fa scivolare le mani fino alle spalle, e oltre, sulla schiena, finché le dita medie non toccano gli scarabei. Segue con le due mani il percorso degli insetti tatuati in bassorilievo e, come mesmerizzato ricorda la storia, vera o immaginata, delle formiche verdi-dorate che l'avevano abbracciata e che avrebbero dato un senso diverso alla sua vita.

## LI. FASE CINQUANTESIMA PRIMA.

La casa è disorientata e impacciata, sopraffatta, come qualsiasi calcolatore strafarcito che si blocca e collassa. Il suo compito è di cercare di interpretare ciò che le viene trasmesso, secondo quanto previsto nei suoi programmi e algoritmi. Ora però tutto è complicato e aggrovigliato, l'esperienza nuova offre dati non previsti, si deve rifugiare nelle interpretazioni provvisorie altrui, cerca affannosamente (questione di millesimi di secondo), e dai dati statistici di ascolto e di produzione ricava l'indicazione univoca e la soluzione più semplice, secca: il concerto per pianoforte e orchestra di Сергей Рахманинов, numero 2 in do minore, op. 18. Lo potrà ripetere e lo potrà modulare, all'infinito, nel volume e come tempo. I pothos, non appena lo sentono, approvano in massa e poi si rilassano anche loro. Si quietano. [3]

[3] Si invita a interrompere la lettura e ad ascoltare il concerto di Rachmaninoff a https://www.youtube.com/watch?v=kS8hk0kL2sE; comprende due interpretazioni, di Sviatoslav Richter e di Krystian Zimerman, la seconda preferita, da chi scrive, in questo contesto; inizia al minuto 34:40.

La discrezione indifferente.

Adottarono tacitamente questo modo di comportarsi in pubblico, continuarono a incontrarsi qualche volta anche al bar della piazzetta, a pranzo o nel tardo pomeriggio, durante l'inverno erano stati sistemati all'aperto i paraventi alti in policarbonato che producevano un gradevole effetto serra, e nessuno badava più a loro. Ma i ritmi mutevoli e le esigenze del lavoro si fecero sentire. Dopo qualche tempo lui dovette partire per l'estero, lontano, in una grande città asiatica, in trasferta presso un loro partner, questo sarebbe durato parecchi mesi e lei non poteva proprio accompagnarlo. Si sarebbero sentiti e visti a distanza e si erano programmati anche qualche incontro che coincidesse con un breve periodo di ferie, così da poter visitare anche qualche altro luogo speciale, magari aggregandosi a un gruppo di turisti, per semplificare l'organizzazione degli spostamenti e degli ingressi ai musei. Nel frattempo facevano lunghe videochiacchierate e si mandavano foto, per aggiornarsi e raccontarsi a vicenda.

Ma, trascorso un certo periodo, lei non rispondeva più al telefono, era irreperibile persino presso la clinica dove era solita recarsi, lì rispondeva sempre la segretaria del medico curante, con risposte stereotipate e vaghe, poiché, comunque, informazioni sui pazienti non ne poteva fornire, se non ai familiari. Che lui non conosceva. Non sapeva a chi rivolgersi, telefonò persino al barista della piazzetta, ma nemmeno lui l'aveva più vista. Anche all'agenzia immobiliare con la quale lei aveva trattato tempo addietro la vendita di quella casa abbandonata, stesso risultato negativo. Mentre lui faceva queste ricerche difficili il numero di telefono di lei fu disattivato e anche l'indirizzo di posta elettronica risultò cancellato. Il lavoro lo teneva occupato l'intera giornata, ma sotto sotto c'era sempre inquietudine e incredulità e persino timore, come si può svanire nel nulla in una città?, o piantare in asso una persona senza dire una parola? E gelosia tossica: con chi andrà ora sull'isoletta? - E se telefonassi ai carabinieri? - Stesso risultato, dopo giorni e giorni e giorni di tentavi estenuanti, non erano autorizzati a parlarne, soprattutto non al telefono, dall'estero, venisse di persona.

Ritornò dopo lunghi mesi a casa sua, e nel frattempo era diventato un altro. Soddisfatto del lavoro, aveva imparato molto, disilluso rispetto alla sua vita privata, molto stanco per entrambe le esperienze che non si bilanciavano affatto. Fece ancora qualche ricerca, si avvicinò alla casa dove tutto era chiuso e il citofono era muto. Cartaccia pubblicitaria ammucchiata dentro e fuori. Avrà traslocato, l'avrà venduta come quell'altra casa. La bougainvillea della recinzione era cresciuta a dismisura e si era inselvatichita. Dopo questi sopralluoghi serali tornava a casa e si scolava lattine di birra. Peggio che in un bar. Finché, avendo anche osservato in ufficio qualche sguardo di preoccupazione e in seguito occhiate di rimprovero, dovette decidere per l'efficienza sul lavoro ché di questo si campa. Dedicò di nuovo tempo alla messa a punto della sua macchina stravagante, a certe socializzazioni e all'allenamento in palestra, cambiando però posto davanti alle finestre, per aver un altro panorama, sulla città illuminata, per non vedere il bosco oltre la piazzetta. Che non frequentò più, per anni … Per anni …

Raggiunta una notevole autorità decisionale sul lavoro, chiese il trasferimento in un altra città e in un altro paese. Con una certe riluttanza, dopo parecchi ripensamenti, all'ultimo minuto, decise di vedere per l'ultima volta la casa ammutolita. Ci arrivò sempre verso sera, alle ultime luci del giorno, si fermò al solito posto vicino all'albero di fichi che stava perdendo le grandi foglie a ventaglio, ora ingiallite. SPENSE LE LUCI, scese dalla macchina. Più in su, davanti al cancello cosparso di macchie di ruggine, che stava chiudendo, armeggiava con le chiavi una donna, giovane nell'aspetto. Accanto a lei due bambini, apparentemente della stessa età, più o meno della stessa altezza, che la incitavano a sbrigarsi. Erano certamente i suoi figli. Udito il rombo della macchina si voltarono tutti e tre, in una confusione di movimenti, e poi si alzarono i commenti: "Guarda che macchina!, che strana!, di che marca sarà? glielo chiediamo, al signore? Ma no, non sta bene. Buoni, bambini!" I due ragazzini continuavano ad agitarsi, saltellando di qua e di là, ad un certo punto si voltarono entrambi, nello stesso istante, e lui, come proiettato indietro nel tempo, vide un maschietto e un bimba, come in una foto, certamente gemelli, simili se non identici a loro due da bambini, il maschietto assomigliava a lui, la bambina a lei.

Allora comprese. Era morta per complicanze della gravidanza e nessuno poteva o doveva FARGLIELO SAPERE.

Sentì un doloroso colpo al petto, come se la sua sofisticata macchina si fosse schiantata contro un muro di pietra.

## POSTFAZIONE

Questo romanzo breve, o racconto lungo, o racconto a cornice (per lo meno nella sua prima parte), è stato scritto con gli occhi. Ho avuto da subito presente, visivamente, come su di uno schermo, l'intera trama (i motivi cardine) del romanzo e parte della sua fabula (la concatenazione temporale dei motivi), soprattutto la scena (e la scenografia) iniziale della piazzetta e quella finale del viso e dello sguardo dei due ragazzini gemelli.

La piazzetta che viene vista dall'alto (dunque nella sua struttura quasi astratta), da occhi umani ma anche attraverso obiettivi fotografici, e poi da vicino, nel suo brulichio anche sonoro.

I due ragazzi che vedono il padre biologico che non conoscono e che di conseguenza non possono riconoscere, mentre lui li identifica immediatamente, durante un fugace e imprevisto incontro. Donde anche l'importanza delle fotografie, sia in apertura che in chiusura.

Perciò quando ho letto casualmente, sfogliando un saggio del filosofo sudcoreano-tedesco Byung-Chul Han (*La società della stanchezza*), a scrittura già molto avanzata, quell'osservazione formulata da Paul Cézanne, l'ho subito collocata in epigrafe. Era perfetta, dal mio punto di vista. Devo però ricordare soprattutto a me stessa che la visione del film *Dogville* (2003) del regista danese Lars von Trier, che ho visto, sempre per caso, qualche anno fa, ha confermato oppure ha anche influenzato - non so più in che ordine siano andate le cose - l'impostazione dell'avvicinamento alla piazzetta e ai suoi frequentatori. Sto pensando alla scena iniziale del film di von Trier, in cui il villaggio ipotetico (che poi diventa sperimentale) è presentato dall'alto quasi fosse un progetto urbanistico tridimensionale. In più, uno dei personaggi sta leggendo, sempre in apertura, *Le avventure di Tom Sawyer* (1876) di Mark Twain, che fa parte, insieme col 'fratello maggiore' - seppur nato dopo - *Le avventure di Huckleberry Finn* (1884), delle mie letture preferite risalenti alla tarda infanzia, letti entrambi in una magnifica traduzione ungherese. Evidentemente il romanzo di Twain deve aver influito in qualche modo sulla narrazione o sulla tecnica filmica di von Trier.

Ora mi rendo conto, rileggendo e correggendo il testo, che dopo gli occhi e la vista subentrano, nell'ordine e ad avvicinamento crescente, l'udito (i rumori e il parlato), il fiuto (l'olfatto) e il gusto (odori e sapori), e infine il tatto, il tocco, che significa anche la vicinanza all'altro, a portata di braccio, di mano, di dito; e alla fine si ritorna all'udito e alla vista.

Da qui il sottotitolo, aggiunto mentre sto scrivendo. Sulla distanza cognitiva tra vista e tatto, Byung-Chul Han cita in *Le non cose* (*Come abbiamo smesso di vivere il reale*, 2021; Einaudi, 2022, p. 28) una frase o un giudizio di Roland Barthes, che qui riproduco in lingua originale: "le merveilleux visuel [subit] l'assaut raisonnant du toucher (car le toucher est le plus démystificateur de tous les sens, au contraire de la vue, qui est le plus magique)" e con cui concordo fino ad un certo punto; il pensiero di Barthes, quanto alla superiorità o primarietà della vista, segue peraltro quello di Aristotele (*Metafisica*, incipit); https://www.desordre.net/textes/bibliotheque/barthes_citroen.htm.. Ma ai bambini piccoli si dice spesso, infatti: "Non toccare!" "Non mettertelo in bocca!"

Il titolo *LI COMMENTARII* riprende, invece, quello della celebre autobiografia e anche cronaca di eventi coevi, scritta in latino da papa Pio II, al secolo Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini (1405 - 1464), intitolata, appunto, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt;* l'avevo consultata per il mio primo libro dedicato al personaggio letterario Dracula (*Nel dedalo del drago. Introduzione a Dracula*, Bulzoni, 1992). Il dotto ed informato papa umanista aveva infatti dedicato spazio adeguato anche alle vicende del famigerato voivoda valacco (vissuto anche lui nel secolo XV, tra il 1431 - 1476), per quel che aveva potuto apprenderne indirettamente, attraverso i suoi contemporanei. Non voglio suggerire minimamente, con implicita presunzione, che di conseguenza anche questo mio racconto sia un memoriale; tutt'altro e tutt'all'opposto, ma il titolo mi sembrava adeguato alle storie che lo sostanziano, verosimili, altre volte surreali. Poi mi sono resa conto che l'articolo

antico *LI* del maschile plurale era leggibile anche come equivalente al numero 51, per cui ho diviso il racconto complessivo in altrettanti capitoli. Il numero 51 è a sua volta un numero strutturalmente complesso e intrigante; dalle sue definizioni matematiche scelgo questa: è un numero omirpimes, cioè un numero semiprimo non palindromo.

Avevo scritto molto tempo fa alcuni dei racconti che ora ho incluso nella prima metà di questo testo (metà narrativamente, ma non materialmente), quella che finisce là dove *incipit vita nova*. Avevo fatto leggere quei racconti, di cui fa parte anche la storia successiva del sogno col principe cinese, a uno scrittore sardo che dirigeva anche una rivista; in quella rivista ho pubblicato uno o due saggi, uno sicuramente. Me li aveva restituiti osservando, più o meno, che erano scarni, che difettavano di dettagli. Avendo anche altro di cui occuparmi, mi sono disinteressata alla scrittura non saggistica. Salvo tre raccontini, di cui qui riproduco uno solo in appendice, e che contengono, ora vedo, spiegazioni implicite rispetto alla ricorrenza di certi motivi, gli altri sono stati fusi, come dicevo, nella storia complessiva; alcuni però, tre per la precisione (intitolati *Il polpo, Il suicidio, Alghe,* qui ai capitoli 8, 15, 19 ), sono stati già pubblicati separatamente, tra il 2019 - 2020, nel *Manifesto Sardo*, che ringrazio di nuovo, con grande affetto, per la cortese accoglienza.

L'idea di questo romanzo mi volteggia in testa, ad intermittenza, da molti anni. Per cui la seconda frase del testo è effettivamente autobiografica, ma della veridicità delle azioni o vicende raccontate in seguito conviene dubitare. Aggiungo, però, una precisazione ricopiata dalle avvertenze iniziali di un romanzo, e non importa quale, rivolte al lettore: "Questa è un'opera di finzione. Fatti, personaggi, luoghi e situazioni reali entrano in questo romanzo esclusivamente al servizio della logica narrativa." Oppure, come spiegava Mark Twain nella prefazione a *Tom Sawyer*, "Most of the adventures in this book really happened. One or two were my own experiences. The others were experiences of boys in my school. Huck Finn really lived. Tom Sawyer is made of three real boys." (e, infatti, per me, Tom è un personaggio un tantino eccessivo). Perciò invito alla rilettura dell'opinione, citata anch'essa in esergo, di Gabriela Adameşteanu, scrittrice romena contemporanea esperta ed apprezzata a livello internazionale.

Al contrario, alcuni dei motivi immaginati hanno invece avuto, tempo dopo, una rispondenza, per me impressionante, in fatti reali. Il primo, procedendo secondo l'ordine diegetico, narrativo, del romanzo, è quello dell'apide, ape o altro insetto simile, che si rifugia in un fiore finto come se fosse un fiore vero. Da qualche parte, in casa, ho un mazzetto colorato di fiori artificiali; dall'interno di uno dei fiori un giorno ho visto un'ape volar via verso la finestra aperta. Che sorpresa ma soprattutto che soddisfazione! E anche la domesticazione di un insetto, possibilità allevatoriale di cui non avevo mai sentito parlare, ha qualche attinenza con l'esperienza vissuta da una signora scozzese, nel 2018, quando è riuscita a far sopravvivere e a legare a sé una vespa o un calabrone senza ali (https://www.scotsman.com/news/environment/highland-woman-becomes-first-known-person-keep-bumblebee-pet-319847); letto l'articolo reperito chissà come, ho aggiunto il dettaglio

delle ali mancanti, che però nel caso della mia ape blu ricrescono. Un altro motivo che ha invece attinenza con una realtà vissuta nel passato, seppur diversamente, è quello del piccolo banco di pesci che avvolge uno dei personaggi: nuotando avanti e indietro sopra un fitto cespuglio di posidonia verde brillante, avevo avuto l'impressione che alcuni pesciolini completamente neri, lunghi alcuni centimetri, che non ho mai più rivisto, mi seguissero, nuotando anche loro avanti e indietro.

Dietro questo 'romanzo' si cela una bibliografia non indifferente (di verifica, soprattutto, di certe ambientazioni) che non rivelo (o meglio, che ho appena rivelato in minima parte), non trattandosi di un saggio. Cito soltanto, per finire, un pensiero ripreso dalla *Storia di due amanti* (*Historia de duobus amantibus*), romanzo epistolare del già ricordato Enea Silvio Piccolomini, in seguito papa Pio II, nella traduzione libera di Alessandro Braccio, pubblicata nel 1832 (p. 21). La citazione che riporterò per accomiatarmi non è affatto emblematica rispetto al mio testo complessivo - a mio modo di vedere … - ma poco male, in chiusura / fa bella figura: "D'altra parte se v'ha chi non sa quanti siano i danni che amore sotto aurata [N.B.] corteccia nasconde, qui tutto gli può imparare. Tu [leggitor gentile] intanto sta sano …".

https://books.google.it/books?id=ubNTAAAAcAAJ&printsec=frontcover&dq=papa+pio+II+storia+di+due+amanti&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwj7vtHNgqHYAhVOKVAKHZ4MBvIQ6AEIKDAA#v=onepage&q=papa%20pio%20II%20storia%20di%20due%20amanti&f=false

ILLUSTRAZIONI

In copertina. "Serpente"; 43 x 30,5 cm. Acquerello di Marco Angioni, ~~8~~ 11 anni.

Pag. X. Alti cumuli di alghe polverizzate su una spiaggia meridionale della Sardegna. Aprile del 2022. Foto M.L.

Pag. XX. "Albero da frutta tridimensionale"; 28 x 20,5 cm. Disegno con pennarelli di Marco Angioni, 6 anni.

APPENDICE

# CREPUSCOLO

Oltre le finestre le stagioni si susseguivano tranquille. I due alberi, gemelli per età, col tempo lo erano divenuti anche nella statura e nelle fattezze. Appena piantati, erano stati mingherlini e bruttini, manici di scopa, come si suol dire. Ma le annaffiature abbondanti hanno dato loro il vigore necessario per contrastare gli effetti devastatori e deformanti del maestrale, che in condizioni di inostacolato impero piega le piante ad angolo retto. Aiutati da funi di sostegno, i cui resti erano stati inghiottiti dalle carni dure, lasciando tuttavia qualche cicatrice sulla corteccia, sono cresciuti bene. Ma questo si poteva constatare soltanto ora, a distanza di tanti anni, perché i primi tempi uno era rimasto notevolmente in ritardo, mentre entrambi tendevano A sviluppare i rami dalla parte non esposta al vento. A questo si era posto rimedio con qualche potatura, pe cui ora avevano due tronchi uguali, grigi come il granito, lisci e muscolosi al tatto. Stavano fermi ma con un fremito incessante dei rami più fini e di tutte le foglie. La loro presenza era diventata imponente e protettiva.

Non stavano mai zitti. Non erano mai immobili del tutto. Nei giorni di bonaccia e di sole gli uccellini ospiti cinguettavano a squarciagola, perché là in alto erano fuori pericolo, né gas di scappamento, né grinfie di gatti randagi che lassù non osavano arrampicarsi.

Invece nei giorni di vento, che avessero o meno le foglie, dentro casa era un ondeggiare continuo di ombre, frammiste a violente macchie di sole, quando c'era sole, e tra i rami smossi o scossi si vedeva a tratti il cielo, il cui colore era sempre diverso. Era il cielo, ad ovest, scuro e vellutato al mattino, fiammeggiante e incandescente fino a diventar bianco al crepuscolo, oppure stracolmo di nuvole oscure pregne di pioggia, rosso viola nelle serate polverose o afose.

Al vento oramai resistevano bene, ma i rami, le foglie, frusciavano, frusciavano, di notte poteva sembrare di essere in riva al mare burrascoso.

Il cambio delle stagioni mutava la loro capigliatura, dal verde tenero e piccolo delle foglioline primaverili fino al verde scuro foderato di grigio argento delle foglie mature, fino al giallo oro del lungo e tardo autunno, fino al marrone secco e legnoso delle foglie che il vento staccava e ammucchiava. Il tono del fruscio seguiva il mutamento delle foglie: setoso all'inizio, deciso alla maturità, cartaceo alla fine, quel suono aspro segnalava proprio la fine e la caduta.

Tra le ultime foglie, però, incominciavano a gonfiarsi pian piano i primi germogli, piccoli brufoli giovanili, che in breve coprivano ogni ramo. Il tramutarsi dell'albero avveniva di nascosto, come fosse un'illusione ottica. Il colore dei rami stava prendendo sfumature sempre più verdi, finché un bel giorno piccoli ciuffettini invadevano tutti i giunti. Il ciclo ricominciava.

Il loro cronometraggio era rassicurante: gli anni non passavano, diretti verso la fine, ma aumentavano e si ripetevano; più crescevano più diventavano forti, l'iterazione ciclica, ricorsiva, avrebbe potuto continuare all'infinito.

Il mescolarsi dei colori fu il primo segnale di uno squilibrio che all'inizio non era altro che un cambiamento precoce. Nel verde maturo e compatto comparvero numerose macchie gialle di un autunno definitivo ancora a venire, ma ineluttabile.